# STORIA

DEL

# RISORGIMENTO

DEI PROGRESSI

DEL DECADIMENTO E DELLA ROVINA

della

## LIBERTÀ IN ITALIA

DI

I. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

NUOVA EDIZIONE
sulla prima Versione italiana

TOMO II

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI

1849

## CAPITOLO IX

*Il Ducato di Milano in preda all'anarchia. — I Veneziani conquistano Padova e Verona; i Fiorentini Pisa. — Firenze; minacciata ora da Ladislao re di Napoli ora da Filippo Maria Visconti, bilancia le sorti in Italia.*

Con la libertà rediviva in Italia s'erano suscitate negl'Italiani, se possibile cosa è, più che le forze dell'ingegno le morali potenze dell'animo. Non poche virtù, conosciute appena di nome dove barbica la tirannide, vengono in fiore nelle repubbliche, nutritevi dal vicendevole affetto de'cittadini, dalle consuetudini di convivenza e di soccorso reciproco e dal conferire d'ogni privata cosa al pubblico bene. Dove è libertà ivi è patria; nè altri che il libero cittadino consapevole d'averne una, sente l'obbligo di darsi tutto per essa. Dove è tirannide ivi inalzano gli uomini mene segrete ed arti adulatorie, e il despota fa ricchi e potenti i codardi, che ne fomentano le libidini e, vaghi di fama servile, rinnegano la virtù. Non usano così i popoli: concedono amore e potenza solo a coloro ne'quali è fede delle virtù più squisite; solo in nome di queste si muovono uniti;

anche traviati conservano una favilla di quell'aperto leale e generoso costume che desta nei petti umani un tenace senso d'amore, e nascondono vergognando, come vile segreto, ogn'iniquo pensiero, atti più a recarlo ad effetto che a divulgarlo e ad economiarlo. La tirannnide infrena gli uomini per supplizj, avvilimenti, venalità, spie ed invidia; non può governarli reggimento libero se non volgendosi alle loro passioni più onorande; nè muove popolo eloquenza se non concitandolo per l'onore, la carità, la giustizia e il coraggio di tutti. N'è prova l'Italia, la quale nel duodecimo secolo, quando fu ricca di repubbliche e le sue città fraternamente combatterono per esser libere, ebbe dovizia di virtù; ricchezza preziosa smaltita da'secoli di mano in mano che gli stati liberi andarono diminuendo. In questi era lealtà, trattati e negozj, zelo di ben comune nelle alleanze, negl'infortuni coraggio e costanza: i ricchi liberalissimi ai poveri nelle grandi calamità, anche i meno agiati intenti col proprio a procacciare la salute comune: popoli energici in propugnare con isforzo concorde ingiustizie e violenze: in ciò gli stessi traviamenti loro, effetto d'una sdegnosa virtù. All'incontro nelle lombarde e romagnole tirannidi, governi avversi alla pubblica opinione, perciò sopraffatti da delitti e da perfidie: spie vigilanti e delatrici d'ogni generosa sentenza,

aggirantisi nelle famiglie a fine di tradimento, disposte ad usare scelleratamente i sacri vincoli di parentela, di familiarità, di vicinato. Insegnavasi essere prudenza da suddito diffidarsi di tutti, e nessuna ingerenza nei negozj altrui: erano istrumenti di governo veleni e stiletti: ogni tiranno italico grondava del sangue di qualche parente, prezzolava sicarj a scannare i sospetti: incredulo ed apostata delle virtù pubbliche frenava l'ordine col terrore e, consapevole che l'esempio della morte s'era fatto per frequenza meno tremendo, aggiungeva agli estremi supplizj lentissime agonie, e sempre più inferocendo per gli atroci spettacoli l'umana stirpe.

Se non che di secolo in secolo profugarono le virtù d'Italia cedendo il campo ai delitti. Nel regno di Napoli, dalla sua fondazione al dodicesimo secolo, dopo che le repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi furono soggiogate, più nessun sentimento d'unione, di mutuo affetto, di carità patria tra'cittadini governati da corte e nobiltà corrotta, tipo di vizj e d'infamie. Nel decimoterzo secolo la Lombardia, lacerata dalla frenesia guelfa e ghibellina o dalla nobiltà, di tutte leggi conculcatrice, era anch'essa venuta in servitù: nè fu repubblica che non fosse contristata dal suo tiranno, il quale, anco di corta vita, bastava nondimeno a radicare negli uomini l'idea della forza so-

stituita al diritto, e delle scelleraggini coronate dalla fortuna, in guisa tale che, dalla fidanza de' faziosi ne' proprj capi e dalla atrocità partigiana surrogata all'amor patrio, la morale e le norme del giusto e dell'ingiusto furono del tutto travolte. Ma peggio nel decimoquarto secolo, perchè feroci calpestatori delle virtù pubbliche acquistarono il potere in Lombardia, e il delitto fu strada al principato, e il cominciamento e la durata d'ogni regno furono segnalati da vicinali perfidie e domestici tradimenti. Innumerevoli i tiranni, e palesi agli occhi di tutti; che ogni più candida anima pericolava d'essere dagl'infami esempi loro contaminata e pervertita. Nè alcun padre di famiglia poteva nascondere ai figliuoli essere il tiranno, a cui dovevano obbedire, salito al principato calpestando amici o concittadini traditi, o lo zio o i fratelli morti di ferro o avvelenati.

In tutti gli Stati della Chiesa non meno frequenti gli esempi di fortunate scelleratezze. In ogni città di Romagna, della Marca, del patrimonio di S. Pietro un tiranno, ed ogni tiranno regnava oltraggiando tutti i morali doveri. Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti avevano aperte scuole di tradimento per gli Stati Ecclesiastici e per la Toscana, patrocinando continuamente gli usurpamenti e promettendo loro alleanze a tutti i perfidi, che, soffocata per de-

litti la voce d'un popolo libero e spentovi il governo della morale, l'avessero condotto in balìa di scelleratezze.

Tutte queste fonti di contaminazione, avverse alle virtù pubbliche in Italia, scaturirono con impeto più forte all'entrare del secolo decimoquinto. Gian-Galeazzo, tocco repentinamente dalla peste nel colmo della fortuna, spartì a'suoi due figliuoli il dominio, assegnando a Giovan-Maria, di tredici anni, il ducato di Milano, a Filippo-Maria, di dodici, la contea di Pavia. Inetti al governo per età troppo acerba li raccomandò a'suoi condottieri, che intromise nel consiglio della reggenza, de'quali molto si fidava, essendo capitani di quella nuova milizia italiana stata sì principale e fortunato strumento a'suoi disegni. La scuola di Alberico da Barbiano aveva potuto formare soldati e capitani valenti, ma non virtuosi uomini nè integri cittadini, e a ben tutelare i figliuoli sarebbe occorso a Gian-Galeazzo trovare ne'consiglieri che lasciava loro non suggerimenti abbietti e da gente serva quali erano, ma concetti da doversene adombrare un tiranno. Jacopo dal Verme, Pandolfo Malatesta, Facino Cane, Otto Buon Terzo e gli altri capi de'quali si fidò erano venturieri vendereccі, trafficanti il proprio valore, sanguinari per mestiere, saccheggiatori per avidità di fortuna: nè s'intendevano di giusto o d'ingiusto, pronti sempre a combattere per chiunque li pagava, poi a tradire

per chiunque li pagava meglio. Non custodirono fedelmente a lungo il deposito commesso dal padrone alla loro fede, ma lo divisero tra Caterina vedova di Gian–Galeazzo e Francesco Barbavara creduto amatore di lei e stato in principio cameriere del duca.

Presto ebbero a sdegno i soldati d'obbedire a una femminetta e ad un cameriere; e mentre che essendosi i capi delle antiche fazioni nelle città soggette ai Visconti sollevati co' propri aderenti per rivendicarsi nell'autorità dei padri loro, i Condottieri fecero testa, li sconfissero, ma per sè colsero i frutti della vittoria. Facino Cane in Alessandria, Otto Buon Terzo a Parma, Pandolfo Malatesta a Brescia si fecero tiranni. Rovinava il ducato, e la Duchessa, per far pompa di animo invitto, dava segni di violenta e crudele natura. I patiboli fumanti del sangue di molti nobili milanesi, parecchie città abbandonate al saccheggio di feroci soldati: ma le rapine e le mannaje suscitaronle l'odio del popolo. Barbavara in fuga, ella in carcere ove morì di veleno (16 ottobre 1404). Nel restante ducato tante signorìe indipendenti quante città; e di queste alcune tornate al freno degli antichi capi di setta guelfa o ghibellina, altre cadute in balìa de' capitani di ventura che le avevano presidiate, molte d'uomini rischiosi e nefandi, come Giovanni di Vignate fatto signore di Lodi, o Gabrino Fondulo di Cremona, ai quali la familiarità e la confi-

denza d'un altro usurpatore davano adito all'assassinio e a nuova usurpazione. In Lombardia, feracissima di tiranni, non s'era mai veduto il potere contaminato di tanti delitti.

Giovan-Maria Visconti conservava titolo di duca, benchè si fossero sottratte al suo dominio quasi tutte le paterne città, e nella stessa Milano ambiziosi uomini si rapissero a vicenda il potere, raccolto in fine da Facino Cane uno de' più valenti generali di Gian-Galeazzo. Tanto della suprema potestà bastò al nuovo duca da potere a suo genio scapricciarsi d'infami. Nè le sue lascivie sarebbero state osservate se non fosse venuto a mescolarvisi il talento di quella tremenda voluttà ch' ei cercava nell' esser crudele. Cacciatore passionato non si appagò di trionfare di muti animali, morenti senza gemiti, e non atti a svelargli tutti gli spasimi dell'agonia. Sdegnando caccia di fiere, inventò caccia umana pe' suoi mastini e, a satollare questa maledetta cupidità, destinò tutti i condannati dai tribunali: nutrì di umane viscere i cani per concitarne l'istinto a sbranare gli uomini e, quando gli mancarono le vittime, denunziò delitti nei quali s'era egli stesso mescolato, faceva condannare i suoi complici, poi davali a Squarcia Giramo capocaccia, satellite iniquo di più iniquo signore. Alcuni gentiluomini milanesi a' 16 maggio 1412 scannarono il crudele e pazzo duca.

I magnanimi sensi e le virtù di cui s'era ono-

rata Italia non erano più neppure nelle Repubbliche di Genova, Lucca, Pisa, Siena, Perugia e Bologna, non poche volte nel decimoquarto secolo contristate dalla tirannide. I cittadini vi furono corrotti dallo spettacolo delle crudeltà, delle perfidie e della fortuna dei loro tiranni. Nè in Venezia restava scintilla di vera virtù italiana: chè se frequenti vi apparivano nei cittadini gli esempi di profonda carità patriottica e di assoluta sommessione a'più severi ordini suoi, vi stava pure vigilando una crudele e sospettosa aristocrazia la quale seguendo, sua natura aveva consacrato il culto dell'amor patrio al nazionale egoismo. I Veneziani, tenendo in nessun conto gli altri popoli, reputavano invitto quell'animo che soffocasse ogni umano senso e la voce stessa di tutti i morali obblighi in pro della Repubblica. Amministravano lo stato interno consigli segreti sempre chiusi alla voce del popolo: le fila dell'esterna politica in mano al Consiglio de'Dieci; e i Decemviri, congregandosi in segreto, rivolti sfacciatamente coi pensieri al solo utile, proponevano ai colleghi per sacramento adunati e pieni de'medesimi spiriti, si posponesse all'utile il giusto e l'onesto. Tutta dunque la virtù italica in Firenze. Ivi il popolo sovrano associavasi a pace, a guerra, a negozj, ad amministrazione; nè proposto al pubblico, nè da tutti abbracciato era partito che a senno di tutti non fosse stato giusto, onorevole,

generoso. Firenze pronta sempre, con rischio di pace e di fortuna, a mantenere in Italia equilibrio e indipendenza, garantire la libertà di tutti, mettere in fiore coltura e civiltà, stette due secoli proteggitrice ed esempio d'ogni buono e nobile provvedimento. È questa gloria d'Italia che, dove ebbe libertà ebbe virtù, e sue non sono le nequizie de' suoi tiranni. Parecchie migliaia di cittadini co' voti loro ebbero a por mano nelle grandi imprese di Firenze, e cinquanta principi riparati in cinquanta palagi con una masnada di scellerata gente, sempre ostentata dalla tirannide, furono troppi a commettere, fremendone tutto il popolo, quanti delitti spaventavano Italia.

Caduta, almeno temporaneamente, per morte di Gian–Galeazzo la minacciosa potenza dei Duchi di Milano, le due sole repubbliche in Italia sopravvissute alle insidie e minaccie di quell'astuto, fecero pro dell'anarchia lombarda per risorgere ed allargarsi. Venezia, chiusa un tempo nel cerchio delle lagune, irruppe, e stese i confini al Benaco; Firenze tenuta da Gian–Galeazzo lontana dal mare, fece il conquisto di Pisa, vantaggiandosi de' suoi porti a tutelare il commercio e la propria salute.

Tornato nel 1390 nella signoria di Padova Francesco II di Carrara, perseverò di poi fedele nella parte guelfa e nella lega de' Fiorentini. Sperava di scavarsi uno scettro dalle ruine di Lombardia per la morte di Gian–Galeazzo tutta

crollante, commise a Guglielmo della Scala, lo raggiungesse a riacquistare con isforzo concorde i dominii di Verona e Vicenza. Era Guglielmo figliuolo di quell' Antonio, il quale, per la sua lega co' Veneti quindici anni innanzi, aveva messo in fondo i Carrara e sè medesimo. Poi riconciliati dalla comune sventura, unite le armi, ridussero ai 7 d'aprile del 1404 in forza loro Verona. Ai 21 d'aprile spirò lo Scala, e lo dissero avvelenato dal Carrara, che a dir vero ai 17 di maggio, sostenuti i due figliuoli del morto, si fece signore della città e del forte di Verona. Intanto la cittadella di Vicenza davasi spontanea ai Veneziani, i quali, se fino allora non cercarono grandezza che nel commercio, sui mari, e ne'possedimenti oltremarini, dopo che la Lombardia fu rapita da forze disordinate, aprirono l'animo a nuove ambizioni. Presero partito di allargarsi in una contrada che pareva ne invocasse le armi, e, ottenuto per negoziati, che la duchessa Caterina Visconti rinunziasse a tutti i diritti del figlio su Verona e Padova, scesero in campo con un'oste di 9,000 combattenti. Adescati dalle immense ricchezze della Repubblica aderirono a lei i più rinomati capitani, e i soldati più valorosi d'Italia, ma la Repubblica, assoldando gli stranieri, statuiva di non affidare mai alle mani d'un cittadino l'imperio delle armi, per non aver mai da temerne la potenza e la gloria, e di vietare per sempre a'soldati l'adito della città, riputando

bastassero a sua difesa lagune, galere e marinai. Due senatori, chiamati pocuratori di S. Marco, ebbero ufficio di seguitare ne' campi, e sorvegliare il generale straniero eletto dalla Signorìa.

Il dì 23 giugno 1404 Venezia e il signore di Padova si dichiararono a guerra. Carrara sostenne con invitto valore lo sforzo nemico, ma invano, chè, esposto solo e senza alleati a quella prepotente piena d'uomini e d'armi, vide varcarsi da' repubblicani i fiumi de' suoi territori, a schermo delle rive de' quali s'era munito. In quell'impeto delle armi venete nel 1404 tutti i campi del Padovano disertati, quasi tutte le sue forti castella oppugnate. A' 12 giugno 1405 una schiera repubblicana cinse d'assedio Francesco nella sua capitale, un'altra osteggiando Verona costrinse a'23 giugno Jacopo suo secondogenito a capitolare. I campagnuoli accorrevano a rifugio in Padova, ma le privazioni e i patimenti vi suscitarono un contagio che fece strage di 40,000 vite. Nè per tante calamità il Carrara e il suo maggiore figliuolo ritraevansi dalle battaglie, pugnando anzi con estremo valore a capo de' sopravvissuti, finchè poi penetrati i Veneziani in un ridotto ai 19 novembre 1405, fu forza venire a patti. Carrara sperava da Venezia compensi al rapitogli principato; e, avuta fede dal generale, nelle cui mani aveva ceduto, discese col figlio maggiore nella fatale città, che apprestò ad entrambi la stessa carcere in cui stava Jacopo caduto a Vero-

na in forza della Repubblica. I Decemviri, praticando la massima insegnata appresso da Machiavelli, di scannare tutta la stirpe de' tiranni scoronati, per ispegnere con essa zelo, speranze e trame di partigiani, fecero strangolare ai 16 gennajo 1406 Francesco Carrara e i suoi due figliuoli, mettendo a prezzo i capi de' più giovani principi di quella casa involatisi alla scure, e quelli di tutti i superstiti della stirpe scaligera. Ma se nessuno de' cercati a morte non cadde pel coltello degli assassini, che per le infami mercedi veneziane eran sitibondi di quel sangue, nessuno ricuperò mai i paterni dominii.

Stimavano i Fiorentini di gran peso Francesco Carrara, fortissimo campione de' Guelfi in Lombardia, l'averlo ad alleato, ma non obbligo loro di mescolarsi in una guerra, della quale per l'assalto di Verona lo chiamavano provocatore. Per giunta, tutte le armi de' Fiorentini erano a quel tempo rivolte contro Pisa, il cui acquisto riputarono essi indispensabile propugnacolo della salute loro, sin da quando aggiogati tutti i circostanti dominj e d'ogni intorno accerchiata Firenze, Gian-Galeazzo aveva fatta loro manifesta la necessità d'un inviolato adito al mare. Pisa, lasciata da Gian-Galeazzo a Gabriele Maria suo bastardo, aveva piegato in potestà del nuovo signore venuto con la madre ad assumerne il comando. Siena, nel marzo del 1404 redenta di propria forza la libertà, collegavasi novellamen-

te co'Fiorentini: anche Perugia e Bologna nel precedente settembre ebbero infranto il giogo ducale, ma s'erano poi date spontanee alla Chiesa conservando reggimento repubblicano. I Cancellieri, i conti Guidi, gli Ubertini e gli altri nobili feudatarj dell'Appennino essendosi ridotti nella protezione di Gian-Galeazzo, erano stati puniti dalla Repubblica e ricondotti al freno. Lucca obbediva a Paolo Guinigi, che, reggendo temperatamente quell'antica Repubblica, studiavasi d'essere da'suoi vicini dimenticato. Solo Pisa in Toscana era a Firenze nemica: pure il Visconti, veduto per allora inetti i fratelli a difenderla, si guadagnò il patrocinio del maresciallo Bucicault rappresentante il re di Francia in Genova, e investito de'limitati diritti che dalla Costituzione erano conceduti al Doge. Ma la pisana indipendenza più che a quel maresciallo stava a cuore ai Genovesi, temendo essi, che i Fiorentini, fatti una volta signori di Pisa, di Livorno e del porto Pisano, dessero la stretta al loro commercio marittimo. Il Francese, che aveva preso a proteggere Gabriele-Maria, ben presto per denaro gli fallì le promesse, offerendo ai Fiorentini nel giugno del 1405 la protetta città al prezzo di quattrocentomila fiorini che prometteva voler dividere col Visconti. I Pisani, conosciuta la trama, levati a stormo il 21 luglio, e tolte le armi al presidio del tiranno, occuparono le porte della città, assaltarono poi ma con infelice esito la

cittadella. Questi moti manifestarono al Francese in quale pericolo versasse lo Stato che avversava di vendere, laonde, abbassando le pretensioni, cedette a Firenze la cittadella di Pisa e i castelli del suo territorio da lui dipendenti per dugentoseimila fiorini. Ritirò il denaro, diè fede che l'avrebbe diviso con Gabriele-Maria, ma poi per cupidigia di tutto quell'oro, lo accusò di aver fatto congiura contro il suo re, e gli fè mozzare la testa.

Credevano i Fiorentini di fare ai Pisani allettamento colle pratiche a servitù, e offerirono generose condizioni; ma i Pisani alteramente consapevoli d'essere la più antica e illustre repubblica di Toscana, e meno delle altre italiane schiatte degeneri nella militare virtù, instarono ferocemente intorno la cittadella, e il 6 settembre l'ottennero. Poi, domandando pace ai Fiorentini, si esibivano pronti a reintegrarli della mercede pagata; e per dare facilità al trattato, chiamarono dall'esilio Giovanni Gambacorta, stato sempre come tutti di quel casato in molta grazia presso i Fiorentini, e lo proclamarono capitano del popolo. Ma tutto indarno. Brandirono dunque le armi, nè paghi di perigliarsi a difesa della libertà con le proprie vite, profusero con lieto animo le ricchezze, assoldando per tutta Italia condottieri. Più d'un anno durò la guerra, nella quale i Pisani perdute le forti castella del territorio loro, e bloccati nel 1406 nella diletta

città, sostennero con invitti animi le privazioni, le infermità e il martirio della fame. Ma la virtù del popolo non era nel suo capo: tenne segrete pratiche co' Fiorentini; gli dessero cinquantamila fiorini e la contea di Bagno, e tosto gli aprirebbe le porte di Pisa. La notte dall' otto al nove novembre 1406 ebbe effetto l' infame mercato. Firenze per domar Pisa la carezzava. Il pane a carra precedeva l'esercito nell'affamata città, distribuendolo i soldati a chi ne chiedeva. Gino Capponi, mandato dalla Repubblica, promise che i vincitori manterrebbero stretta giustizia; accorderebbero privilegj al popolo conquistato. Inutili dolcezze: perocchè ai Pisani mal sosteneva l'animo di piegarsi ad emuli da tanto tempo combattuti: quasi tutte le più antiche e doviziose famiglie esularono a Lucca, in Sardegna, in Sicilia, e quasi tutti i giovani si scrissero nelle milizie di ventura, ne' campi di guerra, cercando l' indipendenza per sempre perduta nella patria serva; e Pisa, perduta la libertà, perdè commercio, popolo ed ogni vestigio dell' antica fortuna.

Affine di confortare Pisa caduta nell' estremo, e allettare in buon numero a convenirvi gli stranieri, i Fiorentini la offersero alla Chiesa a stanza del Concilio destinato a metter fine al grande scisma d' Occidente, che dal 1378 contristava l' Europa. Piero di Luna Aragonese, che aveva suscitato quella tempesta, era succe-

duto in Avignone a Clemente VII morto nel 1394. Nell'altro spartimento della Chiesa più rapida la vicenda de'Papi. Al turbolento Urbano VI era succeduto nel 1389 Bonifacio IX. Costui, più soldato che sacerdote, riconquistò gli Stati perduti da Urbano, rientrò in Roma, e fe' i patiboli sostegno del principato. Nel 1404 si assise sul soglio pontificale Innocenzio VII di dolce e benigno temperamento; ma, avendo lasciata l'autorità al fratello, vago anch'esso di efferato dominio, suscitò a rivolta i Romani sdegnosi del crudele signore. Il papa ricacciato da Roma morì nel 1406, breve tempo dopo d'esservi entrato, e il triregno fu consentito a Gregorio XII veneziano.

In ambe le sette della Chiesa la pervicacia dello scisma riputavasi ad infamia e maledizione dei cristiani; in ambe zelantissimi i monarchi a troncarlo; in ambe intoppo al buon volere gli ostinatissimi papi, i quali, come che eletti dai due collegi cardinalizi a patto espresso di cedere i propri diritti e scendere contemporaneamente dal soglio, nondimeno si erano sempre o con aperto rifiuto, o con mille artifizj indugiati. A troncare ogn'inganno i soldati di Francia assediarono nel suo palazzo d'Avignone Benedetto XIII; ma quando l'assediato inclinò a cedere, l'emulo suo Gregorio XII si rifiutò. Benedetto s'inoltrò sino alla Spezia, Gregorio a Lucca per conferire co'due collegi; ma entrambi nell'ultimo passo tanto si andarono peritando che

infastiditi i cardinali verso il termine del 1408 gli abbandonarono. Fatto poi convegno a Livorno, convocarono pel mese di marzo del 1409 un concilio ecumenico in Pisa, ove convenuti prelati da ogni parte della cristianità, dopo molto e lungo contendere, a' 5 di giugno 1409 i due papi furono condannati e deposti. Congregatisi in appresso a' 7 di luglio i cardinali delle due obbedienze fidarono le tanto contrastate chiavi di Pietro ad Alessandro V; ma i papi deposti, nulla curandosi, della sentenza del concilio conservarono un gregge di fedeli ciascuno; Benedetto in Aragona, Gregorio a Napoli ed a Rimini dove s' era ridotto: in guisa che non più due, ma tre papi ad un tempo noverò l' Occidente. Per comporre tanto funesti dissidj fu necessità di convocare in Costanza il 1.° di novembre del 1414 un secondo concilio generale, che costrinse ad abdicare i due papi, il terzo destituì. Intanto la Chiesa domandava altamente si riformassero gli abusi, laonde un terzo concilio a' 23 luglio del 1431 fu congregato in Basilea, ma invece che la tempesta placasse, suscitò nuovo nembo.

Queste ostinate ambizioni de' due o tre emuli pontefici costretti a difendersi non solo dalle scambievoli insidie, ma dagli stessi cardinali in loro pro parteggianti e da tutto il popolo cristiano, abilitarono a Ladislao re di Napoli di conquistare quasi tutti gli stati della Chiesa. Era Ladislao figliuolo di Carlo III di Durazzo, e suc-

ceduto al padre nel 1386 fanciullo di dieci anni, ebbe a contendere la corona con un altro fanciullo Luigi II d'Angiò. La regina Giovanna, nel tempo che era molestata dagli Ungari, aveva fatto adozione di Luigi I duca d'Angiò fratello di Carlo V, entrato nel regno di Napoli nel 1382 e morto nel 1384 lasciando il figliuolo Luigi II, che ancora in età pupillare fu dalla madre e dai partigiani salutato re di Sicilia. La guerra di questi re fanciulli in balìa delle madri mise in fondo il regno di Napoli negli ultimi anni del decimoquarto secolo, ed ogni nervo gli tolse nelle vicende della restante Italia. Nel 1399 venne fatto a Ladislao di svellere gli Angioini dal Regno, e di tutto ridurlo in sudditanza; e non è maraviglia, perocchè quel principe cresciuto ne' civili tumulti, educato tra patimenti e pericoli, da intrighi e tradimenti secondato a vicenda e combattuto, era prode, esperto in guerra, e molto più in dissimulazione e perfidia, nè gli mancava stimolo di smisurata ambizione, e di sfrenate passioni. Tentò di conservare la Provenza, di conquistarsi la corona d'Ungheria alla quale aveva diritto per nascita; infine parendogli più acconcio partito volgersi a danno de' prossimi stati d'Italia, nell'aprile del 1408 s'impadronì di Roma, poi subito di Perugia, soggiogò molte città della Marca e del Ducato di Spoleto, invase Toscana, disertò i campi d'Arezzo e di Siena, e conquistò Cortona.

Assaliti, senza colpa, da cupido e malfido principe, i Fiorentini presero partito di opporgli Luigi II d'Angiò, e nel 1409 lo richiamarono di Francia, offerendogli sussidi pel riscatto della corona di Napoli; e nel medesimo tempo si accostarono viepiù ad uno dei due sommi guerrieri di quella età, ne' quali era rivolta tutta Italia. Tra' molti capitani onde la scuola di Alberico da Barbiano era stata feconda per le migliorate arti guerresche, due si riputarono sommi. Braccio da Montone, gentiluomo perugino per rendere l'esercito più manesco aveva cresciuto il numero degli ufficiali, avvezzandoli a combattere in disgiunti drappelli, disperdentisi e raccozzantisi a suo cenno. D'altra parte Attendolo Sforza, contadino di Cottignola nella Romagna, venuto prima in voce per maravigliosa forza di corpo e per valentìa d'animo, acquistò poi fama solenne per isquisita perizia di tattica; nè seguitò i trovati di Braccio, ma pose l'animo a perfezionare l'antico, movendo ancora in grandi masse l'esercito, e superando ogni maestro di guerra nel mantenerlo ne' suoi movimenti ordinato, stabile, composto. Era notevole Braccio per impetuoso valore, subita, risoluta e talvolta arrischiata strategìa; Attendolo per prudenza, costanza e calma. Tutti i soldati venturieri d'Italia si strinsero sempre più intorno ai vessilli dei due tremendi capitani, quasi coetanei, compagni nel tirocinio della milizia, poi d'interesse opposti e rivali di

gloria, Le due bande ebbero nome di Bracceschi e di Sforzeschi, e discesero sempre a fronte ne'campi di battaglia.

I Fiorentini si collegarono strettamente con Braccio; e, nominatolo capitano dell' esercito, gli assegnarono larghi stipendj anche pei tempi che non militasse a'soldi della repubblica, purchè tornasse ad ogni loro chiamata. Di poco frutto era stato ai Fiorentini Luigi d'Angiò, il quale combattendo per essi nello stato di Roma, come ebbe udito della sollevazione di Genova, e della cacciata de'Francesi dalle sue mura ( 6 settembre 1409 ), temendo non gli venissero impedite le comunicazioni con Francia, s'era ridotto in Provenza. Sottentratogli Braccio, condusse la guerra prosperamente contro i Napoletani, e con le armi fiorentine a' 2 gennaio 1410 s'impadronì di Roma. Ad ogni prospero evento veniva la repubblica offerendo pace al nemico, ed egli, non appena l'aveva fermata e giuratine i patti con sacramento, impudentemente la violava. Nè mai tacque il fracasso delle armi se non quanto bastasse a ristorare il soldato, ed ogni anno tornavasi al sangue. I Fiorentini richiamarono in Italia l'Angioino, che ottenne a' 19 di maggio dell'anno 1411 a Rona-Secca una gran vittoria su Ladislao; ma, non avendo saputo seguitar la fortuna, fu poi forzato a cedere il campo all'emulo suo, il quale recò a fine il conquisto dello Stato ecclesiastico, mentre Giovanni XXIII succeduto

ad Alessando V usava le arti per impedire l'unione del Concilio di Costanza, che lo depose. Domata Romagna, Ladislao, giovandosi bene in ciò dell'ingegno e del valore di Attendolo suo capitano, ogni anno assottigliava Toscana, minacciava ad un tratto da tutte parti la repubblica, e quando in lei, per assidui sforzi venuta all'estremo e senza più modo a resistergli, era mancata ogni speranza, ei, colpito nel suo campo da violenta e angosciosa infermità, frutto dello scapestrato vivere, morì a dì 6 d'agosto 1414 in Napoli, ove s'era fatto ricondurre in lettiga. Gli succedette la sorella Giovanna II vedova d'un figliuolo del duca d'Austria, donna di 45 anni, non meno del fratello sfrenata nelle lascivie. Abbandonò lo Stato a'suoi drudi, che per sete d'inviso dominio vennero alle armi, chiamarono a'suoi servigi, a quei del suo secondo marito, e dei due emuli principi da lei a vicenda adottati a figliuoli, gli eserciti di Attendolo e di Braccio, e misero in fondo il regno di Napoli, lasciando che la restante Italia respirasse.

Ma i fiorentini timori per poco quietarono, chè nuovo nemico li ridestò Filippo-Maria Visconti fratello di Giovanni-Maria e terzo duca di Milano. Quattro giorni dopo scannatogli il fratello (16 giugno 1412) l'accolsero i Milanesi; ed egli per stabilirsi nel soglio vacillante e sanguinoso traeva a nozze la vedova di Facino Cane grand'uomo di guerra, temuto freno

al secondo duca e morto il dì ch'ei fu trucidato. Appena marito di Beatrice ebbe per sè le armi di Cane dominatrici della maggior parte del Milanese, e le volse contro i tiranni usurpatori de' suoi paterni dominii. Era in Filippo-Maria, com'era stata in Gian-Galeazzo, accoppiata a sempre trepidante natura smisurata ambizione. Avendosi nel primo anno del suo regno a decidere di principato e di sudditanza, si deliberò al ferro; ma poi, benchè continuo guerreggiasse, non comparve mai negli eserciti. Sino ne' suoi palazzi e giardini fuggiva gli umani sguardi, nè sostenne di vedere Sigismondo imperatore venuto a Milano per metter fine allo scisma. È fama che, sapendosi d'orrido aspetto, ogni occhiata gli fosse d'incomportabile umiliazione. Seppe, come il padre, conoscere dov'era l'ingegno, e affezionarsi i più valenti capitani d'Italia, ma fidava meno del padre anche ne' più degni di fede, ed ebbe assai meno di altezza e costanza ne' propositi. Era ambizioso, ombroso, leggiero: macchinava a danno di tutti i vicini, ma al primo sinistro cadevagli l'animo: fatta appena una pace tornava alla guerra; procacciatosi un alleato ne cercava i nemici. Vinto, lo spaventavano gli avversari, vincitore i suoi generali, che non lasciava cogliessero frutto delle vittorie, egli stesso frenando la propizia fortuna. Sempre mutabil tiranno procacciava ogni dì inaspettati accidenti, ma sempre cru-

dele a'sudditi, lasciavali in preda de'suoi o di stranieri soldati, e avrebbe dato fondo alla Lombardia, se la Lombardia non fosse stata più ricca e ferace di quello che egli distruggitore.

Nel conflitto di Monza, che gli assicurò il regno e fu il solo da lui combattuto, chiaritosi Filippo-Maria che valente uomo fosse Francesco Carmagnola venturiero piemontese, lo creò capitano, beneficio rimunerato in appresso da una singolare virtù di guerra, da imprese celebratissime e dalla nobilissima natura del beneficato. Pochi anni dipoi Francesco ebbe il comando delle armi ducali, e dal 1412 al 1422, combattendo ad uno ad uno i predatori del retaggio di Gian-Galeazzo, ricuperò al duca tutti que'piccoli tenimenti, sottomettendogli anche nel 1421 la repubblica di Genova, con quelle condizioni con le quali già un tempo erasi data a Francia; salve le sue libertà, e investite in Francesco; luogotenente del duca, le prerogative dalle leggi patrie al solo doge riserbate.

Conquistata la Lombardia, si volse il duca ai paterni pensieri di soggiogare la Romagna e la Toscana, rinnovando co'tiranni di parte ghibellina le alleanze del padre e le trame contro Firenze, contessendole a'suoi ordimenti nel regno di Napoli. Giovanna essendo senza figliuoli, e rimanendo in Francia Giacomo conte della Marca suo secondo marito, adottò nel 1420, per consiglio d'un amante di lei, Alfonso Ma-

gnanimo re d'Aragona e Sicilia, e diedegli alcune castella di Napoli; ma pentitasi tre anni dopo lo rinnegò, adottando Luigi III della stirpe Angioina figliuolo di Luigi II. L'antica fazione Durazzesca aderì ad Alfonso suo capo, a Luigi l'Angioino: e Sforza e Braccio, folgori di guerra, si mescolarono in quelle civili discordie, e salirono in maggior nominanza pel sangue versato. Fattasi lega tra il duca, Giovanna II e Luigi III, lo Sforza fu chiamato conestabile del Regno, e ottenne il comando delle armi. I Fiorentini non si scostarono da Braccio, a cui, mentre Alfonso diede a governare gli Abruzzi, veniva in mano la signoria di Perugia sua patria. Trovando spiriti bellicosi ne' Perugini, li chiamò a parte della gloria e delle ricchezze che gli procacciava la spada. Molti piccoli stati aveva accollati al giogo, poi intendeva formarne un principato militare, cui sarebbesi alleata Firenze per mantenere indipendente la Toscana: ma, mentre l'Italia aspettava ansiosamente a che fossero per condurre le battaglie di Sforza e di Braccio, essi perirono, quello guadando le acque della Pescara a'4 gennaio 1424, questo il 2 giugno dello stesso anno di mortale ferita riportata alla battaglia dell'Aquila. Francesco figliuolo di Attendolo raccolse il paterno esercito, mantenne in onore il nome del padre, destinato a farlo più glorioso; il figliuolo di Braccio ebbe fato contrario, chè Perugia il 29 luglio riven-

dicavasi in libertà, e gli avanzi dell'esercito e del gran capitano furono rannodati da Niccolò Piccinino, valentissimo de'suoi luogotenenti.

Il duca colse il destro, invase Romagna, fece impeto su'Fiorentini, i quali aveva riconosciuti protettori a diritto di quella provincia, e coltili alla sprovvista, e da inetti capitani guidati, li sconfisse ben sette volte ne' romani e nei liguri campi (dal 6 settembre 1423 al 17 ottobre 1425). Ma la costanza non fu doma dalle sventure; i Fiorentini misero insieme il settimo esercito, la carità patria de'mercatanti toscani sopperì all'erario esausto, e i più distinti cittadini furono mandati a Venezia rappresentando al senato: o le due repubbliche finchè era tempo brandissero le armi a salute comune, o sarebbe stata quella l'ultima ora della italica libertà. Lorenzo Ridolfi, uno dei dieci della guerra, deputato alla Signoria di Venezia, penetratine i dubbii umori: « Noi, disse, non opponendoci a Filippo-Maria, quando era tempo, male facemmo, chè le nostre lentezze gli diedero Milano e Genova, ma voi, lasciando che il tiranno ci metta al giogo, lo farete re d'Italia, e noi a vicenda, se la forza ci farà suoi, gli daremo l'imperio! » Venezia indugiava, ma Francesco Carmagnola profugo illustre venutovi a scampo, rivelati avendo i disegni di Filippo-Maria contro la veneta libertà, vi fece prevalere i generosi partiti. Adombratosi il duca Filippo

della gloria di Francesco, frutto delle battaglie vinte in suo pro e della potenza del suo nome nelle milizie, pagò di sdegno e d'ingratitudine le vittorie e la fede. Francesco vistosi tolto il comando delle armi, venne alla corte, e gli fu impedito l'adito al principe: tornò cruccioso nella piemontese patria, ma seppe essergli imprigionate sposa e figliuole, i beni ingoiati dal fisco. Per l'Alemagna transitò a Venezia, indarno insidiatovi dai veleni del duca: a scomporre gli ordimenti del quale fu condotto il Senato per opera di Francesco Foscari doge, vago di rendere per conquiste la fama del suo regno immortale. Firenze e Venezia strinsero lega, a cui poco appresso si vennero accostando Ferrara, Mantova, Siena, Savoja retta da Amedeo VIII e Napoli dal re Alfonso. A'27 di gennaio del 1426 fu intimata guerra a Filippo, data al Carmagnola la cura di mettere insieme negli Stati di Mantova un esercito di sedicimila corazze e di ottomila fanti.

Nella guerra del 1426 al Carmagnola spirò seconda l'aura della fortuna: propizia a lui quando pugnava pel duca, propizia quando il combatteva. Tolsegli la città e la provincia di Brescia, per trattato de'30 dicembre cedute a Venezia da Filippo, il quale poichè nel verno ebbe forbite le armi, tornò in primavera rinvigorito a nuove battaglie. Allestita nelle acque del Po una poderosa flotta, già col cupido animo ab-

bracciava per sue Mantova e Ferrara alleate de' Veneti, quando a' 21 maggio 1427 presso a Cremona, dopo un feroce combattimento gli furono dalle venete fiamme incenerite le navi. L'esercito ducale condotto da Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e capo del fiore de' Bracceschi, assalì a' 12 luglio il Carmagnola a Casal Secco; ma fu tanta l'arsura e il nembo della polvere levato dall'arida terra per lo scalpito de' cavalli, che i due campi involti in quasi notturna caligine, nè più conoscendosi fra loro, nè distinguendo i segnali, si separarono interi e minacciosi. Agli 11 ottobre del 1427 a Macalò in mezzo ad un padule la terza volta vennero al sangue: Carmagnola ruppe compiutamente il nemico guidato da Carlo Malatesta, con cui combatterono Francesco Sforza, Niccolò Piccinino e i più chiari capitani d'Italia; se non che, improvvidamente generoso, tutti i prigioni rimise in libertà, e concitò acerbamente contro di sè i procuratori di San Marco che lo accompagnavano. A' 18 agosto 1428 fu di nuovo segnata la pace, la quale se pose modo alle ostilità, non riconciliò gli animi, nè gli chiuse ai sospetti. In quel breve intervallo di pace vollero i Fiorentini vendicarsi di Paolo Guinigi signore di Lucca accostatosi in lega al Visconti che poi solo l'abbandonò nelle péste; ma intanto i Lucchesi, venuti a sommossa nel settembre del 1430, deposero Paolo e lo mandarono prigioniero a

Milano. Niccolò Piccinino cacciò poscia i Fiorentini dallo stato di Lucca, data loro una rotta sulle rive del Serchio a'2 del seguente dicembre, e la guerra generale si riaccese.

Qui cominciano i guai del Carmagnola; a'17 maggio 1431 Francesco Sforza il colse d'improvviso a Soncino dove stava con l'antiguardo, e gli fece prigioni mille e seicento cavalli. Pure Francesco trovò il modo da congiungersi all'esercito tuttavia poderoso, e ai 23 di Maggio si accostò al Po facendo spalla all'armata Veneta che s'avviava per l'assalto di Cremona: se non che la flotta ducale ferocemente incalzando le venete navi alla sponda opposta, impedito a Carmagnola di soccorrerle, lui veggente le incendiò. Ardeva di rifarsi, ma non potè nella state raggiungere il nemico; un micidiale contagio s'era messo ne'cavalli per tutta Italia, e tutti gli uccise al Carmagnola, sì che, essendo a que'tempi nerbo delle battaglie i cavalli, quella calamità gli tolse modo ad ogni generoso fatto.

Il Senato di Venezia, avendo statuito di non cedere che ad armi straniere la difesa della Repubblica, e di non chiamare nè a generale, nè a soldato intorno ai vessilli della patria nessun cittadino, statuì pure di tenere con estrema severità in freno i venturieri de'suoi eserciti, riputando poveri d'ogni virtù i trafficatori del proprio sangue, e indegni di fede perchè sempre inclinati a tradimento: voleva a lui rispondes-

sero, non che degl'infortunii, delle imprudenze più lievi, voleva sapessero che ad un medesimo filo erano raccomandate le sorti degli eserciti e la vita loro. Perfidia e mistero aristocratico accoppiava al rigore, e fermo di vendicarsi nel sangue del Carmagnola delle percosse della fortuna, con apparenze di zelo e di fede velava le insidie. Nell'aprile del 1432 invitollo a Venezia, chè con la Signoria preparerebbe i consigli della guerra imminente. Approdò; i più distinti Senatori l'accolsero e con magnifiche pompe l'accompagnarono al palazzo del Doge. Introdotto in Senato sedè in luogo onorevole; pregato, orò sì acconciamente che gli plaudirono. Intanto il dì moriva, nè ancora si accendevano le faci; Francesco non discerneva più le circostanti sembianze, ed ecco di subito gli sgherri dargli di mano, incatenarlo, strascinarlo nella prigione di Stato. L'indomani fu rotto da crudele tortura, crescendogli spasimo le ferite riportate per la ingrata repubblica. L'impenetrabile velo che tutti gli atti del Senato involgeva, coperse le accuse e le discolpe del Carmagnola, il quale a'cinque di maggio del 1432, dopo venti giorni di prigionia, fu condotto tra le due colonne della piazza di San Marco bavagliato la bocca perchè non potesse attestare la propria innocenza, e là nel cospetto della plebe fremente, governata dal Senato veneto col terrore, gli fu mozzata la testa.

# CAPITOLO X

(1431-1454)

*Cosimo de' Medici capo della repubblica fiorentina. — Morte dell' ultimo Visconti. — I Milanesi rivolgono a libertà. — Sono aggiogati da Francesco Sforza. — Stefano Porcari fa congiura in Roma.*

Le commozioni de' popolani suscitate in Firenze dal breve trionfo de' Ciompi s'erano composte in calma, e i giornalieri, gli artigiani, gli operai spontaneamente avevano ceduto dai principali ufficii della repubblica, conoscendo poter esser insieme eguaglianza civile ed onesta dipendenza, e consapevoli della forza de' capitali donde traevano la vita, e della forza intellettiva, per cui procacciavano esito ai prodotti della industria loro, erano con pronti animi disposti d' obbedire a' ricchi mercatanti che li provvedevano di lavoro. Per le consuetudini del privato vivere, fidenti nella esperienza di tali capi ne' più importanti ed abituali negozj, riputavano, avessero anche più eminente attitudine a decidere questioni politiche, oggetto talvolta di calde passioni, ma non mai durevole pensiero dei popoli. Anche ne' più liberi stati solo a grandi intervalli di tempo accadono grandi commovimenti sociali, cagionati dalle idee astratte,

le quali non di rado con tanto maggiore impeto muovono, quanto la vera potenza loro è meno conosciuta. Quando poi i popoli sono trascorsi, la luce della esperienza svela la vanità delle smisurate e irragionevoli speranze. In tal guisa per alcune smodate idee d'uguaglianza vollero in prima i Fiorentini che ogni cittadino egualmente partecipasse nel comando: ma poi, saggiato di che sapesse il governo de'Ciompi violenti e dilapidatori, troppo dimenticarono i beni della vera eguaglianza; nè troppo importò loro di provvedere, che a ciascheduno con eguale misura fosse accordata protezione e giustizia, e che l'affetto della repubblica avvampasse in ogni cuore, eccitamento a generosi pensieri e magnanimi fatti. La fiamma destata nel 1378 da intemperante amore alla uguaglianza, aveva consumato ciò che doveva alimentarla, e cinquant'anni appresso il popolo di Firenze non adombravasi più de' cittadini, i quali per le condizioni loro pareva dovessero mettergli il freno.

L'impressione delle idee generali suol essere durevole soltanto negli alti intelletti che le comprendono. Sia per tutti la libertà, ma il potere solo per quegli uomini che ne abbracciano il fine, che conoscono i modi da conseguirlo, che per altezza d'animo non soffrono padroni, che per generosità non vogliono schiavi, che per tutti i mortali bramano il lume dell'in-

tendimento si avvii, non manchino i beni della vita (e in queste pietose opere spenderebbero tutto il tempo e tutti i pensieri), che, infine, educati a liberali principii, hanno forte anima non contristata da invidia, non angustiata da pregiudizi, non turbata da paure fantastiche. Però tutti, non da magistrati ma da cittadini, abbiano parte nel potere pubblico; imperocchè di tal modo recidonsi i nervi della nascente tirannide, gli animi si sollevano a cure più alte e più nobili, si sviano talvolta dall'egoismo, e si addentrano nelle sublimi questioni morali.

A sì scarso numero s'erano ridotte le italiane repubbliche, che le servili prostituzioni più che le demagogiche immoderatezze avevano efficacia di corrompimento nel minuto popolo, il quale nel Regno di Napoli, in Romagna e in Lombardia vivendo senza patrocinio, soffriva le militari concussioni e le strette del fisco. Nondimeno, tolti i mali che nascevano dal passo delle compagnie di ventura, gli altri pesi che lo gravavano avevano regola ed equabile spartimento: nè gemeva per le vessazioni personali, nè per le oppressioni domestiche, onde la nobiltà tormentava i volghi della restante Europa, sì che, malgrado la solita vicenda di alcune calamità, e l'attenuazione della potenza riproduttiva, l'Italia, benchè non più libera, tuttavia prosperava. I campi, specialmente in Lombardia, erano esercitati da ricca e sapiente coltiva-

zione, le città animate dall'industria nudrita in operose officine.

Al regno di Napoli e al ducato di Milano seguitava, terzo stato d'Italia per possanza la repubblica di Venezia, nella quale, quasi come in Milano, nessuna parte della civile potestà non era conceduta ai popolani: nè erano invocati i suffragi loro, nè la voce ascoltata, in guisa che alle opere di chi governava mancarono persino i popolari giudizi. Ma il senato amministrando con molta più sapienza che i Lombardi tiranni, non voleva che i sudditi sostenessero altri pesi fuorchè quelli che imponeva egli stesso: e miti erano e con rettitudine compartiti; e l'obolo del veneto cittadino convertivasi, con rigido e giusto provvedimento, nelle comuni difese e negli ornamenti della patria. Il popolo non pagava governo, e mirava superbo i frutti del suo denaro nelle magnificenze de' pubblici monumenti: custodite erano le provincie di Terraferma da militari vessazioni, e quanto potevasi da incursioni nemiche. Venezia dalla sua fondazione si conservò vergine di stranio giogo, nè mai fu contaminato il Rialto da peregrini eserciti o da benchè fuggevole signoria d'un tiranno. Tanta e tanto fedele sicurtà accumulò oltre ogni esempio dovizie di commercio e d'industria, sì che le provincie di Terraferma, dimessa ogni vaghezza d'indipendenza, paragonandosi ai vicini

si riputavano felici, e i contadini specialmente erano prontissimi a spendere la vita per S. Marco, che con questo nome chiamavano lo Stato. Solo ne' dominii di Levante Venezia non era di tanto benigna natura, perchè i suoi mercatanti aveano sostituito alla libera industria le angustie del monopolio.

Quarto stato d'Italia per importanza e ricchezze era la repubblica di Firenze, la quale, più che Venezia, seguitando generosi spiriti, s'era impegnata in guerre che l'afflissero di frequenti invasioni; e, comecchè per improvido reggimento interno fosse non di rado commossa da fazioni e contaminata da rapide tirannidi, nondimeno per quella sua indole di governo che fruttava energìa, attività, intelligenza, fece sempre prontissimo provvedimento alle sue perdite. Grande era per tutto Occidente la fama delle manifatture di Firenze, delle sete, de' broccati d'oro, e specialmente de' panni lani, in cui si adoperavano maggior numero di braccia. Non erano in Europa più ricchi capitalisti de' negozianti fiorentini: tenevano banco in tutte le città commerciali del mondo, e a grossa usura prestavano danaro a' principi. Arricchiva i fiorentini campi la più industre agricoltura, quella cioè che dentro assegnati limiti concentra più lavoro e capitali. I cittadini pagavano gravi tasse, perciò più benigni erano a' sudditi campagnuoli, e i gravami equabilmente distribui-

vano, avendo inventato a questo fine nel 1429 il *catasto*, o censimento e descrizione di tutti i fondi, con la loro stima e valore, fondamento ad imposte sempre proporzionali. Forse i sudditi fiorentini avrebbero creduto non meno de' veneti prospere le proprie condizioni, se tuttora non avessero accolte eloquenti le memorie perdute della libertà e dell'indipendenza; che anzi per affetto di sì cari beni Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra ed altre città e borgate meno ragguardevoli più volte fecero impeto, mal comportando tutte quell'esoso nome di suddite. E ne' medesimi limiti di Toscana, veniva alle altre città allettamento a costituirsi in repubbliche indipendenti per l'esempio di Lucca, che dopo la cacciata di Paolo Guinigi non perdette la libertà fino a' nostri dì, e per quello di Siena che si mantenne libera infino al 1555. Però nell'una e nell'altra s'era calmato quel fermento democratico, che nella seconda metà del secolo decimoquarto tutti aveva agitati gli stati liberi; ed il governo era di nuovo venuto nelle mani di quelli che se n'erano resi capaci colla educazione e col sapere.

In Firenze la parte democratica, con alla testa gli Alberti, i Ricci e i Medici, nel 1381 era stata rimossa dal maneggio pubblico per l'abuso che avevano fatto della conquistata supremazia i Ciompi loro aderenti. D'allora in poi gli Albizzi, loro emuli, per cinquanta-

trè anni ( dal 1381 al 1434 ) governarono la repubblica con prosperità e splendore senz'esempio fino a que'tempi. Giammai trionfo di fazione aristocratica meritò un posto più eminente nell'istoria. Gli Albizzi seppero mantenersi coll'influenza dell'ingegno e delle virtù, senza mai restringere i diritti del resto de'cittadini, senza abusare d'una preponderanza tutta riposta nella pubblica opinione. Fu la epoca più prospera della repubblica: in essa la sua opulenza ricevette i maggiori sviluppi: in essa le arti, le scienze e la letteratura adottarono Firenze come loro patria novella; in essa nacquero e si formarono tutti que' grandi uomini, di cui i Medici loro contemporanei hanno raccolta la rinomanza senza aver avuta parte niuna nella loro educazione: in essa finalmente la repubblica serbò con più costanza la politica più generosa, in modo che reputandosi la guardiana della libertà d'Italia, frappose successivamente ostacolo all'ambizione di Gian-Galeazzo Visconti, di Ladislao re di Napoli, e di Filippo-Maria duca di Milano. Tommaso degli Albizzi, e dopo di lui Niccolò d'Uzzano, erano stati i capi dell'aristocrazia in que' tempi di gloria e di saggezza. Appresso venne Rinaldo figlio di Tommaso degli Albizzi, che più di loro si dimenticò d'essere un semplice cittadino: mostrossi più altiero, più sospettoso, più impaziente d'ogni opposizione; e perdè la premi-

nenza che il casato di lui aveva mantenuta da sì lunghi anni.

Rinaldo degli Albizzi vedeva con ansietà sorgere nella persona di Cosimo, figlio di Giovanni de'Medici, un emulo che rialzava da terra il partito stato già vincitore della nobiltà. Quest'uomo godeva in Firenze d'una popolarità ereditaria, perciocchè discendea dall'uno de'demagoghi che nel 1378 avevano assunto il patrocinio delle arti minori. Oltre a ciò colle immense sue ricchezze, che lo rendeano uguale de'maggiori principi d'Italia, moveva la nobiltà tutta a portargli invidia. Comecchè gli Albizzi vedessero di mal occhio le famiglie loro emule pervenire al supremo magistrato, pure non erano stati da tanto da impedirne l'accesso a Giovanni de'Medici; che nel 1421 divenne gonfaloniere. Suo figlio Cosimo, nato nel 1389, priore nel 1416, era il capo d'una casa di commercio che aveva banchi in tutte le grandi piazze dell'Europa e del Levante; ma in pari tempo era ardente cultore delle lettere; nel suo palazzo, uno de'più magnifici di Firenze, affluivano gli artisti, i poeti, i dotti, quelli soprattutto che di quel tempo trapiantarono nel suolo italiano la filosofia platonica: l'opulenza di Cosimo de'Medici era sempre pronta in servigio degli amici; e pochi cittadini poveri annoverava Firenze, a'quali Cosimo non fosse stato largo di soccorsi.

Cosimo de' Medici non pareva aver l'animo intento a far rivivere a pro de' minori cittadini le dottrine spalleggiate da' suoi maggiori sul diritto di ereditare le cariche. Non metteva fuori opinioni democratiche; ma acremente censurava il governo e i suoi atti, dopochè Rinaldo degli Albizzi ebbesi recato in mano il pubblico maneggio.

Avrebbe voluto l'adottamento di tutt' altre alleanze, di tutt' altra politica: sosteneva che dopo accaduta nel 1417 la morte di Niccolò d'Uzzano, la sicurezza dello Stato erasi messa a repentaglio con guerre imprudenti, e sconcertata la finanza dalle trufferie de' Commissarj, specialmente nella spedizione contro Lucca. Questa incessante opposizione e queste accuse avevano in siffatta guisa provocato l'odio di Rinaldo degli Albizzi, violento per indole e impetuoso, che risolse di perseguitar Cosimo de' Medici qual nemico della patria. Avendo la sorte dato nel settembre del 1433 una Signoria composta delle maggiori creature di casa Albizzi, Bernardo Guadagni che le presiedeva in qualità di gonfaloniere, intimò li 7 di quel mese a Cosimo de' Medici di venire a palazzo a render conto di sè; e appena che vi fu, tennelo prigione nella torre detta dell' orologio: poi subito al suono della gran campana chiamò il popolo a parlamento. Sino da' tempi primitivi della repubblica i Fiorentini avevano

serbato l'uso di que'parlamenti, in cui tutto il popolo raunato sulla piazza pubblica, senza che gl'intervenuti potessero esser richiesti di comprovare la loro qualità di cittadini, e senza che veruna guarentigia facesse sicuri i deboli contro le minaccie degli uomini violenti, dava per acclamazione il suffragio su tutto quanto eragli proposto dalla Signorìa. In virtù della sovranità del popolo era il parlamento risguardato come superiore a tutte le leggi, alla costituzione stessa ed alla giustizia. Supponevasi che il popolo, essendo avvertito di qualche grave pericolo pubblico e richiedente straordinarj provvedimenti, ripigliasse tutti i poteri e si collocasse superiormente a tutte le regole; ma l'esperienza aveva dato a vedere che sempre il parlamento sanzionava ogni maniera di rivoluzione, e che la sovranità del popolo si prestava alla legittimazione di tutte le tirannìe. Siccome quest'assemblea non poteva deliberare, le si chiedeva che le piacesse trasmettere il suo potere ad una balìa o giunta, che restava investita di tutti i diritti spettanti all'intiero popolo fiorentino. Rinaldo degli Albizzi presentò i nomi di que'che bramava far entrare nella balìa, i quali sommavano a dugento; e il parlamento li acclamò tutti.

Allora la balìa si fece consegnar le borse donde traevasi a sorte il nome de'magistrati: ne escluse chi le piacque di escludere, vi fece en-

trare nomi nuovi; e condannò all'esilio Cosimo de' Medici e i suoi amici principali. L'Albizzi, il quale si era lusingato che Cosimo sarebbe tratto al patibolo, accusò Bernardo Guadagni d'essersi lasciato comprare dal danaro de' Medici; e tenne in conto di sua propria sconfitta la vendetta non piena con cui aveva depresso l'avversario

L'evento giustificò i suoi timori: precisamente un anno dopo (settembre 1434) la sorte diè fuori una nuova signoria, il cui capo, Niccolò Donati, si chiarì tutto devoto a Cosimo de' Medici. Di fatto la balìa, malgrado della sua parzialità, non aveva osato di escludere dalle cariche gli uomini eminenti che portavano affezione a questo gran cittadino. Il Donati, venuta la sua volta, citò al palazzo Rinaldo degli Albizzi e gli amici di lui, i quali invece di comparire si misero sulle difese; ma quella medesima plebe che a favor loro aveva dato i suffragi nell'ultimo parlamento, non che accorrere armata al loro appello, concorse ad un nuovo parlamento intimato dal Donati: mostrovvisi egualmente pieghevole: acclamò parimente una nuova balìa esibita dal gonfaloniere: entrar in officio questa, esser revocato dal bando Cosimo de' Medici e tutti i suoi, e con tutti i suoi esservi cacciato Rinaldo degli Albizzi, fu tutt'uno.

L'Albizzi cercò un asilo presso Filippo-Maria duca di Milano, al quale per tutto il tempo ch'era stato egli alla testa della repubblica aveva

fatto continua guerra. Nulla curandosi del pericolo per la libertà che sempre aveva fatto riconoscere nell'ingrandimento di casa Visconti, credè, come tutti gli esuli, che la patria non si potrebbe avvezzare mai al suo esilio, e che salterebbe su tutt'intiera dal momento che egli se le accostasse: e incitò Filippo-Maria a ricominciar la guerra contro Firenze. E in quello stesso anno la guerra fu ricominciata. Niccolò Piccinino, successore di Braccio e condottiere di tutte le genti del duca di Milano, penetrò più volte in Toscana; ma la presenza di Rinaldo degli Albizzi che l'accompagnava non valse mai a destare il menomo moto. Francesco Sforza fu dai Fiorentini assunto a tener testa al Piccinino: quel gran capitano era stretto con Cosimo de'Medici co'vincoli d'un'intima amicizia, e nelle sue necessità era ricorso spesso alla borsa del ricco banchiere. Già s'ingegnava per sollevarsi dalla condizione di condottiere a quella di sovrano: aveva indotto Eugenio IV a fargli (nel 1443) la cessione della Marca d'Ancona, in premio d'averlo servito contro il resto de'sudditi pontificj: e con ingerir timore a Filippo-Maria si proponeva di condur questo ad accordargli in matrimonio l'unica sua figliuola ma illegittima, la quale gli apporterebbe in dote almeno qualche particella del ducato di Milano.

Per tutta la durata del suo regno, Filippo-Maria Visconti fu in continua guerra colle due

repubbliche di Venezia e di Firenze: volle riconquistare su quella il Bresciano e il Bergamasco ch'era stato costretto di cederle; ripigliò contro di questa il progetto, già formato da'suoi antenati, di stendere cioè sulla Toscana la signorìa de' Visconti. Francesco Sforza e Bartolommeo Colleoni, combattendo in servigio delle repubbliche, dispiegarono i loro talenti. Niccolò Piccinino e i suoi due figli Francesco e Giacomo, non dispiegarono meno abilità in servizio del duca di Milano. Ma questo andò sempre perdendo terreno per la sua diffidenza ne' proprj generali, per la troppa pieghevolezza e per manìa di tessere intrighi gli uni contrarj agli altri, per la sua premura in sottoscrivere quasi ogni anno la pace e riprender poscia di lì a poche settimane la guerra. Noi non ci proveremo a descrivere questa guerra, perciocchè l'istoria ne fu resa in sommo grado confusa dalle occulte mene del duca; mene che il più delle volte appajono in opposizione coll' interesse di lui. A dì 27 ottobre 1441, il Visconti, conchiudendo la pace colle due repubbliche, accordò la mano di sua figlia Bianca a Francesco Sforza loro generale, e cedettegli le signorìe di Cremona e di Pontremoli. In tal guisa egli pareva voler riconciliarsi definitivamente collo Sforza; ma fatto sta che non poteva durare in una risoluzione, nè mantenere la sua confidenza a quei ch'egli stesso aveva resi potenti. S'ingolfò ben tosto in complicate mac-

chinazioni, dirette a spogliare il genero d'ogni signorìa. Riarse la guerra tra lui e le due repubbliche, e lo Sforza fu di bel nuovo il capitano che queste preposero a' loro eserciti collegati. Lo Sforza aveva ancora un tal comando nel 1447, allorchè Filippo-Maria condotto alle strette da' Veneziani, minacciato fin dentro le campagne del milanese, e temendo di perdere il dominio, implorò il soccorso del genero, e proposegli una riconciliazione sincera. Francesco Sforza, che pur dianzi era stato spogliato della Marca d'Ancona in conseguenza delle mene del duca di Milano, fece buon viso alle offerte. Da quel momento rinunziò all'antica sua alleanza co'Veneziani e co'Fiorentini: li 9 d'agosto s'avviò coll'esercito partendo dalla Romagna per recarsi in soccorso del suocero: giunto a Cotignola (in quella borgata il padre suo, stimolato da alcuni soldati ad entrar con essi loro in compagnia d'avventura, aveva lanciato la sua vanga fra le frane d'una quercia e veggendo che vi rimaneva impacciata, accolto questo presagio di prosperità avvenire, erasi arrolato) ivi appunto intese che li 13 agosto 1447 il duca di Milano era morto nella sua capitale

La guerra di Lombardia s'era continuamente complicata per la sua colleganza con un'altra che in quel medesimo tempo devastava il regno di Napoli. La regina Giovanna II vi era morta (il 2 febbrajo del 1435) tre mesi

dopo il suo figliuolo adottivo, Luigi d'Anjou. Nel suo testamento aveva ella sostituito a questo principe il suo fratello Renato, duca di Lorena; ma contemporaneamente Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, cui ella aveva già prima adottato, e che per sopravvegliar Napoli più davvicino s'era avanzato infino ad Ischia, pretendeva di succederle, in virtù di quella prima adozione e in virtù anche degli antichi diritti di Manfredi, di cui era l'erede per parte di femmine. Il regno di Napoli si divise fra le parti d'Aragona e quelle d'Anjou. I Genovesi, che di loro spontanea volontà s'erano sottomessi alla dominazione del duca di Milano, offerivano la loro assistenza alla casa d'Anjou, mossi contro i Catalani e gli Aragonesi da odio antico e inasprito da gelosie di commercio. A dì 5 agosto 1435 la loro flotta scontrossi con quella d'Alfonso dinanzi all'Isola di Ponza, e la disfece in una gran battaglia, in cui Alfonso divenne prigioniero insieme al fratello e a tutt'i principali signori del suo regno. Tutti i prigioni furono condotti a Milano, ove dopo breve tempo ricevettero la libertà per un inaspettato tratto di generosità di Filippo-Maria, a cui Alfonso non tardò a far comprendere in quanto gran pericolo, per la soggezione del reame di Napoli ai Francesi, fosse l'indipendenza del ducato di Milano e di tutta Italia. Il Visconti contrasse una stretta lega col prigione a cui donava la

libertà, e promisegli di ajutarlo a salire sul trono di Napoli. Ma quest'alleanza gli valse la perdita della signorìa di Genova; chè i Genovesi pieni di mal talento vedendo che quell'istesso principe ch'eglino avean preso, rapiva loro i frutti della vittoria, si sollevarono il giorno 27 dicembre 1435, cacciarono fuor delle mura il presidio milanese, e ritornarono liberi. Alfonso, spalleggiato dal Duca di Milano, ricominciò la guerra con più vantaggio contra il duca d'Anjou; e il 2 giugno 1442 gli tolse la città stessa di Napoli. Dopo quegli eventi ristorò la pace nel reame, e resesi insigne con una liberalità, che gli procacciò il soprannome di magnanimo. Niun monarca lo superò nello zelo per le lettere, niuno accordò ai dotti un più costante e più saggio patrocinio. Con atti molti generosi fece vedere che sapeva profittar delle lezioni dell'antichità cui studiava avidamente ed ammirava. Prese stanza in mezzo al popolo di cui aveva fatto il conquisto, e guadagnossene i cuori; e non ritornò più nè in Sicilia nè in Aragona. Gli sopravvenne la morte il 27 giugno 1458.

Filippo-Maria Visconti morendo non lasciava successione legittima. I lontani parenti che aveano lo stesso cognome di lui non discendevano da'principi suoi antenati che avevano usurpata la signorìa milanese, e non erano stati compresi nella bolla imperiale che avea istituito il ducato

di Milano a favore di Giovan-Galeazzo. La stessa bolla aveva esplicitamente escluso dalla successione le femmine, che del resto non erano mai state le eredi d'alcuna signorìa italiana. Dunque Valentina Visconti, sorella dell'ultimo duca, che s'era sposata al duca d'Orléans, e Bianca Visconti, figlia naturale di Filippo-Maria, cui Francesco Sforza avea ottenuto per moglie, non possedevano veruna sorta di diritto per succedere all'ultimo duca. Spenta la linea de' Visconti, alla quale la repubblica di Milano aveva data in mano la signorìa, di sua natura la repubblica ridiveniva sovrana; e infatti il popolo domandò la sua restaurazione. Quattro illustri uomini, Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani e Innocente Cotta, a dì 14 agosto 1447 indussero i cittadini a sollevarsi, e col loro appoggio ripristinarono la repubblica milanese. In pari tempo intrapresero pratiche con tutti i condottieri di gente d'arme ch'erano stati al soldo di Filippo-Maria, e ingaggiaronli tutti a dichiararsi per la repubblica. I più famosi erano i due fratelli Piccinino, figli di Niccolò morto li 15 ottobre 1444; i tre fratelli San Severino, figlioli naturali d'una casa principesca di Napoli; e Francesco Sforza, che col suo bell'esercito misesi ai servigi della repubblica, col patto che questa confermasse la cessione della signorìa di Cremona portata a lui in dote dalla moglie, e che quella v'aggiugnesse di Brescia e di Verona se venisse

fatto allo Sforza di ritogliere a' Veneziani l'una e l'altra di queste città.

Allora s'offriva una bella occasione di ristabilire la libertà e l'indipendenza d'Italia. Nella contrada che gli oltramontani potevano assaltare la prima, tre repubbliche doviziose e potenti, Milano, Venezia e Firenze, si poteano appoggiar dall'un lato sulle bellicose repubbliche degli Svizzeri, dall'altro sulle deboli repubbliche di Genova, Lucca, Siena e Bologna. Bastava ch'elleno si congiugnessero con i vincoli di un'equa alleanza, l'Italia era chiusa per sempre ai Barbari che la minacciavano dal canto della Francia e dell'Alemagna. La loro opulenza, la numerosa loro popolazione, e quel fervore de' liberi Stati, che fa concorrere tutti i cittadini con tutte le forze loro alla difesa della patria, avrebbero resa vana ogni aggressione forestiera. Per somma disavventura i due uomini che in que' dì trovavansi alla testa delle repubbliche di Firenze e di Venezia non ebbero rispetto che al vantaggio del momento, non ebbero bastante elevatezza di animo per preporre a quello la libertà italiana del tempo avvenire, e non consentirono d'ammettere la repubblica di Milano in una colleganza così preziosa per tutt' e tre.

Francesco Foscari, doge di Venezia dal 1423 al 1457, aveva trasfusa nella repubblica da lui governata la sua ambizione guerresca, e indottala alla conquista del Bresciano e del Bergama-

sco. Egli fu d'avviso che fosse opportuna occasione di staccare dal ducato di Milano altre provincie, o fors'anco di soggiogarlo per intiero, e rigettò tutte le proposte della repubblica milanese, nella quale era vivissimo desìo di pace. D'altronde Cosimo de' Medici in Firenze, non solo per la libertà non nudriva in cuore la sincera affezione da cui erano stati animati i precedenti capi di quella repubblica, ma cominciava a mirare al principato d'una patria dove non era rientrato che come capo della fazione popolare. Si vedeva egli così superiore a' suoi antichi collegati, per la sua ricchezza, per la moltitudine dei suoi clienti, per la fiducia che in lui riponeano i governi forestieri, per le lusinghe degli uomini celebri nelle lettere, che si credea nato per signoreggiare senza opposizione e solo. Quasi tutte le repubbliche italiane avevano subíto l'una dopo l'altra l'influenza di qualche famiglia surta sopra tutto il rimanente: sembravagli che fosse giunto finalmente il momento anco per Firenze. Volle che i Medici occupassero in Firenze quel grado che i Bentivoglio occupavano in Bologna. Aveva egli stesso dato opera a ritenere sotto il dominio d'una famiglia usurpatrice quella repubblica amica; e quando (24 giugno 1445) Annibale Bentivoglio cadde sotto i colpi de' congiurati, messi su dal duca di Milano e dal Papa, egli disvelando un intrigo amoroso d'uno dei Bentivoglio in una casa borghese di Firenze, e

facendone accettare il figlio che n'era nato, Santi Cascese, per reggitore della repubblica, ebbe gran cura di fornire a'Bolognesi un nuovo Bentivoglio, un nuovo capo dello Stato.

Infatti era venuto il momento, che il credito de' Medici dovea aver la vittoria sui poteri legali della Signorìa fiorentina, cosicchè essi, come i Bentivoglio, potessero trasmetter a'figliuoli anche bastardi l'usurpata supremazìa. Perciò in Cosimo niuna simpatìa per la repubblica che formavasi in Milano e che studiava di ridestare in Italia l'antico entusiasmo della libertà. Ancora era egli geloso della repubblica veneta, che parevagli aspirare al dominio di tutta l'Italia; e per conseguenza di tutto ciò favoreggiava Francesco Sforza, e prometteagli appoggio per condurlo sul trono su cui s'era assiso il duca di Milano.

Francesco Sforza, il quale aveva dispiegato in guerra un genio superiore per avventura a tutti i più insigni generali di quella età, avea del pari quelle maniere franche e quella liberalità propria de'campi militari, le quali hanno tanta attrattiva pe' soldati. Prendean piacere rappresentandoselo uomo leale e generoso; gli amici erangli devoti, e i suoi guerreri amavanlo con entusiasmo. Ma non era punto nel mestier di capitano di ventura che l'uomo si potesse aprir la via all'onor vero ed alla vera virtù. Francesco Sforza più d'una volta diè prove di slealtà verso i suoi proprj luogotenenti, alcuni de'quali, per-

chè erangli divenuti sospetti, diede in preda ad una morte crudele. Ma ciò che maggiormente chiarì l'indole e la furberia dello Sforza si fu l'arte con cui, beffando ora l'una ed ora l'altra delle due repubbliche che a lui si affidavano, seppe impiegare alla sua propria elevazione i sussidj e i soldati di quelle, e tradirle l'una dopo l'altra tostochè ebbe raggiunta la meta. Per tal modo si rese degno dell'ammirazione di Luigi XI, suo amico e discepolo, e del biasimo de'veri uomini d'onore.

Il duca d'Orléans, a nome della madre Valentina Visconti, movea pretensioni sul ducato di Milano; e lo fece assalir di verso Asti con truppe francesi: Sforza, non amando cimentarsi con Francia, lasciò la cura di rintuzzar quell'assalto a Bartolommeo Colleoni, il quale in quello stesso tempo, senz'essere subordinato ai suoi ordini, serviva i Milanesi. Intanto egli prese d'assalto (16 novembre 1447) Piacenza, ch'era in allora la seconda città di Lombardia; e con siffatta crudezza le diede il sacco, che mai più non se ne ristorò del tutto. Nel medesimo tempo invelenì la scissura che principiava ad apparire ne'consigli de'Milanesi. Trivulzio era guelfo: Bossi e Lampugnani erano ghibellini; e l'odio ereditario fra le loro famiglie rendeali gelosi l'uno dell'altro. Trivulzio indusse i Veneziani ad offerir pace alla repubblica di Milano, con la condizione che questa cedesse loro Crema e la Ghiara d'Ad-

da: i Ghibellini, instigati dallo Sforza, non trovarono buono il trattato e lo fecero rigettare dal consiglio degli Ottocento. In pari tempo lo Sforza li fe' montare in maggior superbia colle vittorie che riportava. Nel mese di maggio del 1448 ritolse ai Veneziani tutto quello che avevano conquistato sulla diritta sponda dell'Adda: il 17 luglio mandò in fiamme la flotta ch'essi avevano sul Po nelle vicinanze di Casal Maggiore: e il 15 di settembre vinsegli a Caravaggio in una battaglia, in cui quasi tutto il loro esercito divenne suo prigionero di guerra.

Dopo questi prosperi eventi, lo Sforza pensava che i Veneziani fossero abbastanza depressi, così che più non potessero pretendere alla conquista d'uno Stato che opponeva loro cotanto vigorosa resistenza; mentre che in cambio erano i Milanesi insuperbiti così che temea di esser bentosto ridotto a non poter più nutrire alcuna fiducia di trarli a gettarglisi nelle braccia. Restituì dunque la libertà a tutta la gente veneziana ch'era venuta in cattività a Caravaggio; e co' Veneziani sottoscrisse li 18 ottobre 1448 un trattato, con cui essi obbligavansi ad ajutarlo alla conquista del ducato di Milano tal quale era stato posseduto da Filippo-Maria; ed egli garantiva ai Veneziani Bergamo e Brescia, e per giunta cedeva loro Crema e la Ghiara d'Adda. A un tale tradimento i Milanesi furon pieni d'indignazione, e prestamente s'avvidero a che estremo partito fos-

sero ridotti; perchè fra' condottieri di ventura ch'erano al loro soldo, parecchi furono quelli, che aspettando maggiori premj da un usurpatore ambizioso che da una repubblica, preferirono di seguitare la fortuna di quel sì valente e sì benavventurato capitano, Francesco Sforza. Parimente, nel novero delle città suddite ve n'ebbe parecchie, che disperando di ricuperar elleno stesse la libertà, vollero almeno che Milano, a cui portavano invidia, obbedisse ella pure ad un padrone. La prima a darsi a Francesco Sforza, si fu Piacenza; appresso, e l'una dopo dell'altra aprirongli le porte Abbiategrasso, Varese, Tortona e Alessandria. Pavia gli si era data già nel precedente anno, quando egli militava ancora per conto de' Milanesi. Nel febbrajo del 1449 lo Sforza impadronivasi benanco di Parma; e nel settembre, di Lodi e di Crema. Nulladimeno i Milanesi, così duramente travagliati, non venivan meno a sè stessi: avendo impetrato qualche soccorso dal duca di Savoja, e i più doviziosi cittadini mettendo in mezzo le loro fortune per salvare la patria, potè la repubblica armar di schioppi tutte le milizie. Quest'arme, allora costosissima, era ancora di recente invenzione e incuteva molto spavento alle soldatesche.

Allora finalmente, ma troppo tardi, comprese Venezia che l'interesse suo proprio e quello della indipendenza d'Italia imponevale di conservare la repubblica di Milano. A dì 27 settem-

bre 1449 Venezia stipulò un trattato con Milano, pel quale riconoscevasi la novella repubblica, e le si assegnavano per confini l'Adda, il Ticino, il Pò e l'Alpi Elvetiche. Nel tempo stesso, però lasciavansi in piena balìa a Francesco Sforza sette delle maggiori città lombarde insieme al fertile loro contado, il quale si scorgeva oramai troppo vicino a toccar la meta per interromperne la carriera. Nondimeno spedì a Venezia il fratello a dichiarare che accettava il trattato; e in conformità degli ordini che a questo erano stati dati, allontanò da Milano gli eserciti. Era il momento delle seminagioni, e voleva inspirare ne'Milanesi tal fiducia che bastasse a far che seminassero i loro campi, e privassersi per tal modo di una buona parte delle loro biade.

Compiutesi appena le seminagioni, lo Sforza ricondusse all'improvviso le sue truppe dinanzi a Milano; prese i convogli di vettovaglie che i Milanesi facevano venire da ogni banda, e rinnovò la guerra. I Veneziani si provarono bene di apportar soccorsi alla città, ma furono battuti il giorno 28 dicembre. La carestia, sulla quale Sforza aveva fatto assegnamento, fu ben presto al colmo in Milano. Alla fine il popolo (era il 25 gennajo del 1450) andò in rivolta, e l'indomani aprì le porte a Francesco Sforza e lo riconobbe per suo duca. Per alcuni mesi ancora tentarono i Veneziani di contrastare allo Sforza la sue recente grandezza, e in questo intento si col-

legarono con Alfonso re di Napoli e col duca di Savoja. Ma Cosimo de'Medici, che di giorno in giorno crescea in potenza a Firenze, e che a'generosi sentimenti degli antichi amici della libertà veniva sostituendo le private affezioni di sua casa, rannodò l'alleanza con Francesco Sforza e gli fornì soccorsi. In questo mezzo tempo Costantinopoli, caduta in mano a'Turchi il 29 maggio del 1453, diffuse lo spavento per tutta la cristianità, e fece sentire a tutti gl'Italiani quanto necessaria cosa fosse il ristabilire la pace fra loro per porsi sulle difese contro i barbari. La pace, conchiusa in Lodi li 9 aprile del 1454, lasciò ai Veneziani Brescia e Bergamo col loro territorio, ma assicurò a Francesco Sforza il ducato di Milano e con esso Crema e la Ghiara d'Adda.

Egli è vero che allo Sforza mancava il consenso dell'imperatore a render legittima la sua qualità di duca di Milano. Federico d'Austria, che regnava dopo li 2 febbraio 1440, avealo assolutamente negato. Questo monarca, allorchè nel 1452 attraversò pacificamente l'Italia recandosi a Roma a cingersi la corona imperiale, a bello studio avea scansato di toccar quella porzione di Lombardia che era occupata da Francesco Sforza, non volendo parere di riconoscere l'usurpazione. Ma il novello duca non se ne dava pena alcuna, siccome quegli che avea in disprezzo Federico, principe vile e dappoco, che non sapea difendere nè la Germania nè i suoi proprj Stati

ereditarj, e che all'Italia non pensava se non in quanto attendeva a pascere la vanità de'grandi facendo mercato di titoli, di dignità e d'investiture. Nel 1432 Sigismondo avea conferito il titolo di marchese di Mantova a Gianfrancesco Gonzaga per dodicimila fiorini: Federico III vendè a più caro prezzo li 15 maggio 1452 il titolo di duca di Modena e Reggio a Borso d'Este, la cui famiglia non impetrò se non diciannove anni dopo da papa Paolo II il titolo di ducato per la signorìa di Ferrara, dipendente dalla Chiesa. Sigismondo e dopo di lui Federico aveano parimente messo impudentemente a mercato titoli di conte, di barone, di cavaliere, di notajo imperiale; e aveano accordata la legittimazione de' bastardi a chiunque piacque di farne la compra; ma Francesco Sforza, tenendosi sicuro d'ottenere, ogni qual volta lo desiderasse, un vano diploma non credette che quello valesse il denaro che gli costerebbe.

Quasi nel medesimo intervallo che rimaneva soffocato in Milano l'ultimo tentativo de' Lombardi pel ricupero della libertà, papa Niccolò V puniva coll'estremo supplizio l'ultimo tentativo che un cittadino romano taceva per renderla a Roma. Le franchigie di Roma e di tutti gli Stati della Chiesa s'erano perdute, e quasi non era cosa possibile rinvenire le tracce della loro abolizione. Il senatore e i caporioni o banderesi di Roma avevano governata la repubblica per

lunghi anni, senzachè fossero definiti i limiti fra le loro autorità e quella del papa, primo cittadino dello Stato. Entrando in carica prestavano un giuramento in cui, non che obbligarsi verso del papa all'obbedienza, gli promettevano la lor protezione: giuravano di non tollerare che si attentasse nè alla vita o alle membra nè alla libertà di lui. Dovevano questi magistrati, non che quelli di tutte le città della Chiesa, essere eletti dal popolo: la Chiesa aveasi in conto di patrona della libertà popolare; e quando una città veniva sotto l'immediata sovranità della Chiesa, ella si credea acquistare la sua libertà. Peraltro il papa avea condotto assai volte il popolo a conferirgli il diritto di nominare o il senatore di Roma o i reggitori delle altre città della Chiesa. Durante la lunga dimora de'papi in Avignone, la corte di Roma aveva posti in oblìo gli antichi suoi principj di libertà: i suoi legati aspiravano al potere assoluto: l'anarchia di Roma, le prepotenze de'nobili, la tirannia di parecchi usurpatori, ebbero pure un grande influsso quanto a disvezzare il popolo dalla libertà, il quale cercò sovente nel potere assoluto de'prelati un rifugio contro una più crudele tirannide. Sovente Perugia, Bologna ed altre città aveano rimessa la signorìa nelle mani del legato, e il popolo romano aveala attribuita al papa con sospensione di tutt'i diritti politici. Il grande scisma d'Occidente diede un nuovo crollo

al potere del pontefice negli Stati della Chiesa, tal quale pur dianzi avevanlo stabilito dappertutto le conquiste del cardinale Albornoz: i papi, disconosciuti da una metà della Chiesa, impoveriti, minacciati, per tutta la durata dello scisma, vissero esuli da Roma e la maggior parte del tempo nella dipendenza del Signore di Rimini. Martino V, che dopo la fine dello scisma fu eletto dal concilio di Costanza, non ricuperò in sul subito l'obbedienza degli Stati romani, e passò in Firenze la più gran parte del suo pontificato. Eugenio IV, che gli succedeva li 3 marzo 1431, col suo procedere turbolento, ambizioso e dispotico, perdè nuovamente varj di quegli Stati che Martino V avea ricuperati. Il principal suo ministro, il patriarca Vitelleschi, contaminò quel regno con molte opere di perfidia e di crudeltà, e non ebbe riguardo a niuna delle franchigie nè di Roma nè degli Stati della Chiesa.

Niccolò V, che li 6 marzo 1447 successe ad Eugenio, era conosciuto in Firenze sotto il nome di Tommaso da Sarzana, già precettore di Rinaldo degli Albizzi, poscia commensale di Cosimo de'Medici. Versato nella letteratura antica, nelle belle arti e nella filosofia, era nel numero de'membri più insigni della società che quel gran cittadino adunava in casa sua. Ma gli studj di Tommaso da Sarzana non aveano distrutte in lui le abitudini servili della mente e

dell'educazione. Grammatici, poeti e retori erano avvezzi anche di soverchio in quel secolo a tenersi come i clienti de'ricchi e de'grandi, e a vivere alle lor mense e delle loro liberalità, a ricevere dalla loro bocca la parola d'ordine per le proprie opinioni e sentimenti. Tommaso da Sarzana non potette imparare nel palagio di Cosimo de'Medici ad aver cara o a rispettare quella libertà, a cui il patrono suo occultamente scavava la mina, e s'adoperava a spogliarne la patria. Pervenuto al sommo pontificato, mostrò lo stesso zelo, che avea dato a vedere in più umile condizione, pel progresso degli studj, per la conoscenza delle antichità, per la collezione de'manoscritti, per la versione delle opere greche, pel ristoramento degli antichi monumenti, per l'incoraggimento degli artisti. Gettò egli le prime fondamenta della superba basilica del Vaticano; ed egli il primo formò nell'attiguo palazzo una biblioteca. Ma non era paziente nè di censura nè di contrasto a'suoi voleri: e ne'Romani non consentiva di ravvisar altro che sudditi destituti d'ogni diritto di partecipazione alla cosa pubblica. Stefano Porcari, gentiluomo romano d'intemerata fama, avendo voluto metter a profitto l'interregno che precedette all'elezione di Niccolò V, per indurre i cittadini romani ad invocar la conferma e il rinnovamento degli antichi loro privilegi, fu denunziato al novello pontefice come una testa

pericolosa; e non solo non ottenne che fossero riconosciuti gli antichi diritti, ma ancora gli toccò di vedere i cittadini slontanati con sempre più diligente cura dal maneggio de' pubblici affari, cui non era più aperto l'adito se non pe' prelati e per i cherici; la qual gente non preparatavisi cogli studj e co' sentimenti lasciava poi cadere ogni cosa nel più vergognoso disordine.

Colta l'occasione che il popolo di Roma era andato in sommosa sulla piazza Navona per una contesa insorta per un combattimento di tori, Stefano Porcari s'ingegnò d'indrizzare verso più degno oggetto l'attenzione de' cittadini, e di far riuscire la sedizione a pro della libertà. Ma il papa, affrettatosi di compiacere la plebe ne' capricci che aveva espressi quanto a' suoi trastulli, rigettò tutto quanto vi avea di grave nelle indirettegli domande, e confinò a Bologna il Porcari. Questi concepì la lusinga di conseguire con una congiura ciò che non avea potuto con una popolare sommosa. Erano in bando da Roma per lo meno quattrocento cittadini romani: Stefano Porcari gli fa entrar tutti nella sua cospirazione, li convoca tutti in Roma pel giorno 5 gennajo del 1453 nella casa del suo cognato, e delusa la vigilanza del legato di Bologna, vi si reca egli pure con trecento uomini d'arme che aveva arruolati. Tutta la truppa si trovò riunita durante la notte, e Ste-

fano Porcari le teneva discorso, disponendola a dar l'assalto al Campidoglio, dove era sua mente di ristabilire il senato della romana repubblica; ma il segreto era stato tradito. Cinta di soldati era la casa; tutto ad un tratto sono atterrate le porte, e i congiurati, prima che possano dar mano alle armi, sono sopraffatti dal numero. La mattina seguente, Stefano Porcari, senz'essere tratto davanti alcun giudice, fu appiccato a'merli del Castel Sant'Angelo insieme con neve de'suoi seguaci. Con vive istanze avevano chiesto confessione e comunione, ma indarno. Otto giorni dopo, costruttasi una maniera di processo, ricominciarono i supplizj, e succederonsi in molto numero. Il papa si fece dare in sua balìa quelli fra i congiurati che aveano trovato un rifugio negli Stati vicini: e quest'ultima scintilla della romana libertà fu spenta nel sangue.

## CAPITOLO XI

(1454-1478)

*L' Italia perde i suoi grandi uomini. — La repubblica di Firenze fatta serva de' Medici. — Guerra de' Veneziani contro i Turchi. — Conquista di Cipro.*

Allorchè Costantinopoli fu espugnata da' Turchi, tutta la generazione che viveva in Italia rimase colle menti preoccupate da' pericoli che a lei presagiva quella sì spaventosa catastrofe. L'Italia era divenuta finitima de' Mussulmani; scorgeva lo stendardo della mezzaluna sventolante su tutta la costa orientale dell'Adriatico, dall'estremo punto della Morea sino alle aspre rupi della Bosnia: atterrita ogni anno per la conquista e l' esterminio di qualche provincia cristiana, per l'espugnazione e il sacco di qualche florida città, affollavasi di emigranti, fuggiti da' palazzi e da' conventi di tutto l' orbe cristiano. Gli esuli, pieni ancora la mente di una civiltà pari a quella d' Italia, sentivansi animati dal medesimo fervore per le lettere e le scienze antiche, e del pari avvezzi erano al lusso ed alle delicatezze della vita, mentre che la loro immaginazione a vivi colori rappresentava a' loro ospiti le scene di desolazione, di carnificina e di martirio da cui erano scampati, e annunzia-

vanle imminenti al paese che li ricoverava. Per questo riguardo dicevan essi d'implorare la pietà e i soccorsi di coloro agli occhi dei quali facevano il quadro della propria miseria; e in fatto i loro benefattori presentivano, che dopo esser suonata per la Grecia l'ultima ora, questa sovrastava all'Italia.

I Turchi giunsero sul limitare dell'Europa con un reggimento al tutto militare, tale che pareva fatto per assicurar loro sempre nuove conquiste. Ebbri ancora del fanatismo religioso del loro profeta (fanatismo che si era ravvivato comunicandosi ad una nuova nazione e ad una nuova monarchia) credeano di procurare la propria salute procurando lo sterminio degl'infedeli: sempre assalitori, correvano alla pugna per guadagnare il cielo anzi che per acquistar beni di quaggiù. Il cavaliere turco non avea chi l'eguagliasse nella destrezza di maneggiare la sua scimitarra nè nella precisione delle mosse del suo cavallo, che in mezzo alla più rapida corsa arrestavasi, volgevasi e rivolgevasi con una docilità incognita per i Latini. Parimente quella nuova milizia de'Giannizzeri era la miglior fanteria d'Europa, la più intrepida, la più ferma, la sola che conoscesse disciplina a quel tempo che l'Occidente non manteneva ancora truppe stanziali. Per ultimo l'artiglieria de'Turchi era assai più numerosa e fornita dell'occorrente più di quella degli occidentali. L'industria non era pe-

ranche stata spenta nelle regioni ch'essi aveano soggiogate; che anzi sapevano mettere a profitto le arti perfezionate da'sudditi, e nel guerreggiare, alla bravura de'barbari accoppiavano la scienza de'popoli inciviliti. Si seppe bentosto in Roma, che quel Maometto II, il quale aveva preso Costantinopoli, erasi obbligato con giuramento di entrar vincitore anche nell'antica capitale del mondo per annichilarvi ciò ch' ei chiamava l'idolatria de'Cristiani.

Aggiugneva forza al terrore a cui era in preda l'Italia il vedersi che nella quarta parte di secolo successa all'espugnazione di Costantinopoli, tutti i grandi uomini che aveano governato con gloria i più possenti Stati della Peni sola, scomparvero l'un dopo l'altro senz'essere suppliti da successori degni di loro. Non più un grand'uomo che ispirasse fiducia; non più una grand'anima che sopra di sè prendesse la direzione del governo; non più un sentimento generoso da cui apparissero animati i popoli, che oramai facevano passaggio dalla paura al languore e viceversa; ed il paese che infino a que'dì aveva offerto uno spettacolo così animato e vivace, più non forniva per l'istoria che un quadro scolorato.

Tra gl'insigni uomini dell'Italia, il vecchio doge Francesco Foscari, che per trentaquattr'anni aveva retta la repubblica di Venezia, e che, trasfusa ne'concittadini la propria sua am-

bizione, li avea chiamati alla conquista d'una porzione di Lombardia, fu il primo ad essere levato dalla scena terrestre. Pare che il Consiglio de'Dieci non perdonasse a Foscari un'influenza ed una gloria che avevano mutato faccia alla repubblica e strascinato questa ne'vortici della politica italiana, a cui fino a quell'età avea ella voluto rimanersi estranea. La sospettosa aristocrazia di Venezia non potea soffrire che il capo dello Stato attraesse a sè gli sguardi e l'affezione del popolo; volle fargli espiare con domestici crepacuori lo splendore di che s'era fatto adorno il suo nome. Iacopo Foscari, figlio del doge, nel 1445 fu accusato d'aver tocco danaro dal duca di Milano. Il denunciante era un bandito fiorentino di poca riputazione; ma era una massima veneta d'accogliere qualunque sospetto se risguardasse la sicurezza dello Stato, e il figliuolo del doge fu messo alla tortura: in mezzo a'tormenti fece delle confessioni, e fu condannato al bando; ma il peccato de'giudici, che facevano uso, di una cotal barbara guisa di processura, è certo laddove anche dopo la confessione, incerto rimane quello del reo. Forse Iacopo Foscari era innocente allora come lo era cinque anni dopo, quando da capo fu tormentato e condannato. Uno de'suoi giudici cade assassinato (1450): si dubita che il misfatto sia l'opera d'un sicario mandato dal Foscari, si aggrava la condizione dell'esilio, ed ecco, che passato poco tempo

un uomo confessa d'esser egli solo autore dell'assassinio. A tale nuova il figlio del doge chiese con viva istanza a' suoi giudici la facoltà del ritorno in Venezia. Per questa patria che due volte avevalo messo alla tortura, due volte colpito con sentenza infamante, nutriva egli in cuore un caldo affetto che di que' tempi era dote di tutti i Veneziani. Una sola brama aveva egli, una sola speranza, che duriamo fatica a comprendere, voleva riportare in Venezia le ossa infrante da' manigoldi e spirare nel suo loco natìo, accanto al vecchio padre, alla madre cadente, alla moglie ed a' figliuoli. Non potendo muovere in favor suo i giudici, scrisse al duca di Milano pregandolo d'intercedere per lui. La lettera fu intercetta e rimessa al Consiglio de' Dieci: e Iacopo Foscari dichiarò che un tal esito aveva egli avuto di mira, e che niun'altra cosa s'era proposto di ottenere se non che insorgessero nuovi sospetti e che per questi fosse fatto ritornare. Fu ricondotto a Venezia com' egli aveva bramato; e il terzo suo processo criminale principiò, come gli altri due, colla tortura. A questo orribil prezzo ei comperava la consolazione d'abbracciare ancora una volta il padre, la madre e i figli; poi mandato via di nuovo, iva a morire alla Canea. Quindici mesi dopo, a dì 23 ottobre 1457, il suo vecchio padre, per l'estrema vecchiezza dichiarato incapace di adempiere più a lungo le funzioni ducali, era dimesso dall' officio di doge. Morì

udendo lo scampanare per l'inaugurazione del successore. Dopo d'allora niuno di que' che gli succedettero sul trono ducale si arrischiò più a provocare i sospetti dell'aristocrazia.

Il secondo de' grandi uomini, perduti dall'Italia in quel torno, si fu Alfonso d'Aragona re di Napoli. Venne meno li 27 giugno 1458 nel sessagesimo quarto anno di vita. Dopo il 1420, nel quale era stato adottato dalla regina Giovanna II, aveva di continuo fatto sua stanza l'Italia o le isole adiacenti, ed era divenuto un vero Italiano: dimostravasi tale collo zelo per le lettere allora rinascenti, col patrocinio di che era largo verso i dotti, coll'ammirazione per l'antichità: rendevasi meritevole del soprannome di *magnanimo* datogli da'suoi popoli: niun sovrano di Napoli era stato caro più di lui, niuno s'era reso più benemerito di quel bel paese. Alfonso lasciava al fratello Giovanni, re di Navarra, i reami d'Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Sardegna, dell' isole Baleari e di Sicilia. Ma quanto al regno di Napoli, di cui avea fatto egli la conquista, risguardavalo come cosa sua propria; e lo volle lasciare a Ferdinando, frutto d'un primo amore. La regina, sposa di Alfonso, credendo che questo figliuolo fosse nato da Margherita di Hijar, aveala fatta strozzare; ma sostenevasi che questa avesse sacrificata la sua riputazione per salvar quella d'altra più insigne donna. Alfonso non perdonò mai più alla moglie

una tale atrocità: non ne la punì, ma dissele un eterno addio, e rimandolla in Ispagna, dov'egli giurò di non riporvi piede. Dichiarò legittimo il suo Ferdinando, e lo fece riconoscere per suo successore dai tre ordini della nazione napoletana, riuniti in parlamento, e dal papa sovrano del reame. Ferdinando, appena salito al trono diede a divedere che non meritava la predilezione del padre; era avaro, sleale, crudele; alienò bentosto da sè gli animi di tutti i baroni napolitani; e il lungo suo regno fu impiegato tutto quanto nel reprimere le cospirazioni de' proprj vassalli. Questi chiamarono in loro soccorso Giovanni, duca di Calabria, figlio di Renato d'Anjou, ch'era stato il competitore d'Alfonso. Il duca di Calabria nell'impresa di ristabilire il padre suo sul trono di Napoli, confidò d'aver l'appoggio di Francesco Sforza, che prima d'essere duca di Milano, come già il padre, aveva combattuto lungamente per la fazione Angioina: confidò nella repubblica fiorentina, sempre devota alla Francia. Ma lo Sforza fu d'avviso che la sicurtà e l'indipendenza dell'Italia non potrebbero mantenersi salve se non al patto che il regno di Napoli non venisse in mano a' Francesi. Già avevano questi la padronanza di Genova e delle porte d'Italia; la percorrerebbero di continuo e di lungo in largo, se a tanto aggiugnessero la corona di Napoli, e costringerebbero nel timore o nella dipendenza tutti gli Stati della Penisola. Lo Sforza resistette a

tutti i suoi amici, a' servitori ed alla moglie, che lo stimolavano tutti vivamente a favorire la casa d'Anjou; trasse Cosimo de' Medici ad adottare gli stessi pensamenti, e per tal modo distolse la repubblica di Firenze dallo spalleggiare il partito verso di cui sentivasi propensa. Il duca di Calabria, entrato nel regno di Napoli nell'anno 1459, in sulle prime aveva esperimentato propizia la sorte; ma non ricevendo sussidi dal di fuori, in breve tempo ebbe stanchi e spossati i popoli, ridotti a fornirgli essi soli il sostentamento; allora perdette una dopo l'altra le provincie che in principio aveano sposata la sua causa, e nel 1464 dovette cercar lo scampo fuori del regno. Ferdinando, a raffermarsi sul trono, tenne chiusi in carcere o mandò al supplizio i grandi baroni che avevano parteggiato pel suo rivale; soprattutto volle disfarsi del maggior capitano che restasse ancora all'Italia, di Iacopo Piccinino, figlio di Niccolò, e capo della milizia o sia della scuola di Braccio. Spedì a cercarlo fino a Milano, dove Piccinino che era stato per gli Angioini, s' era ritirato e sposato una figliuola di Francesco Sforza. Lo invitò a rientrare al suo servizio, e promisegli le principali dignità del regno. Stipulò con il suocero di lui e con lui stesso le più solenni obbligazioni, e l'accolse con manifestazioni d'onore tali che non avrebbe usate a' primi monarchi; ma dopo averlo trattenuto ventisette giorni in incessanti feste, trovato mo-

do di slontanarlo dagli officiali a lui più devoti, lo fece arrestare il 24 giugno 1465 nel suo proprio palazzo, e immediatamente strangolare.

Pochi mesi dopo che il duca di Calabria ebbe abbandonato il regno di Napoli, il gran cittadino che governava Firenze, Cosimo de' Medici, nel settuagesimo quinto anno dell' età sua, mancò a' vivi il primo giorno d'agosto del 1464. Richiamato in patria, già da trent'anni, per la rivoluzione che aveva cacciati in esilio gli Albizzi, avea impiegato quello spazio di tempo in ispegnere col suo credito la vecchia fermentazione che per l'addietro era solita in quella repubblica di tener agitati gli animi. In apparenza la costituzione rimaneva la stessa; il potere amministrativo continuava ad essere affidato ad un gonfaloniere e ad otto priori, che durante i due mesi del loro ufficio, non ponevano piede fuori del palazzo pubblico; il poter giudiziario era sempre esercitato da due o tre rettori forestieri, i quali sotto nome di capitano del popolo, di podestà e di bargello, erano investiti del diritto di vita e di morte. Sceglievansi ogni anno in una città amica: arrivavano accompagnati da'lor giudici, sergenti, e tutti gli altri officiali di giustizia; e riceveano larghe mercedi; ma all' uscire della carica, doveano render conto della loro condotta ad un sindacato. Per ultimo le leggi non potevansi emanare se non sotto la triplice sanzione del collegio, del consiglio del popolo,

e del consiglio comune. Ma quest' era un vano simulacro del poter popolare; dall' immoderato progresso dell' opulenza era sôrta un' estrema ineguaglianza; e gli uomini sentivansi posti ad una troppo enorme distanza gli uni dagli altri perchè fosse dato loro ancora di riconoscersi eguali in diritti. Vedeansi parecchi cittadini di Firenze che, quanto a' redditi, lasciavano dietro di sè i maggiori principi delle monarchie: i loro palagj, oggetto tuttavia della nostra maraviglia, facevano già pompa di tutti i miracoli delle arti; e insieme offerivano agli sguardi del popolo la folla de' servidori che riempivali come altrettante fortezze a cui la giustizia pubblica non osava affacciarsi. D'altronde gli artigiani non ardivano già più pretendere di partecipare ai dritti pubblici. Che più? I cittadini che godevano di una modesta agiatezza, non serbavano più il sentimento della propria indipendenza: sapevano che il credito e la protezione de' ricchi concittadini erano loro indispensabili pel prosperamento della propria industria.

In conseguenza di questa sì soverchia ineguaglianza il reggimento della repubblica era venuto in mano di una stretta aristocrazia, avente per capi Cosimo de' Medici il più ricco cittadino d'Italia, e Neri Capponi il più raffinato statuale di Firenze. Cosimo faceva della ricchezza il più magnifico uso: costruiva palagi, chiese, ospedali: spandeva fra' cittadini poveri i

suoi doni, i suoi prestiti o l'appoggio del suo credito: assegnava pensioni a' letterati ed agli artisti: raccoglieva e copiar faceva manoscritti in tutta Europa e in tutto il Levante: il suo gusto e le sue cognizioni erano celebri. Senz' aver nulla scritto, egli era tenuto per dotto: e per causa delle traduzioni fatte fare, gli si attribuiva il ristoramento della filosofia platonica. Intanto che la vita privata di Cosimo de' Medici attraeva a sè gli sguardi del popolo, quella pubblica di Neri Capponi si meritava i popolari suffragi. Sempre adoperato nelle ambascerie per la trattazione di tutti i difficili negozj, nella guerra per le scabrose intraprese, egli ebbe parte in tutti i più splendidi successi della repubblica fiorentina, così durante la prevalenza degli Albizzi, come durante quella de' Medici. Dall'anno 1434 al 1455, che fu l'ultimo per Neri Capponi, ben sei volte que' due capi della repubblica avevano assembrato il parlamento, fatta creare una balìa, e con autorità non legale esiliati tutti gli avversarj, ricomposte le borse della magistratura e messivi dentro i nomi dei soli partigiani. Nella loro amministrazione mostrarono di avere a cuore, che le passioni si calmassero, e fossevi riposo dentro e fuori dello Stato. Realmente venne lor fatto d'impedire che nuove sètte turbassero Firenze; ma appunto da ciò fu giocoforza subire sino d'allora le conseguenze d'un governo aristocratico. Tanto il

Medici che il Capponi non avevano trovato uomini che loro facessero il sagrifizio della libertà della patria, se non col prestarsi eglino medesimi alle basse passioni de' proprj seguaci. Lasciavano in balìa di questi tutti i piccoli governi delle città suddite, e tutti gli officj lucrosi. Ma costoro, mal paghi di una prima ingiustizia, aveano ripartite inegualmente le imposte, gravandone i poveri, tenendone sollevati i ricchi, sè medesimi poi esenti del tutto. All' ultimo cominciarono anche a far mercato del loro patrocinio, sia davanti a' tribunali, sia davanti a' consigli; e in seno alla pace e ad una sembianza di prosperità, i Fiorentini s'accorgeano che la repubblica, travagliata da un'occulta e profonda corruttela, veniva meno.

Allorchè Neri Capponi mancò, i consigli ricusarono di convocare un nuovo parlamento a supplire la balìa, i cui poteri scadeano alle calende di luglio del 1455; perciocchè l'aristocrazia, alla quale appartenevano tutte le creature di Cosimo de' Medici, portando invidia alla dominazione di costui, avea preso partito di rientrare di per sè stessa nell' ordine legale. Tutta la repubblica in gioja come per la libertà ricuperata: le elezioni della Signorìa restituite alla sorte: riformato il catasto, ripartite con egualianza le pubbliche gravezze: inaccessibili i tribunali alle sollecitazioni di coloro che infino a que' dì aveano mercanteggiato la giustizia; non

più ripiene le case loro di clienti coll'oro in mano. Allora s'accorsero che per invidia verso Cosimo avean nociuto a sè medesimi. Cosimo, col favore delle immense sue ricchezze, era ancora quel di prima: il popolo, ebbro di gioja del sentirsi libero: ed essi ridotti a fiacchezza e solitudine. Vollero senz' intendersela con Cosimo adunare un parlamento; ma egli, a goder più lungo tempo della loro depressione, sventò il tentativo. Peraltro temette non i Fiorentini s'avvezzassero di bel nuovo alla libertà; pel che, divenuto nel luglio 1458 gonfaloniere di giustistizia Luca Pitti, ricchissimo, possente e audace uomo, s'accordò con questo a ricondurre i Fiorentini sotto il giogo. Dopo guerniti di bande paesane e di soldatesca tutti gli accessi della piazza pubblica, il gonfaloniere congregò il parlamento; e il popolo, minacciato e tremante in quel recinto, prestossi alla formazione di una nuova balìa più violenta, più tirannica di quante la precedettero: la compose di trecentocinquantadue persone, alle quali furono dati in mano tutti i poteri della repubblica. La balìa mandò in esilio un grosso numero di cittadini, che avevano mostrato più affezione alla libertà, ed anco ne immolò alcuni.

A quel tempo Cosimo de' Medici, già pervenuto agli anni sessantanove, faceva conto che i suoi due figli, costituiti nel vigor dell'età, supplirebbero allo sfinimento delle sue forze. Ma

Piero, il primogenito, era attratto per la gotta, male ereditario in quella famiglia: ridotto a farsi portare in una sedia a bracciuoli, non potea nè camminare nè star a cavallo: senza di che non era cospicuo nè per le doti dello spirito, nè per forza d'animo. Giovanni, il minore, andava adorno di assai maggiori pregj. Cosimo riponeva in lui tutte le speranze di sua casa: ma lo perdè nel novembre del 1463. Luca Pitti, sollevandosi in loro vece, tenevasi oramai il solo capo dello Stato. Quell'uomo pieno d'albagìa pose mano alla edificazione del sontuosissimo palazzo che oggidì è della corte granducale. Non solo collo sfoggio di quella regia sontuosità era da lui offesa la eguaglianza repubblicana; ma in più d'una guisa era fatto sprezzo delle leggi e della libertà. Convertì quel recinto in un asilo dove accoglieva tutti i banditi, cui niun pubblico sergente era ardito di venirvi a inquietare, dal momento che prendevano parte ne' lavori per quella fabbrica. Nel tempo stesso e particolari e comunità aveano appreso, che a conseguir qualche pubblico favore, il solo ed unico mezzo si era di offerire a Luca Pitti o marmi o legni peregrini da poter essere impiegati nel palazzo.

Quando, il primo d'agosto dell'anno 1464, Cosimo de'Medici venne a morte nella sua villa di Careggi, Luca Pitti sentissi liberato dall'obbligo di aver dei riguardi e di moderar le voglie. Sulla tomba di quel gran cittadino la signorìa

faceva scolpire, un anno dopo la morte, il titolo di Padre della patria. Il suo figlio Piero dei Medici, allora in età di quarantotto anni, s'era lusingato di succedere al padre per diritto d'eredità nella amministrazione della repubblica come gli succedeva nel godimento delle ricchezze; ma la cattiva condizione della sua salute non lo metteva in grado nè di rivolgere molte cure agli affari, nè d'incuter timore agli emuli. Per alleviare il fardello delle occupazioni sotto al quale non bastava, risolse di ritirar dal traffico una parte delle immense sue fortune, di sciogliere tutte le società in cui forniva esso i capitali ad altri negozianti, e d'impiegare il denaro in terreni. Ma questa inaspettata domanda di ragguardevoli capitali cagionò una funesta crisi al commercio fiorentino; e insieme alienò dalla casa dei Medici gli animi di tutti i debitori di lei, e le fece perdere la popolarità. A quello stesso tempo la morte di Francesco Sforza, avvenuta li 8 marzo 1466, privò il partito de'Medici del suo più saldo appoggio all'estero. Francesco Sforza, e come condottiere e come duca di Milano, era sempre stato amico il più devoto a Cosimo. Il figlio Galeazzo, succedutogli nella signorìa, mostrò bene di voler durare nelle medesime alleanze; ma gli mancavano i talenti e le qualità, e soprattutto la gloria di Francesco. Parve darsi a credere, che l'ereditata signorìa apportassegli il diritto di correr dietro senza ritegno a tutti i pia-

ceri, di darsi in braccio a tutti i vizi. Col suo fasto rovinò le finanze del ducato: col suo libertinaggio attentò all'onore di quasi tutte le nobili case; e colle crudeltà alienò da sè il popolo. In Firenze gli amici della libertà s'accorsero bentosto che Luca Pitti e Piero de'Medici non andavano d'accordo: ripresero coraggio: ed essendo proposto dal popolo a'consigli di convocare un parlamento per rinnovar la balìa, i cui poteri scadevano il primo di settembre 1465, vi si ricusarono. Allora si ricominciarono a trarre a sorte i magistrati fra gli attinenti del partito che era stato vincitore nel 1434. Ma questo nuovo godimento della libertà fu breve. Pitti e Medici si riconciliarono; furon d'accordo intorno alla convocazione di un parlamento e al maneggiarlo insieme: e per incuter timore, si fiancheggiarono di truppe forestiere. Nella elezione della balìa (2 settembre 1466), Piero de'Medici seppe formarla così che tutti i membri fossero sue creature, neppur uno fra quelli di Luca Pitti. Esiliati i cittadini de'quali s'era chiarito lo zelo per la libertà, parecchi anche sommessi a multe enormi: cinque commissarj, con titolo di *accoppiatori*, incaricati di aprire ogni due mesi le borse della Signorìa e di sceglervi il gonfaloniere e gli otto priori. Questi tutti sentivansi in cosiffatta dipendenza da'Medici, che spesse volte recavasi il gonfaloniere al palazzo stesso di Piero a riceverne gli ordini, poi li emanava come il resul-

tamento della deliberazione co' proprj colleghi, i quali neppure avea uditi. Intanto Luca Pitti, rovinatosi colla fabbrica del palazzo, era stato riconosciuto di capacità troppo inferiore all'ambizione: detestato dagli amici de' Medici non meno che da quelli della libertà, spogliato d'ogni potere, passava i giorni nel suo palazzo e in quella città, a far serva la quale aveva avuta cotanta parte.

L'Italia era piena di esuli fiorentini: ogni rivoluzione, anzi ogni convocazione di parlamento menava seco il bando di molti cittadini. La parte degli Albizzi era stata esiliata nel **1434**; ma nel **1466** venne il momento per gli Alberti che gli avevano vinti; e tra i seguaci degli uni o degli altri noveravansi tutti i nomi storici di Firenze, que'che l'Europa onorava, sia perchè esercitavano immenso credito ne'traffichi, sia perchè lettere ed arti davansi la mano per illustrare tutto quanto s'appartenesse a Firenze. L'Italia stupiva del bando di tanti illustri personaggi: i cittadini che erano scampati alla proscrizione fremeano vedendo la tirannia stabilirsi nella loro città; ma la plebe, in generale contenta, non secondò punto Bartolommeo Colleoni, allorchè messosi al soldo degli emigrati fiorentini penetrò con essi nella Toscana (1467). Il commercio fioriva; le fabbriche molto operose e le alte mercedi somministravano un comodo vitto a tutti quei che sussistevano del lavoro delle proprie

mani. In pari tempo i Medici avevano cura di tenerli con ispettacoli e continue feste in una specie di carnevale: ora in mezzo a que' pubblici trastulli il popolo poneva in oblìo la sua libertà. Intanto però Piero de'Medici giaceva troppo frequentemente malato perchè potesse esercitar da sè stesso la sovranità di cui aveva spogliato la patria. Lasciavala a cinque o sei cittadini che imperavano in nome di lui. Tommaso Soderini, Andrea de'Pazzi, Lodovico Guicciardini, Matteo Palmieri e Pietro Minerbetti erano i veri capi dello Stato. Ne regolavano a posta loro gli affari, e vi faceano su i guadagni: vendevano a caro prezzo il credito loro e l'influenza: sodisfaceano alle vendette e alla cupidigia; ma scansando sempre d'operare a nome proprio, sulla casa de'Medici mandavano a ricadere la responsabilità d'ogni cosa. Negli ultimi suoi anni Piero si fu accorto de'disordini e della corruttela de'proprj ministri: s'accuorò vedendo la sua memoria macchiarsi da costoro, e ne fece loro aspre riprensioni. Erasi messo in corrispondenza cogli esuli, i quali pensava di richiamare, allorchè mancò di vita li 2 dicembre del 1469. I suoi due figli, Lorenzo e Giuliano (il primogenito non giungeva a ventun anno) furono da Tommaso Soderini presentati agli ambasciatori stranieri, a'magistrati e a'principali cittadini della fazione dominatrice: a' quali ultimi disse, che il vero mezzo di mantenere la preponderanza del loro partito,

si era quello di mantenere vivo il rispetto di tutti per i proprj capi. Ma i due Medici, in balìa di tutti i piaceri giovanili, non erano ancora presi dall'ambizione di tirare a sè il potere. Seguitarono dunque ad imperare i cinque che sotto Piero aveano signoreggiato.

Mentre la repubblica di Firenze perdea così la libertà, in simil modo quella di Bologna cadeva sotto la soggezione della famiglia de' Bentivoglio, e n'era anche più obbrobrioso il servaggio, perciocchè per niuna virtù risplendè quel Giovanni II Bentivoglio, che dal 1462 al 1508 resse quello Stato. Lasciato addietro in tenera età dal padre Annibale, ucciso nel 1445, ricevea prima l'educazione da un bastardo dei suoi parenti, scoperto in Firenze da Cosimo de' Medici, poscia dal medesimo, quale un patrimonio, la sovranità della patria. Contemporaneamente le repubbliche di Siena e di Lucca, mettendo a profitto la calma della pace, erano rientrate in una profonda oscurità. Quella di Genova, agitata da interne convulsioni incessanti, faceva lo scapito d'ogni influenza sul rimanente d'Italia, e neppur la memoria serbava d'una libertà travagliata sempre da fazioni. Nel 1458 erasi Genova sommessa a Carlo VII re di Francia, in nome del quale era venuto Giovanni d'Anjou ad esercitarvi l'officio di governatore. L'aveva resa sua piazza d'armi per far la guerra nel regno di Napoli. Ma una tal guerra aveva

stancato i Genovesi; sollevatisi contro Francia, li 17 luglio 1461, aveano distrutto l'esercito spedito da Renato d'Anjou per ridurli al dovere. Ma ecco che i Genovesi, appena scosso il giogo forestiero, ricominciarono a parteggiare tra gli Adorni ed i Fregosi; l'uno e l'altro partito avea dato successivamente dogi alla repubblica, dei quali il più violento e tirannico si fu Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, che nel 1562 era rientrato in patria come capo di banditi, e che n'era uscito di nuovo due anni dopo come capo di corsali. Tanti disordini e tante turbolenze inspirarono a' Genovesi una tale scontentezza della loro indipendenza, che a' dì 13 aprile 1464 si diedero a Francesco Sforza duca di Milano, e in seguito rimasero sudditi al suo figlio Galeazzo.

In quella età soli i Veneziani sapevano conservare con onore in Italia il nome di repubblica; ma era una repubblica senza libertà. L'interna loro politica rimase quasi del tutto nelle tenebre; e all'istoria non concedettero che il narrare gli sforzi fatti da loro per la difesa d'Italia contro i Turchi. Tali sforzi sarebbero stati più gloriosi, se i Veneziani avessero saputo governar meglio i loro sudditi nell'oriente. I loro possedimenti sulla costa illirica e fino all'estremità della Grecia erano sì vasti, comprendeano paesi le cui produzioni erano sì copiose e il cui sito era così opportuno alla difesa, una popolazione di cui una parte era sì valorosa e l'altra così indu-

stre, che se i Veneziani si fossero collocati francamente alla testa della nazione illirica, se l'avessero governata almeno con quel tanto di equità e con quella ben intesa protezione con cui amministravano le provincie conquistate in Lombardia, vi avrebbero fondato un imperio inespugnabile, e conservatolo alla civiltà. Ma degli stabilimenti posti fuor dell'Italia sempre fecero i Veneziani quel conto che più tardi e Spagnoli e Inglesi e Olandesi hanno fatto delle loro possessioni nelle due Indie. Non solo non concessero a quelle genti il godimento di politici diritti, ma ricusarono ad esse fino a'diritti dell'umanità; o per lo meno se in quelle riconobbero uomini, non permisero che si scordassero mai com'eglino le teneano per una razza inferiore agl'Italiani. Non che mettessero a profitto l'alto intendimento e l'industria de'Greci, non acconsentivano di riconoscere in loro altro che la furberìa e la slealtà; e nelle città ed alle spese di quelle usurparonsi il monopolio de'traffichi. Gli Albanesi e gl'Illirj, diversi affatto da'Greci, mostravansi impazienti d'ogni legame, d'ogni assiduo lavoro, ma arditi e valorosi. Fra quelli avrebbe trovato la repubblica i migliori soldati, i migliori marinaj, se li avesse ricevuti alle condizioni dell'eguaglianza negli eserciti e nelle flotte; ma persistendo ostinata nel non ravvisare in essi altro che selvaggi immeritevoli di qualsivoglia confidenza, li confinò nell'infimo

grado delle truppe, e quando dopo lunghi anni consentì di prendere fra essi la cavalleria leggiera degli Stradiotti, piuttosto li volle destinati a correre ed a saccheggiare il paese che a difenderlo.

Subito dopo la presa di Costantinopoli, i Veneziani spedirono a Maometto II un ambasciatore, incaricato di riscattare quelli fra' loro concittadini ch'erano divenuti schiavi nella capitale del greco imperio: e questi aveva stipulato col Sultano (18 aprile 1454) un trattato di pace e buon vicinato, in virtù del quale doveva la repubblica mantenere in Costantinopoli, come era usata di fare al tempo degl'imperatori greci, un Balio, che era ad un tempo suo ambasciatore, e giudice di tutti i sudditi veneziani stabiliti nel Levante. Maometto II profittò di questa pace soggiogando l'una dopo l'altra le signorìe illiriche o greche, la cui indipendenza era rimasta superstite alla caduta di Costantinopoli. Nel 1458 conquistò i reami di Rascia e di Servia e il ducato d'Atene, di cui fece strangolare l'ultimo duca ch'era un fiorentino, di nome Francesco Acciaiuoli. Nel 1460 spogliò i due Paleologhi, fratelli dell'ultimo imperatore, che portavano il titolo di Despoti della Morea. Nel 1462 ridusse in servitù Sinope, Ceraso e Trebisonda, piccoli Stati greci sulle rive del Ponto Eusino, che si erano serbati indipendenti. Nel 1463 fece la conquista della Vallacchia e della

Moldavia, poi del regno di Bosnia e del banato di Schiavonìa. In quell'anno riaccesesi la guerra nella Morea tra Veneziani e Turchi. Già da lungo tempo i Veneziani possedevano in quella penisola varie piazze forti, Corone, Modone, Argo, Napoli di Malvasìa. Accadde che il comandante di Corone accolse nella fortezza uno schiavo, il quale aveva rubata la cassa del comandante turco di Atene: spartì con quello il prodotto del ladroneggio e ricusò di restituire il ladro, adducendo per pretesto che s'era fatto cristiano. Allora i Turchi ruppero la guerra. Luigi Loredano, capitano generale de' Veneziani, chiamati alle armi i Greci del Peloponneso, intraprese con essi di difendere l'istmo di Corinto, ma l'anno appresso non seppe mantenervisi, abbandonò i Greci che s'erano messi con lui, i quali furono tutti trucidati, ed egli si riparò nelle fortezze.

Intanto Venezia sforzavasi d'opporre a'Mussulmani una lega poderosa: sotto la data del 12 settembre 1463 avea conchiuso un trattato d'alleanza con Mattia Corvino, il liberatore d'Ungheria: faceva assegnamento sulla gagliarda assistenza d'una crociata che il duca di Borgogna avea promesso di capitanare, e che papa Pio II faceva predicare in tutti i paesi latini. Ma allorchè questo pontefice recossi alla rassegna dell'esercito che congregavasi in Ancona,

altro non vi trovò che una ciurma disordinata, vile e cupida, che chiedeva denaro ed armi, e che avuto l'uno e l'altre disertava le bandiere. Pio II cadde malato e morì in Ancona il 14 agosto 1464: e tutta la truppa de'crociati si disciolse. Il prode Giorgio Castriot, soprannominato *Scanderberg*, era stato indotto dal Papa a rompere, con l'occasione di quella crociata, il trattato di pace che dopo una gran serie di vittorie riportate dal 1442 al 1462, aveva ottenuto sui Turchi. Ma abbandonato solo contro i nemici ch'egli aveva provocati, perdè nel 1465 pressochè tutto l'Epiro messo da lui in sollevazione, e nel dì 17 di gennaio del 1466 morì nella città veneta d'Alessio nella quale s'era ricoverato.

Restava pe' Veneziani il solo Mattia Corvino, il quale combattendo i Turchi nell'Ungheria impedivali di concentrar le forze contro la repubblica. Ma il pontefice Paolo II, succeduto a Pio, tolse loro anche questo ajuto; perciocchè paventando egli i riformatori di Boemia più ancora che i Mussulmani, persuase Mattia Corvino a volgere le armi contro il re boemo, e a deporlo in pena d'aver tollerati gli Ussiti. Profittando dell'assenza di un così formidabile antagonista, i Turchi invasero la Croazia (1469) e ne massacrarono quasi tutti gli abitanti. L'anno dopo furono visti per la prima volta armare una flotta, discacciare da'mari della Grecia l'ar-

mata veneta, assaltare l'Eubea ch'era de' Veneziani, espugnar Negroponte (12 luglio 1470) e passarne a fil di spada gli abitatori.

Allora i Veneziani, il cui traffico abbracciava tutto il mondo conosciuto, ingegnaronsi di trovar alleati contro di Maometto fin nelle remote regioni dell'Asia, situate all'oriente della Turchia. I loro ambasciatori scrissero intorno al proprio viaggio ragguagli che ancora sussistono, e rivelarono per la prima volta a'Latini il mondo orientale. Assan Beg ovvero Hussun Cassan, che nel 1468 avea tolta la Persia a'discendenti di Timur, minacciava allora l'imperio turco. Siccome aveva in moglie una principessa greca di Trebisonda, i Veneziani spedirongli ambasciatore Caterino Zeno, parente di quella, il quale per giugnervi ebbe ad attraversare con indicibili rischj la Caramania, l'Armenia minore e il paese de'Curdi. Ma non passò molto che questa via venne chiusa da'Turchi agli altri Veneziani che vollero seguitarlo; cosicchè Giosaffatte Barbaro, Ambrogio Contarini ed altri che dalla repubblica furono spediti successivamente a Ussun Cassan, tentarono ad ora ad ora di raggiugnere le carovane di Mamelucchi in Egitto per attraversar con esse la Siria infino al Golfo Persico, o di farsi strada sino al mar Nero passando per la Germania e la Polonia per entrar quindi in Persia attraverso la Georgia e la Mingrelia.

Allorchè Contarini volle ritornare in Europa, fugli chiusa da' Turchi anche questa via, e dovette cimentarsi lungo il mar Caspio per la parte di Derbent, Astracan e la Moscovia sino in Polonia. Ma questi viaggi, maravigliosi pel decimoquinto secolo, e fonti di ragguardevoli progressi per la geografia, furono di poco giovamento per la guerra. Troppo lente e troppo incerte riuscivano le comunicazioni perchè fosse cosa possibile ai Persiani ed a' Veneziani l'operare di comune accordo. Gli sforzi da loro fatti per una congiunzione d'armi non ebbero altro effetto che quello di apportar la rovina ed il saccheggio a molte città greche dell'Asia. Nel 1472 Pier Mocenigo devastò la Caria e l'isola di Coo, e mise a sacco Satalìa e la Pamfilia, Smirne e l'Jonia. Nel seguente anno diede alle fiamme Mira nella Licia, sempre cercando nuove d'Ussun Cassan di cui alla fine, non lungi da Trebisonda, intese la disfatta. Queste due campagne rimasero contaminate da crudeltà abbominevoli, di cui i cristiani greci, sudditi del Turco, dalla cui dominazione i Veneziani pretendevano volerli liberare, furono quasi soli la vittima.

A quest'epoca l'ammiraglio veneto fu distratto dalla guerra che faceva a' Turchi, avendo preso parte in quelle intestine che da dodici anni desolavano il regno di Cipro. Giano III di Lusignano, re di Cipro, morto nel 1458,

non aveva lasciato dietro di sè altra prole legittima se non una figlia sposatasi nel successivo anno a Luigi, figlio secondogenito del duca di Savoja; ma aveva altresì un figlio naturale, per nome Jacopo, il quale con l'ajuto del Soldano d'Egitto a cui si professava vassallo, tolse la corona alla sorella ed al principe savojardo. Jacopo Lusignano fu citato a render ragione di sè contro le incolpazioni della sorella; mancavagli il danaro, ma un ricco mercatante veneziano gli diè per moglie la sua figliuola Caterina Cornaro con centomila ducati di dote. Però a rendere questa semplice cittadina degna d'un parentado regio, la repubblica di Venezia adottolla e la dichiarò figlia di San Marco. Le nozze furono celebrate nel 1471, e a dì 6 giugno 1473 Jacopo di Lusignano moriva lasciando la moglie in istato di gravidanza. Allora la repubblica fu sollecita a dichiararsi tutrice della figliuola adottiva e del fanciullo ch'ella portava in seno. Questo morì un anno dopo nato, e la repubblica pretendeva di nuovo che Caterina Cornaro fosse l'erede del figlio, pretendeva del pari ch'ella doveva esserlo della figliuola. Riputandosi eterna, ella era ben certa di sopravvivere alla regina; ma non lo era egualmente, che quella non fosse per rimaritarsi, nè per avere altra prole. Sino dal 1473 i Veneziani a far sicura la tutela, aveano riempiute di presidj tutte le fortezze

dell'isola. Ma non bastando questa condizione precaria, nel 1489 indussero la regina Caterina ad abdicar la corona, ed a ritirarsi in Asolo nella marca di Trevigi. Per tal modo la repubblica, che già portava ne' suoi stemmi le corone dei regni di Candia e di Morea, fece suo il reame di Cipro. L'isola di Cipro fertile di vini, biade, olj e rame era il più importante de' tre regni veneziani.

Nel 1474 i Turchi misero indarno l'assedio a Scutari e l'anno dopo a Lepanto; ma nel medesimo anno 1475 Maometto II prese e rovinò la città di Caffa, fiorente colonia de' Genovesi nella Crimea. I Turchi, padroni della Bosnia, si diedero in seguito (nel 1477 e 1478) a minacciare gli stati veneti di terraferma: valicarono l'Isonzo, ed anche il Tagliamento: devastarono le fertili campagne del patriarcato d'Aquilea e del Friuli: trucidarono la popolazione o strascinaronla in schiavitù; e per tal modo principiarono a far sentire agl'Italiani le atrocità di quelle guerre di barbari, per le quali l'imperio d'Oriente fu prima disertato che ridotto in servitù. A dì 15 di giugno 1478 presero Croia, la capitale che fu di Scanderberg; e conculcando la capitolazione accordatale, ne sterminarono tutta la popolazione. In seguito cinsero Scutari d'assedio. La repubblica di Venezia, abbandonata da tutta la cristianità, spossata per isforzi così prolungati, e paventando di

veder bentosto comparire in Lombardia gli eserciti turcheschi, si giudicò benavventurata di poter comperare la pace, dando in balìa de' Mussulmani e Scutari e molte forti castella cui possedeva ancora nell' Illirio e nella Morea. E fu a queste condizioni che tra essa ed il Sultano fu conchiusa la pace li 26 gennajo del 1479.

## CAPITOLO XII

( 1478-1492 )

*Frequenti congiure, ultima speranza de' patriotti italiani: funesto loro esito. — Congiura de' Pazzi. — Governo di Lorenzo de' Medici, e sua morte.*

Era giunta l' Italia a quel punto fatale che la sua libertà non poteva più essere salvata che da una nobile resistenza, nè ricuperata in altro modo che colla forza; più non le restava che il mezzo, sempre pericoloso e il più delle volte funesto, delle congiure. Fino a che le abitudini di libertà si mantengono in tutto il popolo, fino a che i cittadini di tutte le condizioni hanno del pari in orrore la servitù, un improvviso scoppio de' sentimenti che fervono in tutti i cuori basta a compiere una rivoluzione, a render vane le trame degli usurpatori od a rovesciare, se per un istante seppe inalzarsi, una recente tirannide. Il despota, anche quando col soccorso del terrore tiene muti i popoli che ha disarmati e che opprime, non oblia mai ch' egli è in guerra con loro. Troppo ha egli a temere da tutte le classi del popolo, perchè acconsenta di lusingarne, o perchè si provi di guadagnarne qualcuna. Ma quando il potere assoluto durò abbastanza per

lasciar cadere in oblio la violenza della sua prima origine, quando la più parte degli uomini che nel vigor dell'età ebbero i natali sotto il suo giogo, e non hanno conosciuto tempi migliori, esso trova un pronto appoggio in tutta la porzione inerte della nazione, in tutta quella che inetta a pensare e ad istruirsi da per sè stessa, si dee contentare di opinioni prese in prestanza, acccogliendo ciecamente tutte le cognizioni che al governo torna bene d' inculcarle. Difatti col perdersi della libertà dovettero cessare le libere e vivaci comunicazioni che scaldano i cuori, e che fanno allignare i nobili sentimenti anche nelle infime classi non illuminate dalla conoscenza de'tempi trascorsi o dall'esperienza delle altre nazioni. Ne'paesi ridotti in servitù il principe, in mezzo di un universale silenzio, ha solo la parola, detta le proclamazioni delle autorità e le sentenze de'giudici, inspira benanco il linguaggio del prete in sul pulpito e nel confessionale, perchè dispensa egli i redditi della nazione, presentasi come una provvidenza, e fa credere al popolo ch'ei gli dà tutto quanto non gli toglie. Gl'indigenti gli son grati della carità pubblica; il contadino, della giustizia e della polizia che ne proteggono la proprietà, la plebe cittadina fa plauso a'rigori che toccano alle classi elevate, l'orgoglio nazionale s'irrita contro gli stranieri che compiangono un popolo

sventurato e mal governato, e la vanità volgare piglia interesse al mantenimento di ciò che sussiste. Se de' tempi di libertà serbasi qualche rimembranza nelle basse classi, appartiene del tutto a fatti che turbar le possono con immagini di sciagure; hanno inteso favellare degli sforzi con cui i loro avi avean difeso i diritti del popolo, e de' sagrifizj che siffatti diritti loro avean costato, ma non iscorgono che i mali di una tal lotta, perciocchè il resultato di quella, che nulla ha di materiale, sfugge alla loro immaginazione. Conchiudono che il pane non era men caro ne' tempi di libertà, che non meno penoso era il lavoro, e che a' guai presenti s' aggiugnevano allora i pericoli di quelle violente catastrofi donde i padri hanno trasmesso a' figliuoli alcune memorie spaventevoli. Fu detto, che la servitù avvilisce gli uomini fino al segno di farsi amare; e l' esperienza conferma una tal massima; dappertutto veggiamo le nazioni parere più attaccate al loro governo quanto maggiore è l' imperfezione di questo; dappertutto amano nelle pubbliche istituzioni ciò che queste hanno di più difettoso; e la più ostinata di tutte le resistenze si è quella che i popoli frappongono al morale loro progresso.

Tale era in particolar modo lo stato dell' Italia alla fine del decimoquinto secolo. Nelle città Lombarde il basso popolo più non serbava altra ricordanza de' tempi di libertà che quella

impressa in tutte le immaginazioni da poche rovine che i padri additavano a'figliuoli come monumenti d'antiche battaglie, d'antiche violenze. Gli abitatori della campagna, che mai non avevano goduto di politici diritti, non temevano che i mali della guerra, e non apprezzavano un governo che in ragione della sua propensione per la pace. Galeazzo Sforza, a far suoi ancora meglio gli uomini mossi più da'sentimenti che dalle riflessioni, rendeasi riguardevole colla magnificenza del più ricco monarca; e il popolo milanese, senza pensare esser egli che pagava ogni cosa, gli si mostrava riconoscente di un tale spettacolo. I Medici, di più fresca autorità in Firenze, attendeano soprattutto a render questa più popolare con le continue feste in cui mantenevano i cittadini; feste a cui almeno in parte facea le spese il mediceo patrimonio. Anche i sovrani degli altri Stati d'Italia aveano in diverse maniere guadagnato a sè l'affezione de'paesani e del popolo minuto delle città. Uno de'loro grandi mezzi di seduzione era il patrocinio che accordavano a'rei, sottraendoli al rigore della giustizia. La legge minacciava a'delinquenti castighi orribili: il processo avea cominciamento colla tortura, e fine colla ruota; ciò nondimeno ogni sagra di villa traeva seco omicidj, i cui commettitori erano appunto quegli uomini risoluti che il tiranno si volea cattivare. Involandoli alla

giustizia, il tiranno otteneva da essi e dalla loro famiglia una gratitudine proporzionata all'atrocità de'gastighi. Per tal modo coloro che sarebbero stati i più pericolosi agitatori del popolo minuto, essendo quasi tutti devoti al principe, ne seguiva che un appello all'esterminio della tirannide non trovasse eco nè sulla piazza pubblica, nè ne'campi. D'altronde tutti i cittadini d'alti pensamenti, quelli che sapeano ciò ch'era stata la loro patria e ciò che diveniva; quelli che poteano comparare la servitù propria colla libertà altrui; quelli finalmente cui la filosofia rendea accorti del sempre crescente tralignamento morale degli uomini sommessi al potere assoluto; quelli uomini insomma che meritano tal nome, non poteano soffrire la perdita della libertà, a cui presentivano dovere tener dietro la perdita di tutte le virtù. Volevano opporre resistenza, ma soldatesche prezzolate col proprio loro denaro erano di guardia al tiranno, sicuro fra mura costrutte da' loro antenati a difesa della libertà; il sociale ordinamento, fondato pel bene di tutti, era diretto da mani usurpatrici all'oppressione di tutti. Il diritto di punire conferito al giudice, e quello di far grazia esercitato dal principe, si davano la mano per procacciare al despota fidi sicarj. Le alleanze, contratte in nome della patria, formavano tra gli usurpatori una reciproca guarentigia contro i

popoli. Il buon cittadino non vedea in luogo veruno forze ch'ei potesse invocare in suo pro: e se era certo che tutti gli uomini d'intendimento e di virtù, ed anche tutti i ricchi sospiravano la libertà, sapeva egli del pari che il tiranno potea armare in contrario tutta la massa ignorante e brutale.

Il sentimento del trionfo della nequizia e della brutalità, quello dell'oppressione cui provavano gli uomini dotati di cuore e d'anima, sotto il giogo di quelli che non aveano altro che sensi, trassero spesso in quel secolo i primi all'ordimento di congiure. Del resto lo studio dell'antichità, ripreso allora con mirabile ardore, a'congiurati, imitatori de'primitivi eroi della libertà, guadagnava la pubblica approvazione e per così dire l'universale ammirazione. Gli Armodj, i Timoleoni, i Bruti, che col pugnale nelle destre aveano restituita la libertà ad Atene, a Corinto e a Roma, erano celebrati nelle scuole alla gioventù come vindici della giustizia e del diritto, come salvatori della patria. D'altronde poi erano così famigliari le uccisioni, e così poco risentimento ne provavano gli uomini d'onore, che i cospiratori non erano rattenuti da ripugnanza per la effusione del sangue. Non solo ogni principe e gentiluomo, ma ogni magistrato, ogni cittadino era pronto in tutta Europa ad uccidere per difendere il minimo de'suoi diritti,

per rimuovere il minimo ostacolo, per dar saggio d'energia, per lavare un'offesa; e chiunque avea servidori, esigeva avanti a tutto che fossero bravi e sempre muniti d'arme per eseguire all'uopo comandi sanguinarj; che anzi, perchè le uccisioni erano per lo più commesse da questi, il servizio domestico non aveasi a vile. Padri di civil condizione allogavano i figliuoli nelle case signorili, come paggi, come staffieri, come scudieri, perchè ivi cingeano al fianco la spada, e la servitù ricevea lustro dal poter essere adoperata a versare il sangue.

Ben lungi dal provare la ripugnanza, che a noi sarebbe naturale oggidì, quanto al liberare la patria con un assassinio, gli uomini del secolo decimoquinto ravvisavano onore nell'omicidio, virtù e grandezza degna dell'istoria nella cospirazione. Solo il pericolo li tratteneva; ma era un pericolo formidabile, perciocchè i tiranni sentendosi alle prese con tutti quelli di cui temeano, stavano sempre a buona guardia; e andando debitori di loro sicurtà solo al terrore, se riuscivano vincitori, infliggevano orribili supplizj. Ma questi pericoli, per quanto avessero in sè di gravità, non iscoraggiavano i nemici del governo, fossero essi realisti o fossero repubblicani. Mai più erano state sì frequenti e audaci le congiure: l'infelice successo toccato a quei che aveano soggiaciuto non fu d'impedimento che altri camminassero sulle loro orme.

Il primo complotto prese di mira i Medici; ordivalo Bernardo Nardi, uno de'fiorentini che al tempo di Piero de'Medici aveano avuto il bando dalla patria. Sorprese con un centinajo di partigiani la porta di Prato il giorno 6 d'aprile del 1470. Resosi padrone del palazzo pubblico, misevi le mani addosso al podestà fiorentino, ed occupò la cittadella: quindi percorse le contrade chiamando il popolo a libertà. Era suo avviso di procacciare che quella piccola città, a sole dieci miglia da Firenze, diventasse piazza d'armi del partito repubblicano per ivi dar principio alla guerra contro i Medici. Ben gli venne fatto con quel colpo di mano di insignorirsi di Prato; ma gli abitatori di questa città furono sordi alla voce di lui, niuno rispose all'appello, niuno accorse; niuno avversava la tirannide a segno di muover la guerra cimentandosi cogli estremi pericoli. I devoti al governo, visto che il Nardi era lasciato solo, alla fine diedero di piglio alle armi; lo assaltarono da ogni banda e lo oppressero colla superiorità del numero. Il Nardi, fatto prigioniero e condotto a Firenze, ebbevi recisa la testa insiene con sei de'suoi complici. Dodici altri furono trattenuti in Prato, e impiccati.

La congiura che scoppiò in Ferrara nelle calende di settembre del 1476 era diretta da un principio monarchico. La casa d'Este, signo-

ra di Ferrara, Modena e Reggio, avuti avea a capi due figli naturali di Niccolò III, cioè Lionello che regnò dal 1441 al 1450, e Borso che regnò dal 1450 al 1470. Solo dopo di essi, il loro fratello Ercole I, nato di legittimo matrimonio, raccolse un'eredità cresciuta e raffermatasi durante il regno dei due bastardi. Borso aveva conseguito che i capi dell'Impero e della Chiesa sanzionassero un potere che gli antenati di lui riconosceano dal popolo: Federico III lo avea proclamato duca di Modena e Reggio, e Paolo II duca di Ferrara. Borso non lasciò prole: Lionello avea lasciato un figliuolo, di nome Niccolò, che quando Ercole si recò in mano la signorìa riparossi in Mantova. Fra tutti i principi Estensi, Lionello e Borso erano stati i più accetti a'sudditi. La loro dolcezza, la generosità, i talenti, l'operosità e l'amor loro per le lettere aveano soggiogati tutti i cuori. Chiunque nel corso di trent'anni avea prestato servigio a que'due principi, s'ascrivea a dovere di trasmettere la signorìa al figlio di Lionello, e risguardava la successione d'Ercole come un'usurpazione. Cospirossi per mettere in possesso del suo diritto colui che era riputato legittimo erede. Con seicento fanti intromisero in Ferrara (1.° settembre 1476) Niccolò d'Este, e allargatisi tostamente per le vie chiamarono il popolo a prender le armi pel figliuolo del suo benefattore. Ma il popolo era indifferente nella scelta de'suoi

padroni, e non voleva correr rischio di subir le pene della ribellione con chiarirsi per l'uno anzi che per l'altro. I cittadini invece d'accorrere, ritraevano il piede o si chiudevan nelle case. I satelliti d'Ercole, che sulle prime aveano creduto compiuta la rivoluzione, ripresero animo, diedero addosso a Niccolò, lo vinsero, e fecer prigionero lui ed un suo cugino. In men che non si dice, questi due principi ebbero mozza la testa, e venticinque loro complici perirono sulle forche.

In quello stesso anno Geronimo Gentile avea ordito una congiura in Genova per iscuotere da questa il giogo del duca di Milano; ma quantunque si fosse già impadronito delle porte, pure avendo il popolo esitato d'unirglisi, soggiacque. Ad onta di sì funesti esempj, in quell'anno medesimo si congiurò anche in Milano contro Galeazzo Sforza, il cui giogo, a quanti aveano qualche elevatezza d'animo, era divenuto insopportabile. Quel finto e feroce uomo era riputato capace d'ogni scelleraggine. Gli si attribuiva d'aver avvelenata la madre. Notavasi che prendeva diletto allo spettacolo del dolore e della disperazione; arrivò a tal punto che coloro a cui professava amicizia trascelse per renderli vittima de'colpi più improvvisi e più crudeli. Le più cospicue matrone del suo Stato non contentavasi di farle soggiacere alle conseguenze della sua dissolutezza, sia colla seduzione o colla

forza, ma piacevagli di divulgarne il disonore. di renderne testimonj o i mariti o i fratelli. Lo strano fasto suo consumava le finanze, ma egli si dava poscia a ristorarle con tiranniche estorsioni a rovina de' popoli. Compiacendosi nell'inventar supplizj atroci, vi s'era raffinato così, che quello di sotterrar vive le sue vittime non era il più barbaro. Alla fine tre giovani appartenenti a nobili famiglie che aveano combattuta con coraggio l'usurpazione di Francesco Sforza, avendo provato essi medesimi le iniquità e gli oltraggi del figlio, giurarono di liberar la patria da un tal mostro. Lusingavansi, che spento una volta quello, i Milanesi s'unirebbero lieti per sostituire alla tirannide un libero reggimento. Girolamo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnani si accordarono di non commettere l'esecuzione del progetto a niun altro fuorchè a sè stessi, e benanco di non renderne consapevole alcun'anima vivente. Erano i loro animi infiammati dalle lezioni del loro precettore in belle lettere, Cola di Montano, che mai non restavasi da metter loro sott'occhio la grandezza delle antiche repubbliche, e la gloria degli abbattitori dei tiranni. Fatta la risoluzione d'uccidere il duca, s'esercitarono per del tempo in maneggiare il pugnale, per rendersi più sicuri di colpire con franchezza, ciascuno nel punto assegnato. Animati da zelo religioso, non meno vivo del repubblicano loro

entusiasmo, ecco che colle preci, con voti al patrono della loro chiesa, con l'assistenza alla messa, apparecchiaronsi al gran colpo. Scelto all'impresa il 26 dicembre 1476, nel qual giorno sapeano che il duca Galeazzo recherebbesi con gran pompa alla basilica di Santo Stefano, l'aspettarono là a piè fermo; e vedutolo avanzarsi nel mezzo degli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, gli si accostarono rispettosamente colla toga in mano, facendo sembiante di rimuovere la folla, lo circondarono, ed ivi nel mezzo del corteggio e delle guardie, tutt'e tre ad un medesimo istante lo trafissero. Galeazzo Sforza cadde morto sotto i loro colpi; e la moltitudine, che riempieva il tempio, vide il tumulto, udì le grida senza comprenderne la cagione. I tre congiurati vollero saltar fuori della chiesa per chiamare il popolo alle armi ed alla libertà; ma la prima impressione che incontrarono si fu stupore e paura: sole le guardie del duca, e per la vendetta di questo, diedero di piglio alle armi. Lampugnani, intento a scansarle, avviluppossi co' piedi nelle lunghe vesti delle femmine genuflesse nel tempio: fu gittato a terra e ucciso da uno scudiere di Galeazzo. A pochi passi discosto anche il Visconti ebbe la morte dalle guardie. Olgiati, sfuggito in quel primo istante a que' che l'inseguivano, misesi a correr le vie gridando all'armi; ma niuno rispondea alle sue chiamate.

Allora volle celarsi, ma fu scoperto e sottoposto ad una tortura atroce. Quando i carnefici ebbero cessato di tormentarlo, scrisse o veramente dettò la relazione che gli fu chiesta, e che ci rimane. Ella è calda del più nobile entusiasmo, d'un profondo sentimento di religione, d'un mirabile amore di libertà, e d'un intimo convincimento d'aver commessa una buona azione. In seguito fu dato in balìa de'manigoldi a dover essere tanagliato e fatto a pezzi ancor vivo. Subiva il supplizio in età di ventidue anni.

Alla congiura d'Olgiati in Milano tenne dietro ben davvicino quella de'Pazzi in Firenze. Era venuto a morte Andrea de'Pazzi, uno de'cinque *accoppiatori*, che al tempo di Piero de'Medici aveano esercitato un sì gran potere, ma avea lasciato tre figli e varj nipoti; uno di questi aveva per moglie la sorella di Lorenzo e Giuliano de'Medici. Le loro sostanze erano immense e impiegate nel traffico, cui essi esercitavano molto prosperamente: reputavansi degni di occupare nella repubblica uno de'più cospicui posti. Ma Lorenzo e Giuliano de'Medici, pervenuti all'età virile, aveano atteso a recarsi in mano tutta quell'autorità che il padre loro se n'era lasciata sfuggire: soprattutto s'erano mostrati sommamente gelosi di quei che a quel tempo reggeano la repubblica; e sebbene la casa de'Pazzi annoverasse allora nove

cittadini, atti per età, per grado e per talenti a sedere nella signorìa, i Medici non avevano consentito che neppur uno di essi vi fosse chiamato. Uno de'Pazzi aveva sposata l'unica figliuola di Giovanni Borromei, cittadino d'immensa ricchezza, e stava per andare al possesso dell'eredità: ma nel momento della morte del Borromei, i Medici vinsero una legge che alle eredità chiamava gli agnati a preferenza delle figlie, e per tal modo privarono Giovanni de' Pazzi d'una fortuna che già tenea per sua. Francesco de'Pazzi, fratello di Giovanni, essendo di un naturale bollente e impetuoso, non seppe comportare tali prepontenze; andossene a Roma, dove fermata sua dimora il pontefice Sisto IV lo chiamò suo banchiere e ripose ben presto in lui la sua piena fiducia.

Sisto IV era dei Della Rovere, famiglia plebea di Savona nello Stato di Genova. Davasi per certo che la sua elezione al papato peccasse di simonìa, e nel tempo stesso passava per uomo di costumi i più scandalosi. Avea quattro nipoti, i quali aveva ricolmi di tutti i beni che la Chiesa è in grado di dare: ne aggregò due al sacro collegio, e sono Giuliano Della Rovere, figlio di fratello, e Pietro Riario figlio di sorella: appresso volle elevare alla dignità di principi gli altri ch'erano al secolo. Leonardo Della Rovere ottenne la mano d'una bastarda di Ferdinando, poi fu prefetto di Roma e duca di

Sora; e una bastarda di Galeazzo Sforza, duca di Milano, fu accordata in isposa a Geronimo Riario, pel quale il papa comperò poscia la città e il principato d'Imola, non senza far conto di aggiugnervi presto delle altre signorìe in Romagna. Questo scialacquamento de' beni della Chiesa per arricchire i nipoti del papa fu uno de' più scandalosi esempj di ciò che nomavasi il nipotismo della corte di Roma. Ma Sisto IV, comecchè uomo depravato, non era però sfornito di talenti, nè di una certa elevatezza d'animo. Aveva a cuore l'indipendenza italiana, ed era suo avviso che non potesse esser mantenuta che da governi repubblicani e mediante la libertà di cui in Genova avea compreso il pregio. Nella sua politica aveva sempre trovati contrarj i Medici, sia che attendesse all'incremento della propria casa, sia che mirando a fine più degno, si fosse adoperato per indurre tutti gli Stati d'Italia ad unirsi per reciproca difesa in una sola e medesima lega. Questa opposizione de' Medici avea ben presto generato un vero odio; e Girolamo Riario e Francesco de' Pazzi non si stancavano di rendere quell'odio sempre più violento. Si venne a tal punto che Sisto IV promise tutte le forze della Chiesa per ispalleggiare una cospirazione, la quale togliendo di mezzo i due fratelli Medici doveva restituir a Firenze la libertà. L'approvazione del Papa trasse di per sè sola in quel pericoloso complotto Jacopo

de' Pazzi, il primogenito di quella famiglia e zio di Francesco.

Non vollero i Pazzi correr rischio d'esser abbandonati dopo scagliato il colpo, com'era avvenuto a' congiurati di Milano, dove niuno era consapevole delle loro mire, niuno preparato a secondarle. Misero adunque molti cittadini a parte del segreto, e tra gli altri quel Francesco Salviati che il Papa aveva proclamato arcivescovo di Pisa, e a cui i Medici ricusavano di lasciar prendere possesso della sua sedia. Al buon successo della cospirazione era opportuno che i due Medici fossero colpiti contemporaneamente, perciocchè era chiaro che se l'uno restasse superstite, quegli vendicherebbe l'altro. Oltre a ciò bisognava che de' congiurati gli uni occupassero il palazzo pubblico e incutessero timore alla Signorìa, gli altri sollevassero il popolo in nome della libertà. Erano dunque necessarj quattro drappelli che operassero simultaneamente; ma vedeasi ancora che a percuotere in un solo e medesimo istante i due fratelli, conveniva che questi si trovassero in un medesimo luogo, Raffaele Riario, giovinetto di diciott'anni, pronipote del papa, che da questo era stato inalzato d'allora alla porpora cardinalizia ed era spedito a Pisa, passando per Firenze diede occasione ad alcune feste, alle quali speravasi di veder riuniti i due Medici. Ma Giuliano mancò, tanto al banchetto che Jacopo de' Pazzi diede in Mon-

tughi al cardinale, quanto all'altro che in Fiesole gli apprestò Lorenzo de'Medici. I congiurati erano pronti nell'una e nell'altra giornata. L'arcivesco Salviati, insieme con Jacopo figlio dello storico Poggio Bracciolini, ed una numerosa truppa di congiurati, doveano impadronirsi del palazzo pubblico, e costringere la Signorìa ad approvare la rivoluzione: altri poi, con Jacopo Pazzi, doveano sommuovere il popolo, e intanto Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini ammazzar Giuliano, che timido e sospettoso era solito di portare sotto le vesti una corazza: per ultimo un Giambattista Montesecco, capitano d'una truppa avventizia, assumevasi l'incarico di dar la morte a Lorenzo de'Medici. L'essere stato assente Giuliano in quelle due congiunture fu causa che i congiurati rimettessero l'esecuzione della trama ad una cerimonia religiosa che dovea celebrarsi nella cattedrale, a cui i due fratelli non potrebbero mancar d'assistere. Accordaronsi di colpirli mentre fossero in ginocchio, nel momento che il prete celebrando la messa alzasse l'ostia santa, ed essi insieme a tutti gli astanti chinassero il capo. Ma a questo concerto Giambattista di Montesecco dichiarò ch'egli s'era incaricato di uccidere Lorenzo de'Medici in un convito; che egli bene s'era avvezzato all'assassinio senza ripugnanza, ma non al sacrilegio, che pertanto in chiesa non poteva più offerire ai congiurati l'opera sua. Allora tutti gli altri ri-

cusarono del pari di commettere un'azione che cominciavano a ravvisare come irreligiosa; in guisa che bisognò ricorrere a due preti, Antonio da Volterra e Stefano Bagnoni, i quali avvezzi a vivere nel tempio ed a celebrarvi tutte le cerimonie, non provavano per le cose sacre nè rispetto nè ribrezzo. Quella fu la causa della rovina di tutti.

Il 26 aprile 1478 era ogni uomo al suo posto, quando i due Medici entrarono nel tempio e fermaronvisi alquanto discosti l'uno dall'altro. Fu principiata la messa, e nel momento della elevazione dell'ostia, Antonio da Volterra mise la sinistra mano sulla spalla di Lorenzo per rendere più sicuro il colpo cui portavagli colla diritta. Ma a questo toccamento Lorenzo balzò repentinamente in piedi, e col mantello rotolato attorno al braccio, rese vano il colpo: egli e i suoi due scudieri trassero le spade: e i due preti si diedero alla fuga. In quello stesso punto Giuliano era stato ucciso da Bernardo Bandini: e Francesco de' Pazzi, che ancor egli avea voluto colpirlo, s'era fatto una profonda ferita in una coscia. Il Bandini corse subito sopra Lorenzo, ma questi se gl' involò chiudendosi nella sagrestia. Allora il Bandini, vedendo il popolo in tumulto e disperando dell'esito, fuggì subito da Firenze, e non si tenne sicuro finchè non pose piede in Costantinopoli. Intanto il Salviati era egli pure rimasto perdente nel palazzo. Avea oc-

cultato i compagni in una camera vicina all' ingresso: ma la porta di quella si chiudea con un ingegno, così che essi più non seppero aprirla. Disgiunto da essi il Salviati erasi presentato al gonfaloniere, il quale allo sguardo irrequieto di lui e al favellare imbarazzato, venne in tal sospetto, che slanciatosi alla porta avea preso pei capelli Giacomo Bracciolini che vi si celava, e l'avea dato in mano a' sergenti, e in un batter d'occhio erasi impadronito di tutti i congiurati introdottisi nel palazzo; de' quali chi fece scannare all' istante, chi gettar vivo dalle finestre: l'arcivescovo Salviati con due suoi cugini e Giacomo Bracciolini furono appiccati alle medesime finestre. I due preti che aveano fatto il tentativo di uccidere Lorenzo, furono inseguiti dagli amici di questo, e fatti a pezzi. Finalmente Jacopo de' Pazzi, che alla testa di una truppa di congiurati s'era messo a correre le vie, chiamando il popolo a libertà, veggendo che nessuno rispondeva al suo appello, si smarrì di coraggio, uscì di città per la porta che conduce in Romagna, ma fatto appena un breve cammino, fu preso e ricondotto da' villani. Intanto i Medici aveano eccitata la plebe alla vendetta, e non durarono fatica ad inspirarle furore. Francesco e Renato e Jacopo de' Pazzi, appesi alle finestre del palazzo presso all' arcivescovo Salviati; strappati delle loro case quanti aveano relazioni d'amicizia con quelli, o che aveano data a

vedere qualche contrarietà al governo, strascinati nelle pubbliche vie, e massacrati: in quei primi giorni più di settanta cittadini furono messi a morte. In seguito Lorenzo de' Medici fece uso di tutto il suo potere a farsi dare in mano coloro ch'eransi ricoverati in lontano paese: lo stesso Bandini gli fu mandato da Costantinopoli da Maometto II; e non cessarono i supplizj se non quando per la congiura de' Pazzi furono periti dugento cittadini di Firenze.

Il funesto successo della congiura consolidò, come sempre avviene, la possanza del governo contro di cui era stata ordita. Fino a quel punto i Medici s'erano contentati d'essere i primi cittadini di Firenze; d'allora in poi Lorenzo tennesi come il principe della città; e qualche volta gli amici, parlando di lui, fecero uso di un tal titolo: d'ordinario, indirizzandogli il discorso, lo chiamavano magnifico signore, titolo che davasi a' condottieri ed anco a' minori principi che non ne avessero un altro. Lorenzo affettava una liberalità senza limiti, una pompa, uno sfarzo che riputava bisognevoli per supplire al grado che ancora gli mancava: finalmente quella magnificenza il cui titolo è divenuto con ragione il soprannome suo appresso i posteri. Ma nel tempo stesso che la congiura andò a male, egli si vide minacciato da tutta Italia. A' dì primo giugno 1478 il papa fulminò contro di lui la scomunica per aver fatto appiccare un arcivescovo.

Domandò che Lorenzo de' Medici e il gonfaloniere e i priori e gli otto della balìa gli fossero dati in mano per dover essere puniti secondo l'enormità del misfatto. In pari tempo bandì la lega ch'egli avea formata contro Firenze, unendosi con Ferdinando di Napoli e la repubblica di Siena; ed all'esercito di quella prepose Federigo di Montefeltro, duca d'Urbino, e fecelo entrare in Toscana. Lorenzo de' Medici che non era uomo di guerra, non si mise egli alla testa dell'esercito levato in sua difesa, e dovette affidarne il comando ad Ercole d'Este duca di Ferrara, che s'era messo al soldo de' Fiorentini, ma che non tardò a fornir motivi di sospettarlo mantenitore di segrete pratiche col nemico. La duchessa Buona, vedova di Galeazzo Sforza, e reggente di Milano, era la sola alleata in cui Lorenzo de' Medici potesse riporre fiducia; ma il re di Napoli, a distornarla dallo spedir truppe in Toscana, diede opera a suscitarle nemici nel ducato di Milano: cominciò offerendo il suo appoggio a' Genovesi, stanchi del giogo a cui si erano sottomessi per proprio loro movimento: questi corsero alle armi nell'agosto 1478, ritornarono in libertà, e resero il titolo di doge a Prospero Adorno che già l'avea portato. Nel gennaio 1479 riuscì a Sisto IV di condurre gli Svizzeri del Cantone d'Uri a dichiarar la guerra alla duchessa di Milano; e que' terribili alpigiani riportarono ne' campi di Giornico, sulle

migliori truppe italiane, una tale vittoria che riempì queste ancora più di stupore che di spavento, facendo loro provare la forza del corpo e il coraggio indomabile d'una razza d'uomini rimasta loro infino a que' tempi ignota. Li 7 del settembre 1479 l'esercito fiorentino toccò una sconfitta al Poggio imperiale per opera del duca di Calabria, venuto ad unirsi col duca d'Urbino. Quasi nello stesso intervallo di tempo i fratelli di Galeazzo Sforza, cui la reggente Buona di Savoja aveva esiliato da Milano, vi rientrarono co' loro partigiani e vi suscitarono una rivolta. Spogliarono della reggenza la duchessa, punirono di morte le creature e i ministri di lei, perchè, diceano essi, avean posto in dimenticanza i veri interessi della casa Sforza e dello Stato: il figlio di lei, Gian-Galeazzo Sforza, benchè di soli dodici anni, proclamarono maggiore; e Lodovico soprannominato il Moro, il più vecchio di loro, si recò in mano propria la direzione della cosa pubblica, e divenne infatti il vero sovrano de'Milanesi.

La condizione di Lorenzo de' Medici facevasi sommamente scabrosa; trovavasi senz'alcun alleato, e venivangli addosso tutte le forze d'Italia. I suoi nemici aveano devastato successivamente tutte le province del dominio fiorentino, e s'erano impossessati delle sne migliori fortezze. I suoi stessi amici in Firenze cominciavano a provare stanchezza d' una guerra, che il papa e il

re di Napoli protestavano di fare a lui solo. Finalmente la plebe, che da niun'altra cosa era attaccata a lui fuorchè dalle larghezze sue e dalle feste che dava, ora che le prosperità erano venute meno, lasciava trasparire la disposizione ad abbandonarlo. Lorenzo sentiva la forza del pericolo, quand' ecco dal duca d'Urbino, generale dell'oste nemica, è reso avvertito che, tra i suoi nemici, il re di Napoli e Lodovico il Moro erano pronti a riconciliarsi con esso lui. Tanto il duca d'Urbino, quanto quello di Calabria non erano muniti di poteri sufficienti per accordargli la pace; ma lo consigliarono a recarsi a Napoli in persona, e a tale effetto procacciarongli in Livorno una galera napoletana. Lorenzo de'Medici non si mettea senza timore fra le mani d'un nemico qual era Ferdinando, che in troppe occasioni s'era mostrato uomo perfido e crudele. Nondimeno partì da Firenze (5 dicembre 1479), e giunto a Napoli ebbevi le accoglienze onorevoli ed affettuose oltre all' aspettazione. Non esitò a confessare a Ferdinando le difficoltà del proprio stato, ed a palesargli i fondamenti delle speranze che ancora gli rimaneano. Abbandonavalo l'Italia; ma era eccitato a confidare nel re di Francia. Luigi XI e Renato II duca di Lorena, tutti e due pretendevano avere ereditato dagli Angioini il diritto al reame di Napoli; ora essi venivangli offerendo la loro amicizia, e prometteano di spedirgli truppe. Ma

Lorenzo prese a far sentire a Ferdinando come poteva riuscir pericolosa la venuta de' Francesi in Italia; e confessò quanto a sè stesso, che vedea bene come niun altro vantaggio ne caverebbe fuorchè quello di nuocere a' proprj nemici. Rappresentò al re che tornerebbe assai più acconcio agl' interessi di ambidue l'occuparsi intorno ad un accordo, in cambio di agevolar le vie della comune loro patria alle invasioni de'barbari; e per premio de'suoi sforzi offersegli in Toscana una conquista a cui il duca di Calabria, di lui figlio, avea già rivolto l'animo: questa era la repubblica di Siena. Questo Stato avea contratta col papa e il re di Napoli un'alleanza contro Firenze; avea ricevute senza sospetto le truppe napoletane nelle proprie fortezze, e avea fatto ricorso al duca di Calabria per terminare colla mediazione di lui i dissidj che sorgeano di continuo fra i diversi ordini della repubblica. Il duca di Calabria, invece di sedarlo, attizzava il fuoco della discordia; e concedendo soccorsi ora all' una, ora all'altra setta, era divenuto il supremo arbitro delle cose senesi. Lorenzo de'Medici diede la parola di non contrastare il trasferimento della sovranità di Siena in mano del duca di Calabria, e a questa condizione il 6 Marzo 1480 sottoscrisse un trattato col re di Napoli. La repubblica di Siena era dunque perduta; e i Napoletani, signori d'una così importante porzione della Toscana, avrebbero in brev' ora

soggiogato tutto il rimanente; ma un'improvvisa catastrofe salvò Lorenzo dalle conseguenze del suo trattato. Acmet Giedick, visir di Maometto II, giusta l'incarico ricevuto da questo, operò uno sbarco in Italia. A dì 28 luglio 1480 si rese padrone d'Otranto. Ferdinando, preso da spavento, richiamò il duca di Calabria e l'esercito a difendere i suoi proprj Stati.

Intanto Lorenzo de'Medici, reduce da Napoli a Firenze, aggravò il giogo che avea imposto alla patria. Avanti a tutto risolse di togliere al proprio potere il carattere rivoluzionario, quindi anche transitorio che ancora gli restava; e in pari tempo volle cancellare fino le apparenze della sovranità del popolo, le quali erano mantenute dalla periodica riunione de'parlamenti. Pur nondimeno il 12 aprile 1480 adunò un parlamento, che dovea essere l'ultimo. Fecegli pur anche creare una balìa; ma questa era destinata a spogliarsi per sempre d'un potere, di cui una tale giunta straordinaria avea pur troppo abusato mai sempre. L'assoluta sovranità a lei delegata dal popolo fiorentino, essa balìa trasferivala in un consiglio nuovo di settanta membri. Questo doveva quind'innanzi essere stabilmente una delle autorità costituite. Avea il carico d'eseguire uno squittinio universale per iscegliere fra i cittadini fiorentini coloro che soli sarebbero capaci di pubblici officj. Appresso ne dovea distribuire i nomi nelle borse della Signo-

rìa, fare un nuovo spartimento delle pubbliche gravezze, ristabilir l'equilibrio nelle finanze o più veramente impiegare i denari dello Stato a spegnere i debiti di casa Medici; perciocchè questa era del tutto sbilanciata, non solo per la munificenza che a Lorenzo piacea di spiegare nelle spese, ma eziandio per le prodigalità e i disordini di tutti i fattori di lei, i quali incaricati di accudire per Lorenzo a'traffichi, volevano ostentarvi uno sfarzo quale riputavano convenire ad un principe.

Solo in data del 3 dicembre 1480 il pontefice Sisto IV consentì di riconciliare la repubblica di Firenze con la Chiesa; e nol fece che obbedendo al terrore inspiratogli dalla caduta d'Otranto in mano de'Turchi. Sebbene avesse dato a divedere e ingegno e pensieri di accorgimento per la difesa dell'indipendenza d'Italia, pure e per assoluta mancanza di principj, e per i modi suoi violenti, e per una cieca sua parzialità verso i nipoti, fu uno dei più cattivi papi che abbiano governata la Chiesa. Appena cacciati i Turchi da Otranto ( 10 agosto 1481 ) per opera di Alfonso primogenito del re di Napoli, il papa suscitava una nuova guerra in Italia. Aveva di mira la grandezza del nipote suo Geronimo Riario, al quale voleva procacciare un gran principato in Romagna; e a questo fine invitò i Veneziani a spartire con quello gli Stati del duca di Ferrara. Il Re di Napoli, il duca di Milano e

i Fiorentini collegaronsi (1482) per difendere il duca. Ma, già nel seguente anno, Sisto IV, temendo di non ottenere pel nipote la miglior parte nelle spoglie del duca di Ferrara, mutò partito e scomunicò i Veneziani, a'quali presumeva di poter tôrre le provincie che assegnava al Riario. Subito dopo (7 agosto 1484) nuovi alleati fecero, senza pur consultarlo, la pace colla repubblica in Bagnolo; di che la notizia produssegli un accesso di gotta donde morì il 13 agosto. Gli successe Innocenzo VIII, depravato al par di lui, ma molto meno fornito di talenti e di forza d'animo. Dopo di avere, ne' primordj del suo regno, mossa una guerra senza ragionevoli motivi al re Ferdinando e a' Fiorentini, si riconciliò con loro in data dell' 11 agosto 1486; fece sposare a Franceschetto Cybo suo figliuolo una figlia di Lorenzo de' Medici, la quale alleanza procurava poscia a' posteri suoi il ducato di Massa–Carrara; nel 1489 diede il cappello di Cardinale a Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo, che in seguito regnò pontefice col nome di Leone X. Permetteva Innocenzo VIII che la cosa romana andasse di male in peggio per la venalità nella giustizia, per i monopolj, per l'ignoranza e le negligenze nel governo; era uno stato di miseria e di ladroneggi senza esempio nell'istoria. Finalmente (25 luglio 1492) venne a morte il più spregiato, benchè non fosse

il più vituperevole dei papi che avessero occupata la cattedra di San Pietro.

Lorenzo de'Medici, amico di lui e consigliere, fu collocato nel novero de'grandi uomini. Infatti egli ebbe de'diritti alla riconoscenza de'posteri, sia pel costante patrocinio usato alle lettere ed alle arti, sia pel movimento ch'egli medesimo impresse a quelle come poeta e come uomo culto. Colle maniere allettatrici e colla liberalità soggiogò i cuori della società letteraria, cui ricettava nel suo palagio. Ma come uomo di stato non ha diritti alla gloria; fu cattivo cittadino di Firenze, cattivo italiano: invilì gli animi de'Fiorentini, e ne distrusse l'energia, li spogliò della libertà, ed esposeli al pericolo di perdere bentosto anche la indipendenza. Quanto agli affari del resto dell'Italia, paventando egli sempre l'esempio e il contagio della libertà, preferì di collegarsi co'sovrani più esosi, con Ferdinando di Napoli, con Galeazzo Sforza, colla vedova di questo, e appresso con Lodovico il Moro, e per ultimo con papa Innocenzo VIII; ed oltre a ciò prese parte in tutti i complotti orditi contro le repubbliche di Siena, Lucca e Genova. Cadde anche in sospetto d'aver favoreggiate due cospirazioni contro due signorotti di Romagna suoi nemici. Geronimo Riario, cui Sisto IV avea costituito sovrano di Forlì ed Imola, e che era stato il fautore principale della congiura de'Pazzi,

fu pugnalato nel proprio palagio (14 aprile 1488) da tre capitani delle sue guardie. Ciò non ostante la vedova di lui, Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo, valse a conservare i principati al figlio Ottaviano: poco dopo ella passava alle seconde nozze con Giovanni de' Medici, che fu l'avolo del primo granduca di Toscana. Da lei ricevea il nome la figlioccia sua Caterina de' Medici, d'infausta memoria. A dì 31 maggio dell'anno successivo, Galeotto Manfredi signor di Faenza, cadeva sotto il pugnale della moglie: era egli in procinto di vendere a' Veneziani il piccolo principato; ma Faenza rimase ad Astorre figliuolo di Manfredi, sotto il patrocinio di Lorenzo de' Medici.

Avea la casa de' Medici incoraggiato in Firenze l'amor de' piaceri, e il lusso, come sussidj a raffermar sè nel potere; ma la depravazione ne' costumi cominciò a far nascere delle contrarietà. Tutta quella gioventù, che davasi con fervore al gusto delle arti e alla ricerca del bello, che avea in venerazione le lettere antiche, che studiava la greca filosofia, e che era accusata di preferire la religione degli antichi Romani a quella della Chiesa, era devota a' Medici. La ingrossavano tutti coloro che a null'altro aspiravano fuorchè a' piaceri ed alla mollezza, e che agli uni ed all'altra immolavano ostia la libertà della patria. Ma que' giovani, i cui costumi erano più austeri, quelli in cui erano più profondi

i sentimenti di religione, e che dal progresso della corruttela paventavano per Firenze i gastighi del cielo, congiugneano a sentimenti di compunzione l'amore dell'antica libertà, l'avversione ad una tirannide consolidatasi col trionfo del vizio. Davasi loro il soprannome di *piagnoni*. Un eloquente oratore, Girolamo Savonarola, frate domenicano di Ferrara, avea loro predicato una duplice riforma, politica e religiosa; ed egli stesso avea abbracciata con entusiasmo la causa della divozione e quella della libertà. Giunto in Firenze a piedi scalzi nel 1489, e allogatosi nel convento di San Marco, cominciò subito a predicare con un profondo convincimento eguale all'ingegno ed al coraggio: tuonò contra gli scandalosi disordini ch'eransi introdotti nella Chiesa romana, contro le ree usurpazioni che nello Stato aveano spogliato i cittadini de' loro diritti. In brev' ora i seguaci della duplice riforma contarono nella loro schiera i più commendevoli cittadini di Firenze. Al principiare del 1492, Lorenzo de' Medici, preso da lenta febbre che si fece compagna alla gotta, male ereditario nella famiglia, si ritirò nella sua villa di Careggi. Sentendo che la vita era in pericolo, chiamò a sè Girolamo Savonarola, che fino a quel dì aveva ricusato di vederlo e di mostrargli alcuna sorta di ossequio. Nondimeno Lorenzo, mosso dalla fama dell' eloquenza e della santità del Savonarola, bramava moribondo di ricevere da

lui l'assoluzione. Savonarola non gli negò nè i conforti nè le esortazioni: ma dichiarò che non lo poteva assolvere da'peccati, se non comprovava il pentimento riparando per quanto era in lui a' proprj falli. Dovea perdonare agl' inimici, restituire le ricchezze di mal acquisto, rendere alla patria la libertà. Lorenzo de' Medici non consentì ad una tale restituzione: gli fu perciò denegata quell'assoluzione cui avea mostrato di apprezzare; e a' dì 8 aprile 1492, nel quadragesimo quarto anno dell' età sua, morì in possesso della tirannide.

## CAPITOLO XIII

(1492-1498)

*Carlo VIII invade l'Italia. — Piero, figlio di Lorenzo de' Medici, vien cacciato da Firenze. — Sollevazione e guerra di Pisa. — Riforma politica e religiosa di Savonarola in Firenze; e sua morte.*

Era giunto il momento in cui l'Italia, che aveva resa la luce all'Europa, ripristinato l'ordine civile colla libertà, richiamata la gioventù allo studio delle leggi e della filosofia, ispirato il gusto della poesia e dell'arti belle, ravvivate le lettere e la conoscenza dell'antichità, e fatto fiorire il commercio, le fabbriche e l'agricoltura, dovea essere la preda di que' medesimi barbari a'quali ella schiudeva il cammino dell'incivilimento. L'indipendenza dell'Italia dóveva soccombere insieme colla libertà, che fino a que' dì era stata la cagione della grandezza e della possanza di lei. In tutto questo paese, che tre secoli prima era coperto di repubbliche, non ne restavano più che quattro, quando accadde la morte di Lorenzo de' Medici; ed anco, sebbene esse serbassero sulle bandiere il nome della libertà, era già scomparso dalle loro istituzioni questo principio vitale. Firenze, già da tre generazioni signoreggiata dalla famiglia de' Me-

dici, depravata dalla licenza di questi, resa venale dalle loro ricchezze, avea appreso da essi e a temere e ad obbedire. Venezia, colla sua nobiltà sospettosa, Siena e Lucca, governate esse pure da una sola classe di cittadini, se ancora duravano come repubbliche, non erano peraltro popolari governi nè più ne serbavano l'energia. Nè in queste quattro repubbliche, nè in Genova, la quale s'era data agli Sforza, nè in Bologna che obbediva ai Bentivoglio, nè in veruno degli Stati monarchici trovavasi più in Italia quella possanza di un popolo, i cui voleri tendono tutti alla cosa pubblica, tutti gli sforzi s'accordano per la difesa e pel bene di tutti. I principi italiani, a guarentigia dell'indipendenza d'Italia e propria, non potevano invocare altro che l'ordine e l'obbedienza de'sudditi, e non già l'entusiasmo de'cittadini.

Immense ricchezze, oggetto dell'invidia di tutta Europa, erano bene accumulate ne'principati assoluti come nelle repubbliche; ma se per una parte bastavano ad assoldare eserciti poderosi, per l'altra con solleticar la cupidigia de'vicini cresceano il pericolo per l'Italia. Ragguardevolissimo era il numero de'soldati nazionali; chè il mestiere delle armi era di quelli che conduceano più celeremente agli onori ed alle ricchezze. Arruolati per il solo tempo della durata delle ostilità, e liberi di ritrarsi ad ogni mese, non passavano la vita nella indolenza de'presidj:

non rinunziavano di loro capriccio al mestiere, ma passavano rapidamente dall'uno all'altro servizio, cercando la guerra per tutto e non ammollendosi nell'ozio. I cavalli e l'armamento della gente d'arme italiana erano tenuti superiori a que' degli oltramontanì contro de' quali s'era ella cimentata in Francia nella guerra del bene pubblico. I condottieri italiani aveano ridotto la guerra ad essere una scienza, di cui possedeano a fondo tutte le parti. Non si dubitava punto che i soldati mancassero di coràggio; nondimeno la generale dolcezza de' costumi e la perfezionata civiltà aveano avvezzati gl'Italiani a far la guerra con commendevoli riguardi verso il nemico vinto: pronti sempre a dar quartiere, giammai percoteano l'inimico scavalcato. Spesse volte toltogli il cavallo e le armi, lo congedavano libero, o per lo meno non lo disertavano esigendo pel riscatto esorbitanti somme. Siccome venivasi alle mani tra cavalieri tutti coperti di ferro, rade volte succedeva che si ferissero e si uccidessero fino a che si trovavano in sella, e subitochè erano gettati a terra, s'arrendeano: così le battaglie riuscivano non tanto micidiali. Il coraggio dei soldati italiani andava d'accordo con questa maniera di far la guerra; ma nol fu più in faccia a'pericoli suscitati loro da un nemico barbaro. Furono sorpresi da profondo terrore allorchè s'accorsero che i Francesi, atterrato un cavaliere, lo faceano ammazzare

da' valletti, o se pur si contentavano di ridurlo in cattività, non per altro lo facevano se non per ispogliarlo d'ogni suo bene a titolo di riscatto. Per tal modo le genti d'armi d'Italia, uguali in bravura alle francesi, superiori nell'arte militare, furono per qualche tempo incapaci di tener testa a nemici la cui ferocia ne aveva turbate le menti.

Mentre che l'Italia avea perduto in parte i vantaggi che ne'tempi trascorsi aveanle procacciato sicurezza, dal canto loro gli oltramontani erano saliti d'improvviso ad un potere che rompeva l'antico equilibrio. Sino alla fine del secolo decimoquinto il numero delle guerre tra nazione e nazione era stato di gran lunga minore di quello delle guerre tra Francesi e Francesi, tra Tedeschi e Spagnoli. Anche quella tra Francesi e Inglesi, che per più di un secolo avea desolata la Francia non era sòrta dalla nimicizia di due popoli rivali, ma dall'avere i re d'Inghilterra la qualità di principi francesi, sovrani ereditarj della Normandia, del Poitou e della Guiena. Carlo VII aveali finalmente ricacciati di là del mare, e riunite alla monarchia le provincie che già da secoli n'erano state disgiunte. Luigi XI avea vinto duchi e pari di Francia, che aveano tentato di contrastargli l'autorità: aveva abbassata la casa di Borgogna che cominciava a divenire straniera per Francia. Carlo VIII poi, suo giovane figlio, perveniva

agli anni della maggiorità con un vasto regno tutto sommesso, con un fiorito esercito, con redditi considerabili, e una mente leggiera a segno di credere che non potesse acquistar gloria se non col mezzo di lontane e cavalleresche spedizioni. Le monarchie di Spagna, da lungo tempo rivali l'una dell'altra, erano state riunite pel matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, e per la conquista del regno de'Mori di Granata, fatta in comune dai due sposi. Così la Spagna, formando per la prima volta un solo e grande potentato, cominciava ad avere un'influenza a cui per l'addietro non avea mai agognato. L'imperatore Massimiliano, riuniti i Paesi-Bassi e la contea di Borgogna, eredità di sua moglie, cogli stati dell'Austria trasmessigli dal padre, pretendeva ad esercitare su tutta l'Alemagna l'imperiale autorità, di cui i predecessori suoi avevano fatto scapito. Gli Svizzeri, resi famosi dalle loro vittorie sopra Carlo il Temerario, aveano preso dopo la morte di lui a far mercato del loro sangue ed a mettersi al soldo de'forestieri. In pari tempo l'imperio de'Turchi s'era disteso su tutte le spiaggie dell'Adriatico, e aveva minacciato insieme Venezia e il regno di Napoli. Da ogni banda l'Italia era circondata da potenze cresciute in brev'ora a gran forza, delle quali, un mezzo secolo prima, niuna poteva incuterle timore. La Francia fu la prima a voler impiegar in lonta-

nanza quella possa che le soprabbondava in casa, ed a fare assaggiare all'Italia le conseguenze delle mutazioni succedute nella politica europea. Carlo VIII pretendeva d'essergli toccate in eredità tutte le ragioni della seconda casa d'Anjou sulla corona di Napoli. Queste ragioni fondate sull'adozione che di Luigi I d'Anjou faceva Giovanna l'Antica, non erano state riconosciute dal popolo nè confermate dal possesso. Per cento e dieci anni Luigi I, Luigi II, Luigi III e il suo fratello Renato avevano fatto molti tentativi, ma tutti indarno, per salire sul trono di Napoli. Il fratello e la figliuola di Renato, Carlo del Meno e Margherita d'Anjou, avevano alla fine fatta cessione o vendita di tutti que'diritti a Luigi XI. Ora Carlo VIII, suo figlio, uscito appena dell'adolescenza, volle far valere ogni sua pretesa. Tanto più presuntuoso e avido di gloria, quanto più per fiacchezza di complessione e per viemaggior fiacchezza di mente era inetto ad acquistarne; in età di ventiquattr'anni volle camminare sulle traccie di Carlomagno e de'suoi paladini, e intraprese il soggiogamento di Napoli come un primo passo a quello di Costantinopoli ed alla liberazione del Santo Sepolcro.

Carlo VIII invase l'Italia nel mese d'agosto del 1494 con tremilaseicento uomini d'arme o sia di cavalleria pesante, ventimila fanti guasconi, bretoni e francesi, ottomila svizzeri, e un formidabile assortimento di cannoni. Que-

ste ultime armi erano pervenute in Francia, nelle guerre di Carlo VII, ad un grado di perfezione incognito al resto dell'Europa. Gli Stati dell'Italia superiore vedevano di buon occhio la spedizione de' Francesi. La duchessa di Savoja e la marchesana del Monferrato che erano le reggitrici di quegli stati in nome de' loro figliuoli in bassa età, dischiusero a Carlo il passo delle Alpi. Lodovico il Moro, reggente del ducato di Milano, era venuto in un cupo pensiero per la domanda che gli avea indirizzata il re di Napoli di abdicare la reggenza, perchè il nipote Gian-Galeazzo, il quale avea sposato una principessa napoletana, era giunto all'età maggiore: avea chiamati egli stesso i Francesi in Italia; e per agevolar loro la conquista del reame di Napoli aveva spalancato ad essi tutti i luoghi forti dello Stato di Genova, che allora dipendevano da lui. La repubblica di Venezia, fidando nelle proprie forze, era venuta nell'avviso di starsene neutrale, e aveva procurato che prendessero la stessa risoluzione il duca di Ferrara e il marchese di Mantova suoi vicini; ma l'Italia meridionale erasi unita per la reciproca difesa in una lega che comprendea le repubbliche della Toscana, lo Stato Pontificio e il regno di Napoli.

In Firenze Lorenzo de'Medici aveva lasciato dietro di sè tre figliuoli, de' quali il maggiore, per nome Piero, benchè di ventun anno soltanto, era stato proclamato capo della repubblica.

L'avolo suo, Piero, figlio di Cosimo, sotto il peso delle infermità e d'una precoce vecchiaja, aveva dato a vedere poco ingegno e poca capacità pel maneggio della cosa pubblica; invece il secondo Piero era sembrato notevole per vigor di corpo e per destrezza; ma non avea altra cura che di brillare nelle feste, nelle giostre e ne'tornei: ben si dicea che avesse fatto mostra d'ingegno negli studj delle lettere, e che parlasse con garbo e dignità; ma nella politica carriera davasi a divedere altiero e avventato: volea governare i Fiorentini da padrone e senza punto dissimulare ad essi il giogo che imponeva. Com'egli non si dava la briga di prender conoscimento degli affari, comandava a'magistrati con l'organo del suo segretario e de' familiari.

Piero de'Medici, rimasto fedele all'alleanza contrattata da suo padre con Ferdinando re di Napoli, avea promesso di chiudere il passo a'Francesi, se s'avvisavano di penetrare per la Toscana nell'Italia inferiore. Le repubbliche di Siena e di Lucca, troppo deboli per avere un sistema di politica loro proprio e indipendente, aveano data la loro parola di far quello che i Medici facessero. Nello stato della Chiesa ad Innocenzio VIII era succeduto (11 agosto 1492) Roderico Borgia, sotto il nome d'Alessandro VI, ricchissimo fra tutti i cardinali, ma uomo di costumi i più depravati e della più sleale politica. Le nozze di un suo bastardo (di questi n'avea

parecchi) con una bastarda d'Alfonso figlio di Ferdinando, aveano suggellata la colleganza di lui con la casa regnante di Napoli. Questa casa parea allora all'apice della prosperità: Ferdinando, comecchè in età di settant'anni, era ancor pieno di robustezza: era opulento, avea trionfato di tutti i nemici: additavalo la fama pel più astuto politico dell'Italia. I suoi due figli, Alfonso e Federico e il nipote Ferdinando avean nome di valorosi guerrieri, e comandavano ad un esercito e ad una flotta imponente. Ciò non ostante Ferdinando, a cui facea paura una guerra colla Francia, aveva intrapreso pratiche per distornarla; ma il 25 gennajo del 1494 lo colse improvvisa la morte. Gli succedeva il figlio Alfonso II: Federico assumeva il comando della flotta: e il giovane Ferdinando quello dell'esercito destinato a difendere la Romagna contra i Francesi.

Per Pontremoli e per la Lunigiana il re Carlo VIII, consigliato da Lodovico il Moro, si deliberò a condur l'esercito nell'Italia meridionale. Questa via, che da Parma a Pontremoli attraversa l'Appennino framezzo a magre pasture, che poi scende fra gli oliveti infino al mare, e ne seguita le spiaggie alle falde de' monti, non era scevra di pericolo. La contrada non produce quasi nulla di biade, le quali è forza far venire d'altrove con molta spesa, in cambio dell'olio. Lo spazio, oltremodo angusto, tra il mare e la

montagna è chiuso di stazione in stazione da fortezze che erano valide ad arrestar lungo tempo i Francesi su di una spiaggia dove avrebbero provato insieme la fame e le febbri maligne di Pietrasanta. Ma Piero de' Medici, avuto contezza dell'arrivo de'Francesi davanti a Sarzana, e del fermento destato in Firenze dal loro accostarsi, decise d' imitare la più lodata fra le azioni del padre suo, la visita fatta a Ferdinando di Napoli. Partì dunque per andare a trovare Carlo VIII: cammin facendo attraversò un campo di battaglia dove trecento soldati fiorentini erano stati fatti a pezzi da' Francesi, che non accordarono quartiere a neppur uno di loro. Allorchè fu ammesso all' udienza di Carlo VIII, sorprendevalo il terrore. Alla prima intimazione del re, facea aprire le fortezze di Sarzana e di Sarzanello, poi quelle di Pietrasanta, Librafatta, Pisa e Livorno: consentiva che il re francese vi mettesse presidj e conservassele infino al suo ritorno dall'Italia o infino alla pace: per tal modo introducevalo sicuramente sino nel cuore della Toscana. Egli si fu contro alle inclinazioni dei Fiorentini, che il Medici ingaggiolli in ostilità contro la Francia, per la quale essi aveano una ereditaria propensione; ma la condotta del capo dello Stato, che tirata loro addosso la guerra, abbandonava, senz'esservi autorizzato, le fortezze in balìa del nemico provocato da lui, parve loro e colpevole e ignominiosa.

Piero de' Medici dopo un tale atto di fiacchezza, lasciato il campo de' Francesi, corse in fretta a Firenze e vi rientrò l'8 novembre 1494. Ma avendo voluto il dì seguente far visita alla Signorìa, le sentinelle della porta del palazzo gliene negarono il passo. Attonito per siffatta resistenza, corse a casa a mettersi sotto la protezione del suo cognato Paolo Orsini, signore romano, cui egli avea fatto chiamare insieme con un corpo di cavalleria al soldo della repubblica. Con l'appoggio di questo i tre fratelli Medici percorreano le vie ripetendo *palle*, *palle*, il quale era il grido di guerra della loro famiglia; ma la plebe in cui fidavano non si mosse a secondarli. Al contrario gli amici della libertà, detti *piagnoni*, animati dalle esortazioni di Girolamo Savonarola, assembravansi ed armavansi: il loro numero si facea sempre più grosso: i Medici avutone paura, abbandonarono la città uscendo per la porta a San Gallo, valicarono gli Appennini, e si ritirarono a Bologna, poi a Venezia, perdendo così senza contrasto una dominazione che la loro casa aveva già esercitato per sessant' anni.

Ma nel medesimo giorno del 9 novembre 1494, in cui i Medici erano cacciati di Firenze, lo erano di Pisa i Fiorentini. Pisa che per ottantasette anni era stata sotto la signorìa dell'antica sua emula, non aveva ancora saputo avvezzarsi all'obbedienza. Aveva perduto col-

l'andar de' tempi tutto ciò che il lustro ne formava e la prosperità : non più navigazione, non più traffichi, non più ricchezze: la popolazione scemava: negletta era la cultura di tutto l'agro pisano, e putride acque stagnanti già principiavano a renderne l'aere infetto. Erano abbandonate tutte le carriere civili e militari, che agli onori conducessero: non vi trovavi più letterati, nè dotti uomini, nè artisti; più non vi ravvisavi che soldati. Ma mantenevansi in Pisa nel pristino splendore ardimento e spirito militare.Tutti i gentiluomini arruolavansi nelle compagnie di ventura, tutta la cittadinanza e i paesani esercitavansi di continuo nell'armi; e all'uopo sapevano mostrare una bravura che cominciava a divenir rada in Italia, e che procacciò loro una grande stima appresso i Francesi. Carlo VIII, ricevendo da Piero de'Medici le fortezze di Librafatta, Pisa e Livorno, situate nel territorio Pisano, aveva obbligata la sua fede a serbare a' Fiorentini i paesi signoreggiati da quelle, ed a rendergliele alla fine della guerra. Ma de'diritti de'paesi, a cui egli portava la guerra, Carlo aveva un'idea la più imperfetta; e assai poco scrupolo si facea intorno all'osservanza delle promesse. Venuta una deputazione di Pisani a rappresentargli la tirannide sotto di cui essi avean gemuto e a chiedergli la libertà della loro patria, l'accordava loro senz'indugio, senza nem-

meno dubitare che disponesse di quello che non gli appartenea, e che venisse meno alle promesse fatte a' Fiorentini. Del resto egli non tardava a dimenticare tutte le altre sue obbligazioni verso di questa repubblica. Avendo fatto l'ingresso in Firenze li 17 novembre alla testa dell'esercito, riputò d'aver fatta la conquista della città, e d'essere omai disciolto da quanto aveva promesso a Piero de' Medici. La sola esitazione sua era, se convenissegli rendere a quest'ultimo la conquista, o piuttosto darla a governare per proprio conto. Indarno i magistrati rappresentavangli esser egli l'ospite loro, non il padrone; avergli spalancate le porte della città per fargli onore, non per paura che ne avessero; e non potersi dare per vinti finchè i palazzi di Firenze contenessero non solo tutti gli abitatori, ma eziandio tutti i soldati della repubblica: Carlo insisteva sempre mettendo vergognose condizioni, che il suo segretario lesse come suo *ultimatum.* Tutto a un tratto Piero Capponi strappa la carta dalle mani al segretario, e la fa in brani esclamando: « Or bene! s'egli è così, voi « suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le « nostre campane ». Quest'atto risoluto intimorì i Francesi. Carlo dichiarò che era contento del sussidio offertogli dalla repubblica; e per guiderdone, promisele di restituire tutti i luoghi forti a lui consegnati da' Medici subitochè o avesse

compiuta la conquista del regno di Napoli, o stipulata la pace o consentita anche soltanto una tregua di lunga durata.

Dopo questa convenzione Carlo VIII partiva da Firenze ( 28 novembre ) pigliando la via di Siena: l'esercito napoletano sgombrava la Romagna, il patrimonio di San Pietro e appresso anche Roma, a mano a mano che i Francesi s'inoltravano. Carlo entrò in Roma il 31 dicembre, e ancora non aveva combattuto in luogo alcuno. Incontrò la prima resistenza a'confini del regno di Napoli, laddove avendo espugnato due piccole città, ne mandò a fil di spada tutti gli abitanti. Cotanta ferocia inspirò un tale terrore in Alfonso II, che abdicò la corona a favore del figliuol suo Ferdinando, e messi sulle navi i proprj tesori riparossi nella Sicilia. Ferdinando occupava Capua coll'esercito, e tenevasi apparecchiato a difendere le rive del Volturno. Avendo dovuto allontanarsi per sedare una sommossa in Napoli, il tradimento o la viltà diedero Capua in mano a'Francesi; e dovette anch'egli far vela alla volta di Ischia ( 21 febbraio ). Tutti i baroni di lui vassalli e tutte le città di provincia spedirono deputazioni a Carlo; e senza che neppur fosse data una battaglia, tutto il regno di Napoli fu dòmo. Ma le potenze dell'Italia settentrionale non videro senza sospetto una sì grande conquista. Del resto i Francesi le offendeano colla loro arroganza, si davano a farla

da padroni in tutta la penisola: e il duca d'Orleans, lasciato in Asti da Carlo VIII, metteva già fuori pretese al ducato di Milano, nella qualità di erede di Valentina Visconti sua avola. Lodovico Sforza collegossi con Venezia, col Papa, co' re di Spagna e coll'imperator Massimiliano a mantenere l'indipendenza d'Italia; ed egli e Venezia congregarono nelle vicinanze di Parma un gagliardo esercito, di cui conferirono il comando al marchese di Mantova.

A questa nuova Carlo, che aveva passato tre mesi in Napoli tra le feste e i tornei, intanto che i suoi luogotenenti disordinavano le provincie riducendole in poter suo, risolse di ritornare in Francia con la metà dell'esercito. Partì da Napoli il 20 maggio; attraversò Roma pacificamente, essendosi chiuso il papa in castel Sant'Angelo: da Siena recossi a Pisa, poi a Pontremoli dove entrò nella regione degli Appennini. Il Gonzaga, marchese di Mantova, alla testa dell'esercito, aspettavalo a Fornovo dall'altro lato di quella catena montuosa. Carlo volle evitar lo scontro passando il Taro, ma sulle sponde di questo fu assalito dagl'Italiani ( 6 luglio ). Marciava difilato, e le divisioni del suo esercito, essendo lontane le une dalle altre, trovaronsi per qualche tempo in pericolo: nientedimeno l'ardimento francese e la ostinata bravura degli Svizzeri ripararono i falli del capitano. Nelle cariche di cavalleria un grandissimo numero di

gente d'armi italiana fu gittata a terra: molt'altra fu dalle alabarde svizzere: questi furono immantinente uccisi da fanti dell'esercito, dimodochè Gonzaga lasciò tremilacinquecento morti sul campo di battaglia. Dopo un tal fatto d'armi Carlo proseguì la ritirata. Giunto in Asti entrava in pratiche con Lodovico Sforza per la liberazione del duca d' Orleans assediato in Novara. Gli si conduceano al campo venti migliaja di svizzeri, ma egli che non osava rimaner alla loro discrezione, licenziolli. A'dì 22 ottobre 1495, dopo devastata l'Italia tutta colla violenza e la rapidità del turbine, rivalicava le Alpi. In Napoli aveva lasciato, con metà dell'esercito, il suo parente Gilberto di Montpensier col grado di vicerè; ma i popoli, già stanchi di quel giogo, richiamarono Ferdinando. Dopo varj combattimenti, i Francesi perdettero l'una appresso l'altra le loro conquiste, ed all' ultimo (23 luglio 1496) furono costretti a capitolare in Atella.

Con questa invasione i Francesi non solo avevano sparso il terrore dall' una all'altra estremità dell' Italia, ma ne avean cangiata la politica, rendendola subordinata a quella degli Oltramontani. Mentre che Carlo VIII pretendeva essere il legittimo erede del regno di Napoli, il suo cugino d' Orleans, succedutogli col nome di Luigi XII, vantavasi erede del ducato di Milano. Dal canto suo Massimiliano, non meno ambizioso che leggiero, spacciava su tutti gli Stati

d'Italia tali prerogative, quali dopo la morte del secondo Federico, avvenuta nel 1250, niun imperatore non avea più esercitate. Quanto agli Svizzeri, essi aveano appreso che alle falde dei loro monti incontrerebbero opulente e deboli città, atte ad esser messe a sacco: un clima delizioso offriva loro tutti i godimenti della vita: e s'erano accorti, che tutti i principi loro convicini erano disposti a pagarli perchè venissero ad esercitare in un tal paese la loro ferocia. Finalmente Ferdinando e Isabella, re d'Aragona e di Castiglia, avevano sì bene dichiarato di voler difendere il ramo bastardo d'Aragona che signoreggiava in Napoli; ma essendo già padroni della Sicilia volgevano in mente di passare il Faro, e proposero a Carlo VIII un trattato segreto per la divisione delle spoglie di quel congiunto, di cui mostravano assumere la difesa. Framezzo a queste pretese e a questi intrighi, che già non aveano più nulla in sè che fosse italiano, lo spirito della libertà s'era ridestato nella Toscana, ma logoravasi nella guerra riaccesa tra Firenze e Pisa. I presidj francesi che Carlo aveva lasciati in Pisa e in Librafatta, non consegnarono a' Fiorentini queste piazze, così come indicavano i regj ordini; ma le diedero a' Pisani medesimi ( 1.° gennajo 1496 ). Gli alleati che aveano combattuto contro di Carlo in Fornovo, rinfacciavano a'Fiorentini la loro propensione per questo monarca; e contro di essi

prendeano a spalleggiare la causa de' Pisani. Lodovico Sforza e i Veneziani spedirono soccorsi alla città di Pisa, e l'imperator Massimiliano gliene condusse anch'egli. Per siffatte guise quei soli Italiani che avessero a cuore l'onore e l'indipendenza d'Italia, spossavansi con lotte disuguali e con isforzi senza risultamenti.

Allorchè Firenze avea espulsi dal suo seno i Medici, la repubblica s'era trovata in balìa di tre fazioni. La prima era quella degli entusiasti, cui dirigea Girolamo Savonarola, e a cui promettea il miracoloso patrocinio d'Iddio per la riforma della Chiesa e pel consolidamento della libertà: quelli volevano una costituzione democratica, ed erano *i piagnoni*. La seconda, quella degli uomini che co' Medici aveano assaggiato il potere, ma che da questi s'erano staccati. Agognavano a serbare per sè soli l'autorità e i vantaggi della Signorìa, ed era loro consiglio di stupefare il popolo co' piaceri e co'vizj al fine di gettar viemeglio le basi di un'aristocrazia: questi erano *gli arrabbiati*. La terza fazione si componeva *de'bigi*, vale a dire di coloro ch'erano rimasti fedeli a' Medici, ma che non osando di palesarsi, nascondeansi fra l'ombre. Queste tre sètte si bilanciavano talmente nella balìa nominata dal parlamento li 2 dicembre **1494**, che riuscì presto impossibil cosa il governare la repubblica. Girolamo Savonarola colse quella occasione per dimostrare che mai il popolo aveva

delegato la sua sovranità ad alcuna balìa, senza che questa abusasse del potere a lei concesso. Il popolo, diceva egli, il popolo provvederebbe assai meglio a' casi suoi se serbasse per sè medesimo un tal potere, e se in un consiglio, a cui tutti i concittadini prendessero parte, lo esercitasse. La proposta essendo stata accolta, più di milleottocento Fiorentini in grado di provare che o essi o il padre loro o l'avolo aveano coperta qualche carica, furono in conseguenza di ciò riconosciuti cittadini e membri del consiglio generale. Questo consiglio fu dichiarato sovrano: l'elezione de' magistrati, per lo addietro abbandonata alla sorte, fu confidata a quello ( 1.° luglio 1495 ), e fu bandito un perdono generale per seppellir nell'oblìo tutte le vecchie discordie della repubblica fiorentina.

Una così importante modificazione dello statuto sembrava promettere alla repubblica un maggior benessere nel tempo avvenire. Il frate Girolamo Savonarola, di cui per i mentovati consigli era sì grande l'influenza, avea mostrato nel tempo stesso un grande amore dell'umanità, un gran rispetto pei diritti d'ognuno, un cuore sensibile e una mente elevata. Focoso riformatore della Chiesa, e in questa parte precursor di Lutero, il quale era per principiare la sua predicazione vent'anni dopo, non deviava però in modo alcuno dal cattolicismo, non si facea lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi tentativi al rista-

bilimento della disciplina, all'ammenda de' costumi del clero, al richiamo de' preti non meno che del rimanente degli uomini alla pratica de' precetti dell' Evangelio. Però il suo zelo andava accompagnato dall'entusiasmo: reputavasi posto sotto l'immediata direzione della Provvidenza: prendendo le proprie idee per altrettante rivelazioni profetiche, regolava secondo quelle la politica de' *piagnoni* suoi discepoli, Avea presagita a loro la venuta di Carlo VIII come strumento che Iddio avea destinato a gastigo dei delitti di tutto il paese: avevali esortati a serbarsi fedeli all'alleanza di quel re, stromento della Provvidenza, quantunque la condotta di lui, particolarmente negli affari di Pisa, avesse fornito a' Fiorentini le maggiori ragioni di mala contentezza. Ma una tal colleganza poneva i Fiorentini nel numero degl' inimici di papa Alessandro VI; questi perchè era uno de' promotori della lega che aveva discacciati i Francesi dall' Italia, e accusava i Fiorentini quai traditori della Chiesa e della patria comune per avere eglino soli mantenuta l'adesione a quel monarca straniero. Alessandro., sdegnato egualmente per i progetti di riforma e per la politica del Savonarola, denunziollo alla Chiesa come eretico, e gl' inibì la predicazione. Il frate primieramente obbediva, e nella sua Chiesa di San Marco fecesi supplire dal suo amico e discepolo, frà Domenico Bonvicini di Pescia. Nonóstante nel giorno di Natale

del 1497 salì il pergamo e dichiarò avergli rivelato Iddio che non doveva sottomettersi al giudizio di un tribunale corrotto: accostossi cogli altri frati del convento di San Marco alla santa comunione: poi continuò le sue prediche. Più d'una volta nel corso di queste ebbe il destro di esporre alla detestazione del suo uditorio la scandalosa vita del pontefice, che la voce pubblica accusava di tutti i vizj e delitti di cui era capace quel dissoluto, quell'ambizioso sleale e crudele, quel monarca e prete ubriacato dal potere assoluto.

Intanto però la rivalità che la corte di Roma sapea mantenere fra gli ordini monastici, fornì al papa zelanti campioni per combattere il Savonarola. Questi era domenicano: ora il generale degli Agostiniani (da quell'ordine era per uscire in brev'ora Lutero), fra Mariano da Ghinazzano, si segnalò nello zelo contro di lui. Presentò al papa un minore osservante, frà Francesco di Puglia, che fu inviato a Firenze a predicare contro Savonarola nella Chiesa di Santa Croce. Questo predicatore dichiarò al suo uditorio, sapersi che Savonarola pretendea stabilir la sua dottrina sopra un miracolo. « Quant'è a me, dicea, io non sono che un peccatore; e non ho la pretensione di far miracoli: ciò nondimeno si costruisca un rogo ardente, ed eccomi pronto a gettarmivi con lui. Io sono sicuro di perire fra quelle fiamme: ma la carità cristiana

m'insegna a sagrificare la mia vita, se facendolo posso precipitar nell'Inferno un eresiarca che già vi ha fatte cadere tante anime ».

La strana proposta fu respinta dal Savonarola; ma l'amico suo e discepolo frà Domenico Bonvicini s'affrettava di raccorla. Veramente il frate Francesco di Puglia dichiarava non voler cimentare la sua vita che al prezzo di quella di Savonarola; ma ben presto si vide nei due ordini domenicano e francescano una moltitudine di frati offerirsi a gara per entrare nel fuoco a provare quegli la verità, questi la falsità della novella dottrina. Che anzi, propagatosi l'entusiasmo fuori dei due conventi, molti preti e molti laici, donne e ragazzi, presentaronsi, soprattutto fra i seguaci del Savonarola, domandando istantemente d'essere ammessi alla prova del fuoco. Il Papa si protestò riconoscente a'francescani della loro devozione: la Signorìa di Firenze consentì che due frati si esponessero soli, ciascuno per il proprio ordine; e sotto la direzione degli ordini stessi dispose gli apparecchi del rogo. Cittadini e campagnoli, a cui si annunziò che potrebbero assistere al più stupendo miracolo, accolsero la promessa con segni d'incredibile gioja.

Un palco orribile a vedersi fu eretto pel giorno 7 aprile 1498 sulla piazza del palazzo pubblico in Firenze. Due stipe di grosse legna, frammiste di fascine, agevoli a prender fuoco, occupavano in lunghezza un tratto di ottanta

piedi: ciascuna era larga quattro piedi, alta cinque: separavale un'angusta viuzza della larghezza di due piedi. Era in quella che doveano entrare i due frati, e percorrerla dall'uno all'altro capo durante l'incendio. Ogni finestra, ogni tetto, ogni casa era pieno di spettatori: concorse dattorno alla piazza quasi tutt'intiera la popolazione della repubblica. Il portico, detto Loggia de' Lanzi, spartito da un tramezzo, era stato assegnato ai due ordini monastici. I domenicani vi giunsero cantando inni sacri e portando il Sacramento. Incontanente dichiararono loro i francescani, che non permetterebbero fosse portato tra le fiamme il Santo Sacramento; andassevi il frate Bonvicini senza questa salvaguardia divina così come v'andrebbe il loro campione. Rispondeano i domenicani non volere slontanarsi dal loro Iddio nel momento che ne imploravano il patrocinio. A questo punto la disputa infierì; passarono le ore; la folla che attendea da troppo lungo tempo e soffriva fame e sete, perdeva la pazienza: tutto ad un tratto cadde una dirottissima pioggia, torrenti d'acqua piombavano dai tetti sopra gli spettatori e penetravano siffattamente nel rogo, che impossibile sarebbe stato l'accendervi fuoco. La moltitudine dovette andarsene; ma, avendo atteso con tanta impazienza un miracolo; si tenne indegnamente scornata. Savonarola perdette ogni sua riputazione appresso la plebe: più non eragli dato

altro titolo che d'impostore. Il giorno appresso il monastero di lui fu circondato dagli *arrabbiati*, solleciti di trar profitto della volubilità del popolo. Fuvvi preso insieme a' suoi due intimi, Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi, e fu tratto alle prigioni. Tutti i *piagnoni* suoi seguaci furono segno agli oltraggi della plebe, e due di essi posti a morte. I loro emuli, i loro antichi inimici concitarono il generale fermento a distruzione di quel partito. Nella Signorìa stessa eragli contrario il maggior numero: quindi è ch'ella s'arrese alle istanze a lei indiritte dal Papa, e sottopose ad un processo criminale i tre frati prigioni. Alessandro VI spediva da Roma i giudici dando a loro per istruzione di condannare a morte i detenuti, giusta le leggi della Chiesa. Il processo cominciò colla tortura: Savonarola, troppo debole e troppo sensitivo per reggere a quella prova, confessò ne' tormenti tutto ciò che gli era imputato: fu condannato insieme a' due suoi discepoli: e tutti e tre furono arsi vivi il giorno 23 maggio 1498 su quella piazza medesima, sulla quale sei settimane prima era stato costrutto un rogo per preparar loro un trionfo.

## CAPITOLO XIV

( 1499-1512 )

*Milano e Genova in mano ai Francesi, Napoli agli Spagnoli. — Il gonfaloniere Soderini in Firenze. — Conquista di Pisa. — Lega di Cambrai contro Venezia. — I Medici ristabiliti in Firenze.*

La spedizione di Carlo VIII contro Napoli avea tirato sull' Italia l' attenzione di tutti i potentati d'occidente. Gli Oltramontani s'erano avveduti d' essere abbastanza forti per farla da padroni, e alla circostanza anche da briganti, nel più ricco, nel più civil paese della terra. D' allora in poi tutti i vicini agognarono a sottometterne qualche porzione al loro dominio: vollero toccar la loro parte nei tributi di questo suolo così ubertoso, nelle imposte di città ove l'industria dava moto a tante braccia, accumulava tanti capitali. La cupidigia mise loro le armi in mano: soffocò in loro ogni più generoso sentimento: i capi si mostrarono insaziabili, i soldati non pensarono che al saccheggio: riguardarono il popolo italiano come una razza data in balìa alle loro spoliazioni; quindi gli uni avanzarono gli altri nella invenzione di barbare maniere ad estorcere danaro ai vinti,

fino a tanto che avessero distrutta quella prosperità ch'era l'oggetto della loro invidia.

Carlo VIII era uscito di vita in Amboisa li 7 aprile 1498, nel giorno medesimo che in Firenze si dovea provare col fuoco la dottrina di Savonarola. Luigi XII, che gli succedette, pretese che essendo nipote di Valentina Visconti, egli era legittimo erede del ducato di Milano; e pure, giusta il diritto riconosciuto da tutta l'Italia, diritto confermato dall'investitura imperiale accordata al padre di Valentina, le figlie erano escluse da ogni partecipazione all'eredità. Nell'atto della sua incoronazione Luigi XII prese contemporaneamente i titoli di re di Francia, di duca di Milano, e di re di Napoli e di Gerusalemme. Ma era in ispecial modo il ducato di Milano che stavagli a cuore, siccome quello che avea formato l'oggetto della sua ambizione prima di pervenire alla corona. Quindi accadde, che per tutta la durata del suo regno conservò, come se fosse semplice duca di Milano, una feudataria riverenza per l'imperatore sovrano di quel ducato, riverenza che fu fatale alla Francia non meno che all'Italia.

Dopo aver annunziate al mondo le sue pretensioni sul ducato di Milano, Luigi XII s'affrettò di far uso delle armi per procacciarsene il possesso. Non gli tornò malagevole separar da tutti gli alleati il duca Lodovico Sforza suo antagonista. L'imperator Massimiliano aveva

bensì sposata la nipote di Lodovico, al quale avea accordata l'investitura del ducato; ma Massimiliano scordavasi con singolare leggerezza e delle promesse e delle alleanze. Una recente cupidità, una supposta offesa, un capriccio faceangli rinunziare a progetti cui ogni uomo credea che avesse lungamente ponderati. In questo frattempo gli Svizzeri avevano provocato il suo sdegno: per andarli ad assaltare stipulò con Luigi XII una tregua, nella quale non avendo compreso Lodovico Sforza, abbandonavalo per tal modo al nemico pretendente. I Veneziani aveano anco più interesse di Massimiliano a sostenere lo Sforza; ma erano adirati con lui: lo tacciavano d'averli beffati nella guerra, sia contro Carlo VIII, sia per la difesa di Pisa: sospettavano che fossero dovute alle suggestive di lui le pretensioni che metteva fuori Massimiliano su tutte le loro conquiste in Lombardia, come antiche dipendenze dall'imperio: finalmente erano obbligati a tenere le loro forze in serbo per far fronte al più formidabile loro nemico, che li assaliva in quello stesso tempo. Bajazet intimava loro la guerra. Da' monti dell' Albanìa turca calavano incessantemente truppe di ladroni a desolare la Dalmazia veneta. I bascià turchi offerivano appoggio a tutti i traditori, che si sforzavano di spogliar Venezia di qualcuna delle sue piazze nel Levante: poco mancò che in tal guisa non venisse

loro in mano Corfù. Finalmente si venne a manifeste ostilità: i Turchi assalirono Zara: tutti i mercatanti Veneziani stabiliti in Costantinopoli furono messi in catene: Scander pascià, sangiacco di Bosnia, passò l'Isonzo (29 settembre 1499) con settemila cavalleggieri, saccheggiò tutta la ricca pianura che si distende fra questo fiume e il Tagliamento all' estremità dell'Adriatico, e riempì pertutto di terrore insino alle lagune di Venezia. Assaltati i Veneziani da un nemico così terribile, contro cui ebbero a sostenere una accanita guerra di sette anni, non vollero arrisicare di sostenerne un'altra contro i Francesi. Perciò in data del 15 aprile 1499 sottoscrissero in Blois con Luigi XII un trattato, collegandosi secolui contro Lodovico Sforza: abbandonavano al re di Francia la conquista del Milanese, e riservavano per sè stessi Cremona e la Ghiara d' Adda.

Per Lodovico Sforza non rimanea niun alleato anche nel resto dell'Italia. La repubblica di Firenze, dopo il supplizio di Savonarola, avea visto succedere nel governo la fazione degli *arrabbiati* a quella de'*piagnoni*, senza che per ciò si cambiasse di politica: sempre ella si difendea contro le trame de'Medici, che per ricurvarla sotto il giogo si collegavano con tutti i nemici della patria: continuava i tentativi pel soggiogamento di Pisa, ma per paura di destar gelosia ne're di Francia e di Spagna, non adu-

nava a tale effetto alcun'oste numerosa, nè alcun grande attrezzo d'artiglieria: contentavasi di far devastare ogni anno le campagne pisane, lusingandosi di domar la città colla fame; ed ogni volta che a que' possenti monarchi tornava il conto di mantenere una sembianza di pace, a Firenze toccava di sospendere le scorrerie. Le città di Siena, Lucca e Genova, portando invidia a'Fiorentini, di soppiatto sovvenivano Pisa. Invece papa Alessandro VI, da Carlo VIII avuto sempre in conto d'inimico, era entrato nella lega di Luigi XII, ma v'era entrato col patto che il figlio suo Cesare Borgia fosse creato duca di Valentino in Francia, e di Romagna in Italia: il re gli promettea assistenza contro i signorotti feudatarj della santa sede, in man de'quali era caduta quest'ultima provincia. Finalmente Federico re di Napoli, che il 7 settembre 1496 era succeduto al nipote Ferdinando II, non ignorava che anch'egli sarebbe assalito dalla Francia. Ma quantunque, sia per le virtù, sia per l'ingegno fosse meritevole di tutta l'affezione de'sudditi suoi, pure a mala pena gli riusciva di andar ristabilendo un po'd'ordine nel suo reame rovinato dalla guerra: e trovavasi senza danaro e senza esercito da poter soccorrere al duca di Milano suo naturale alleato.

Un gagliardo ecercito francese, capitanato dai cavalieri di Ligny e d'Aubignì varcò le Alpi nell'agosto del 1499, e il 13 di quello stesso

mese, espugnati i due piccoli forti d'Arezzo e d'Annone sulle rive del Tanaro, ne passò a fil di spada i presidj e quasi tutti gli abitanti. Quest'atto di ferocia sparse il terrore nelle truppe congregate da Lodovico Sforza per la difesa, e da lui poste agli ordini di Galeazzo Sanseverino: si sbandarono; e il duca stesso non osando fermarsi in Milano, co'figliuoli e colle ricchezze ricoveraronsi in Alemagna presso l'imperator Massimiliano. Luigi XII fece il suo ingresso in Milano il giorno 2 d'ottobre; e il popolo, tremando e volendo rendersi benevolo il novello suo padrone, salutavalo duca, e facea grán segni di giubbilo di averlo per sovrano. In pari modo e senza combattimento fu sottomessa tutta la Lombardia; e Genova che s'era posta sotto il patrocinio del duca di Milano, senza far contrasto passò sotto quello del re di Francia.

Prima della fine di quell'anno Luigi fu di ritorno a Lione; ma già gli odj avean preso il posto delle passeggiere speranze da lui suscitate: l'insolenza de'Francesi, il calpestamento di tutte le istituzioni nazionali, lo spregio de'costumi italiani, il sopraccarico delle imposte, il disordine nell'amministrazione rendevano intollerabile il giogo forestiero. Lodovico Sforza fu reso consapevole del malumore universale e della brama che provavano tutti i sudditi di rivederlo. Trovavasi ai confini degli Svizzeri con un ragguardevole tesoro: gli si offeriva una gioventù

valorosa e irrequieta, pronta a sposar la causa di chiunque la pagasse: in pochi dì annovera sotto le sue insegne cinquecento cavalli ed ottomila pedoni: e nel febbraio del 1500 ripone il piede in Lombardia alla loro testa. Subito Como, Milano, Parma e Pavia spalancangli le porte. In seguito pone l'assedio a Novara, e la fa sua con una convenzione. Ma in questo frattempo Luigi XII spiegò la massima operosità a reprimere la ribellione: il suo generale Luigi La Tramoglia arrivò sotto Novara in sul principiar dell'aprile, conducendo un esercito in cui erano diecimila Svizzeri. Ora gli uomini di questa nazione, che trovavansi ne'due campi nemici, vicini a scannarsi gli uni cogli altri per danaro, esitarono e cominciarono a tener pratiche fra loro: fatto sta che alla fine presero una risoluzione che per l'onor loro era ben più funesta di quello sarebbe stato un combattimento fra concittadini. Non solo quei ch'erano dentro Novara consentirono di andarsene, ma benanco diedero in poter de'Francesi tutta la gente d'armi italiana con cui militavano, e quella o fu trucidata o fu cacciata ad annegarsi nel fiume. Permisero che il La Tramoglia arrestasse nelle loro file Lodovico Sforza e i fratelli Sanseverino, i quali tutti cercavano di salvarsi con l'aiuto di un travestimento. Ricevettero da'Francesi la mercede che aveano guadagnata cotanto infamemente. Ma divenuti furiosi pel sentimento stesso del loro obbrobrio,

nella ritirata s'impadronirono di Bellinzona, la quale è poi rimasta a loro: di sorta che anche i più deboli vicini dell'Italia vollero avere una parte delle spoglie di lei. Intanto Lodovico Sforza detto il Moro fu strascinato in Francia, e ridottovi ad una dura prigionia, nella quale morì in capo a dieci anni. Il Milanese rimase quind'innanzi al re di Francia infino al mese di giugno del 1512.

La facilità che provò Luigi XII nella conquista del ducato di Milano non potea non destare in lui la lusinga, che non incontrerebbe molta resistenza nel regno di Napoli. Federico lo sentiva bene; perciò chiedeva la pace, e per ottenerla, si offriva di riconoscere il regno qual feudo e qual tributario della Francia. Tuttavia confidava nell' appoggio di Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Sicilia suo parente e vicino, il quale aveagli promesso gagliardi soccorsi, fino ad alimentare in lui la fiducia di veder giugnere dalla Sicilia Consalvo di Cordova, il migliore de'suoi capitani, con sessanta vascelli e ottomila fanti di truppa scelta. Ma nello stesso tempo Ferdinando avea fatto a Luigi XII la proposta di andar d'accordo tutti e due per dividere le spoglie dell'infelice Federico. Intanto, dicea, intanto che i Francesi invaderanno dalla parte del nord il regno di Napoli per farne la conquista, gli Spagnoli vi sbarcheranno dal

sud per farne la difesa: allorquando si troveranno a faccia a faccia, invece di combattere, si daranno la mano, e rimarranno essi i padroni, ciascuno della metà del reame. Fu questa la base del trattato di Granata, sottoscritto li 11 novembre 1500; e nella state successiva il tradimento era recato ad effetto dai due maggiori monarchi d'Europa. A dì 25 giugno 1501 l'esercito francese giunse a Roma: contemporaneamente quello di Consalvo di Cordova sbarcò nella Calabria. Il primo, oltrepassata la frontiera, trattò da ribelli i Napoletani, e fece appiccare i soldati che gli si rendeano a discrezione. Giunto a Capua, penetrò nella città mentre che i magistrati soscriveano una capitolazione, e trucidovvi settemila persone. Intanto la slealtà degli Spagnoli suscitò nell'animo dello sventurato Federico una avversione ancor maggiore di quella ch'ei provava grandissima per la ferocia de'Francesi. Costretto a cercare un ricovero nell'isola d'Ischia, scese a'patti con questi ultimi, e si ritirò in Francia dove, tre anni appresso, usciva di vita dopo una prigionia poco rigorosa. Spagnoli e Francesi, inoltrati senz'ostacolo, scontraronsi là dove dal trattato di Granata eran circoscritti i limiti per gli uni e gli altri; ma compiuto il conquisto, nacque la gelosìa. Il duca di Nemours e Consalvo di Cordova disputarono sulla divisione del regno. L'uno e l'altro voleva pel

suo re alcune contrade di cui nel trattato non era fatto cenno. All'ultimo vennero fra loro alle mani in Atripalda (19 giugno 1502): essendovi trattative, Luigi XII trascurò di spedir truppe di rinforzo al suo generale. Dopo una lotta, che non fu senza lode e in cui si illustrarono la Palissa e Bajardo, accadde che il d'Aubigny fosse disfatto a Seminara il 21 aprile 1503, e il Nemours a Cotignola il 28: distrutto tutt'intiero l'esercito di Francia, è il regno di Napoli perduto per Luigi XII. Egli è vero che il re spedì tosto a riconquistarlo un secondo esercito più gagliardo del primo; ma giunto questo nelle vicinanze di Roma, intese la nuova della morte di Alessandro VI, sopravvenuta li 18 agosto 1504: ora il cardinal d'Amboisa, primo ministro di Luigi XII, non permise che le truppe andassero più oltre in cerca dell'inimico, rattenendole a sostegno de'suoi intrighi nel conclave. Quando si rimisero in via, era già il mese d'ottobre, e già erano cominciate le pioggie autunnali. Consalvo di Cordova campeggiava sul Garigliano di cui difendea il passaggio, framezzo a pianure inondate, con la costanza e la longanimità proprie della nazione spagnola. Per più di due mesi il Francese languì e soffrì nelle paludi. Malattie pestilenziali tolsero di vita il fiore dei suoi guerrieri, tolsero coraggio e fiducia a'superstiti. Finalmente Consalvo passò egli stesso

il Garigliano il 27 dicembre, assaltò e finì di distruggere l'esercito francese: il 1.° giorno del 1504 Gaeta veniva in potere di lui; e tutto il regno di Napoli, come la Sicilia, fu ben presto un possedimento spagnolo.

Per tal modo la più gran parte dell'Italia già subiva il giogo delle nazioni che gl'Italiani chiamavano barbare. I Francesi padroneggiavano tutto il Milanese e la Liguria; gli Spagnoli le due Sicilie; gli Svizzeri medesimi aveano fatte le loro conquiste lungo il Verbano. Quello fu il momento che Luigi XII ebbe scelto a chiamar in Italia anche i Tedeschi; perciocchè, perduta appena Gaeta, stipulò il trattato di Blois (22 settembre 1504); e in quel modo che dianzi avea diviso con Ferdinando il reame di Napoli, ora dividea con Massimiliano la repubblica di Venezia. L'esperienza del passato avrebbe dovuto servirgli di documento e fargli antivedere che Massimiliano, come già Ferdinando, terrebbe per sè solo le spoglie che avessero acquistate in comune: avrebbe anche dovuto essere in gravi pensieri intorno all'avvenire, perchè Carlo, il nipote e l'erede di Massimiliano d'Austria e di Ferdinando d'Aragona, di Maria di Borgogna e di Isabella di Castiglia, era già venuto al mondo, e già si sapea che sarebbe per riunire sotto il suo scettro le più grandi monarchie dell'Europa. Ma Luigi, non che stesse in guardia per la

futura grandezza di quel fanciullo, avea promesso di dargli la figliuola in matrimonio. Si fu per la volubilità di Massimiliano, non già per previdenza di Luigi, che l'esecuzione del trattato di Blois fu ritardata quattr'anni.

In questo mezzo tempo Genova, che mai non aveva cessato di riputarsi repubblica, ancorchè si fosse riconosciuta prima nella dipendenza di Lodovico Sforza, poscia di Luigi XII come duca di Milano, dovette esperimentare anch'essa che i sovrani stranieri sono incapaci di comprendere le leggi, come la libertà di lei. A tenore dei trattati una metà dei pubblici ufficiali di Genova dovea esser composta di nobili; l'altra di plebei; doveano essere scelti tutti da'suffragi de'proprj concittadini a governare la Liguria e ad aver cura delle finanze genovesi, deducendo ogni anno una determinata somma da pagarsi al re. Ma i Francesi non poteano capire come i gentiluomini dovessero esser uguali a'plebei; come un re potesse esser legato da condizioni impostegli da'sudditi; come il danaro potesse ricusarsi a colui che disponea della forza. Tutte le capitolazioni di Genova furono infrante l'una dopo dell'altra: i gentiluomini si mostrarono solleciti a seguire il partito regio a'danni della loro patria; furon visti portare con arroganza un cartello su cui era inciso il motto *castiga-villano*, mostrandosi impazienti di separarsi dal popolo colla

bassezza de'sentimenti e con l'assassinio. Ma quel popolo non potè tollerare il duplice giogo e dello straniero e d'una nobiltà traditrice della patria: il giorno 7 febbrajo 1507 si rivoltò, cacciò i Francesi, proclamò la repubblica, nominò un novello doge; ma mancavagli il tempo per organizzare la propria difesa. Li 3 aprile Luigi XII partiva da Grenoble con un esercito possente: bentosto fu alle porte di Genova, e disfece quelle milizie di recente leva, che non valsero a sostener l'impeto delle vecchie bande di costui. Li 29 di quello stesso mese rientrò in Genova e mandò al supplizio il doge e la più parte de'cittadini generosi che si erano segnalati nella liberazione della patria.

L'Italia indipendente consisteva oramai nello Stato della Chiesa, nella Toscana e nella repubblica di Venezia, sulle quali contrade medesime gli Oltramontani gravitavano da ogni banda; ora gli Spagnoli, ora i Francesi facean tremare il Papa e la Toscana: i Tedeschi e i Turchi spaventavano Venezia. In quella età lo Stato Pontificio, dato in balìa alle abbominevoli pratiche di papa Alessandro VI e del figliuolo suo Cesare Borgia, in brev'ora avea veduto più uccisioni assassinj e incredibili perfidie, di quelli che se ne incontrino negli annali delle più depravate monarchie. Cesare Borgia, che il padre creò duca di Romagna

nel 1501, aveva dapprima spogliati e immolati tutti i piccoli principi che dominavano in Pesaro, Rimini, Forlì e Faenza: aveasi sottomesso il principato di Piombino in Toscana, il ducato d'Urbino, il piccolo principato di Camerino e quello di Sinigaglia. In questa città (31 dicembre 1502) vennero strangolati per ordine di lui quattro tiranni dello Stato della Chiesa che esercitavano il mestiere di condottieri: s'erano essi posti al suo stipendio, ma scossi alla vista delle trame di lui, gli si erano rivoltati contro; poi sedotti dalle arti di lui, gli si erano dati volontariamente in mano. Cesare Borgia s'era pure insignorito di Città di Castello e di Perugia; minacciava Bologna, Siena e Firenze, quand'ecco li 18 agosto 1503, egli e il padre bevono per isbaglio il veleno che di comune accordo aveano preparato per un convitato. Il padre ne morì: il figlio scampato alla morte, perdè in tre mesi le signorie e il frutto di tutte le sue scelleratezze. Carcerato prima dal novello papa Giulio II, poi da Consalvo di Cordova, alla fine fu mandato nelle Spagne, dove in un combattimento ebbero termine i suoi giorni più onorevolmente di quello che avesse meritato

In Toscana la repubblica di Firenze miravasi cinta d'inimici. I Medici, tuttavia esuli, aveano stretta alleanza con tutti i tiranni dello Stato della Chiesa, e partecipavano ad ogni

complotto che s'ordisse contro la loro patria. In pari tempo sollecitarono l'amicizia del re di Francia, più propenso a favoreggiare un principe che una repubblica. Piero de' Medici, avendo seguitato l'esercito spedito nel 1503 contro il regno di Napoli, soccombè nella rotta del Garigliano; ma la morte sua non liberò Firenze dal timore inspiratole. I due suoi fratelli Giovanni e Giuliano proseguirono le pratiche a' danni della città natia. Intanto la guerra di Pisa, che non avea mai fine, logorava le finanze fiorentine. I Pisani aveano perduto il commercio, perdute le manifatture; ogni anno miravano le loro messi distrutte da' Fiorentini; ma a tanti mali opponeano costanza e coraggio insuperabili. Ora i Tedeschi, ora i Francesi, ora gli Spagnoli vi facevano giugnere qualche soccorso senza pigliar interesse a loro, ma solo per la speranza di profittar di quella lotta cui prolungavano. Lucca e Siena, invidiose di Firenze, ajutavano Pisa in segreto, ma sol quanto poteano farlo senza inimicarsi un vicino ch'esse paventavano. Ma Lucca, senza che uom ne parlasse, cadde in potere d'una stretta oligarchìa. Siena permise che la dominasse il cittadino Pandolfo Petrucci, che elettovi capitano della guardia, faceasi obbedire, senza che peraltro o ne' costumi o nelle maniere uscisse dall'eguaglianza repubblicana.

S'accorgeano i Fiorentini che, nella nuova

condizione d'Italia essendo minacciati sempre da principi assoluti, de' quali erano occulte le deliberazioni e che alla forza congiugneano la perfidia, il governo della repubblica non poteva serbare abbastanza di seguito nè di segretezza, rinnovandosi tutt'intiero ogni due mesi. Gli stessi alleati de' Fiorentini rinfacciavanli che non fosse cosa possibile confidar loro un segreto senza comunicarlo insieme a tutto il mondo. Furono d'avviso allora che convenisse dare alla repubblica un capo, un magistrato unico, che assistesse a tutti i consigli, che avesse il deposito come di tutte le tradizioni, così anche di tutti i segreti che non si potessero divulgare senza pericolo. Questo capo, che serbava ancora il titolo di gonfaloniere, doveva essere nominato a vita come il doge di Venezia; dovea avere per albergo il palazzo pubblico, e un onorario di cento fiorini il mese. La legge che costituiva un gonfaloniere a vita, fu vinta li 16 agosto 1502. Non fu che nel giorno 22 del susseguente settembre, che la scelta del popolo per assumere a quel carico si fermava sulla persona di Pietro Soderini. Era un cittadino rispettato, d'età matura, senza ambizione, senza prole; e la repubblica non ebbe a rammaricarsi della scelta. Introducendo il potere d'un solo nel governo, Firenze lo sopprimeva nella giustizia. Una legge del 15 aprile 1502 abolì gli officj di podestà e di ca-

pitano di giustizia, e sostituì loro la ruota fiorentina. Era un tribunale composto di cinque giudici, de' quali richiedevasi che fosser d'accordo quattro per poter pronunziare una sentenza: ciascuno presiedeva per turno il tribunale per sei mesi: e questo giro fece dare il nome di *ruota* alle corti supreme di Roma e di Firenze.

Il più importante servizio che i Fiorentini s'aspettassero da Pier Soderini era che riducesse di nuovo Pisa in loro potere, il che recò ad effetto solo nel 1509. Questa città era già da gran tempo ridotta agli estremi, e gli abitanti, scemati dalla guerra e dalla fame, disperavano di prolungare la difesa. Ma Luigi XII e Ferdinando mandarono a dire alla repubblica fiorentina che pretendeano farsi pagare il loro consentimento alla conquista ch'essa era in procinto di fare. Dopo il 1507 Pisa fu difesa da costoro, non per l'interesse de' Pisani, ma solamente perchè la città non s'arrendesse prima che i due fossero d'accordo sulla somma che sarebbero per ritrarne. All'ultimo fu deciso che i Fiorentini, sborsando centomila fiorini al re di Francia e cinquantamila a quel d'Aragona avrebbero la facoltà di ricevere la sommissione di Pisa. Il 13 marzo 1509 fu sottoscritto il trattato, e l'8 giugno la città di Pisa, tormentata da cruda fame, aprì le porte all'esercito fiorentino. Questo vi faceva il suo ingresso precedendolo un convoglio di vittovaglie che i

soldati stessi distribuivano a' borghesi. Nel medesimo tempo la Signorìa di Firenze annullò tutte le confische bandite contro i Pisani, dopo l'anno 1494, fece loro la restituzione di tutti i beni e privilegi; studiò ogni maniera di piacere a quel popolo superbo e di cattivarselo; ma nulla potè domare il profondo risentimento de' Pisani, e il loro rammarico per la perduta indipendenza; quasi tutte le famiglie, a cui rimaneva qualche ricchezza, emigrarono; e la popolazione, già resa così scarsa per la guerra, scemò ancora durante la pace.

La repubblica veneta, per la guerra sostenuta dal 1499 al 1503 contro l'impero turco, era ridotta a non poter fare alcun tentativo per sostenere contro la Spagna e la Francia la indipendenza d'Italia. Aveva chiesta l'assistenza di tutti i potentati cristiani contro Bajazet II come per una guerra sacra; e di fatto i re di Francia, d'Aragona, di Portogallo spedironle alternativamente alcuni soccorsi; ma essi, limitati a un cortissimo servigio e ad alcune occasioni strepitose, non ebbero mai una efficacia reale: aggravarono la miseria de' Greci a casa dei quali faceasi la guerra, ma non arrecarono danni a' Turchi, non vantaggiarono la causa de' Veneziani. I Turchi, avendo fatto dei progressi nella disciplina navale, la flotta veneta non potè loro resistere, e Antonio Grimani che la comandava (ch'era stato gridato

sino allora il più ben avventurato cittadino di Venezia, ch'era già padre d'un cardinale, e che in seguito dovea esser doge) al suo ritorno in patria fu carico di catene. Lepanto, Pilo, Modone e Corone, l'una dopo l'altra furono conquistate da'Turchi su'Veneziani. Questi recaronsi a gran ventura l'accettar una pace negoziata da Andrea Gritti, uno de'loro cittadini prigionieri in Costantinopoli: rinunziavano con essa a tutte le piazze forti che aveano perdute nel Peloponneso, e restituivano a Bajazet l'isola Santa Maura ch'era caduta nelle loro mani. Questa pace fu sottoscritta nel mese di novembre del 1503.

L'istante in cui Venezia era liberata dallo spavento de'Turchi, fu quello della morte di Alessandro VI e della rovina di Cesare Borgia figlio di lui. Alla repubblica parve una bella occasione di ampliare i suoi possedimenti in Romagna, provincia su cui già da un pezzo teneva ansiosamente rivolto lo sguardo. Col prezzo di un tradimento vi avea acquistato (24 febbraio 1441) il principato di Ravenna, il cui governo per cento sessant'anni era stato nelle mani della famiglia Polenta: nel 1463 avea comperato Cervia e quelle saline da Malatesta IV, principe di Rimini. Alla morte di Cesare Borgia s'insignorì di Faenza principato de'Manfredi, di Rimini principato de'Malatesti, e di varie castella: per avere la padronanza di tutta Romagna, non le

restava più che di sottomettere Imola e Forlì, le quali città erano state degli Alidosi e degli Ordelaffi. Venezia offeriva al papa gli stessi omaggi, lo stesso antico tributo, perchè tutti que' signorotti erano riconosciuti vicari pontificj. Ma Giulio II, ch'era successo a Borgia, quantunque fosse violento ed avventato, aveva un vivo sentimento de' suoi doveri come sommo pontefice e come italiano; volle trasmettere a' successori intatto il dominio della Chiesa: aborriva da ogni maniera di nipotismo, da ogni aumento della propria casa, e sarebbesi creduto reo d'una inescusabile debolezza se quanto faceasi scrupolo di dare a' suoi, avesse tollerato che altri l'usurpasse. Richiese alteramente la restituzione di tutto ciò che i Veneziani possedeano nello Stato della Chiesa: e siccome non lo davano, consentì di riceverlo dalle mani di Luigi XII e di Massimiliano, che collegavansi per dividere le spoglie della repubblica. Ciò nondimeno fece noti a' Veneziani i progetti formati contro di loro; e non s'accordò co' nemici di quella repubblica se non quando la vide risoluta di nulla restituire.

La lega, giurata contro Venezia in Cambrai li 10 dicembre 1508 da Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano, e dal cardinale d'Ambois primo ministro di Luigi XII, altro non era che il compimento del trattato segreto di Blois del 22 settembre 1504. Niuna offesa avea fornito motivi a quel perfido accordo: Massimiliano a cui

era in odio Luigi XII, in quel medesimo anno avea voluto assaltarlo nel Milanese; ma i Veneziani gli avean ricusato il passaggio; e dopo tre mesi d'ostilità, aveano rinnovato con lui (5 giugno 1508) i loro trattati. Ma Luigi XII cui essi aveano difeso, e Massimiliano con cui s'erano riconciliati, non sapevano perdonare a' Veneziani che non avessero un re, e che avessero dei sudditi che facevano invidia a quelli de' principi. I due convennero di spartire fra loro tutta la terraferma veneziana, di cedere a Ferdinando le fortezze che la repubblica possedea nella Puglia, al papa le signorie della Romagna, alle case d'Este e di Gonzaga piccole contrade sul Po: per tal modo tutti erano interessati all'esterminio del solo Stato che ancora fosse valevole a difendere l'indipendenza d'Italia.

La Francia, per la prima, intimò la guerra a' Veneziani nel gennaio 1509: le ostilità ebbero cominciamento il 5 aprile: e il 27 Giulio II scomunicò il doge e la repubblica. I Veneziani avevano adunato un esercito di quarantaduemila uomini sotto gli ordini dell'impetuoso Bartolommeo d'Alviano e del cauto conte Pitigliano, ma la mancanza d'accordo fra' capi, tutti e due valenti, fece loro perdere la battaglia d'Agnadello, combattuta il 14 maggio 1509 contra i Francesi che non ne aveano più di trenta migliaia. Meno della metà dell'esercito veneto si trovò alle prese in quella giornata; ma quella metà pugnò

eroicamente, e i più morirono senza indietreggiare nemmeno d'un passo. Dopo la rotta de' Veneziani, Bergamo, Brescia, Crema e Cremona s'affrettarono di spalancar le porte a' Francesi vincitori, che innalzarono le insegne loro sui confini della Chiara d'Adda, i quali confini erano indicati dal trattato di divisione. Luigi XII segnalò quella rapida conquista con crudeltà inaudite. Fece appiccare i governatori veneti di Caravaggio e di Peschiera, il presidio e gli abitatori di queste fortezze dannò a fil di spada. Con enormi prezzi di riscatto rovinò le fortune di tutti i gentilomini veneziani caduti vivi in suo potere; con l'odio che concitava cercò egli di dissimulare a sè stesso l'ingiustizia di quella sua aggressione.

Sino dal giorno 31 di maggio i Francesi posero fine ai loro assalti: ma l'imperatore, il papa, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e Ferdinando re d'Aragona, messi a profitto i disastri della repubblica, da tutte le parti e ad un sol colpo tutte ne invasero le provincie. Il senato, vistosi nella impossibilità di far testa a quella piena, prese il savio partito di sciogliere tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e di permettere che venissero a patti cogl'inimici, giacchè non era in grado di difenderli: esso era d'avviso che lasciandoli esperimentare la durezza del giogo straniero, renderebbe loro più accetta la paterna autorità

della repubblica. Infatti i borghesi, che s'erano mostrati solleciti d'aprire le porte a' Francesi, a'Tedeschi, agli Spagnoli, compararono bentosto con orrore la tirannide di costoro con quell'equo e imparziale potere della repubblica, cui essi non avean saputo difendere. Soprattutto i Tedeschi, posto appena il piede nelle città venete, li vedevi immergersi in una brutale ubriachezza, offendere la decenza pubblica, far assaggiare a chiunque li avvicinava la loro durezza e rapacità: pur nondimeno i nobili s'accostavano ad essi essendo ansiosi di sostituire a un regime di legalità e di libertà quello delle monarchie; ma la loro insolenza non facea che accrescer esca all'odio inspirato da'Tedeschi. L'esercito veneto erasi ritirato in Mestre sulla sponda della laguna, quando i borghesi dispiegarono un coraggio superiore a quello che più non aveano i soldati. Treviso nel mese di giugno, e Padova li 17 luglio discacciarono gl'imperiali; e il vessillo di San Marco, che da un pezzo più non facea che indietreggiare, ricominciò a farsi innanzi.

La guerra della lega di Cambrai mostrò per la prima volta agl'Italiani quali formidabili forze potessero mettersi in campo dagli oltramontani contro essi. Nel settembre 1509 Massimiliano venne a por l'assedio intorno a Padova. Aveva nell'esercito Tedeschi, Svizzeri, Francesi, Spagnoli, Savojardi, e soldati del pontefice,

del duca di Modena e del marchese di Mantova, più di centomila uomini e più di cento cannoni: ciò non ostante dopo combattimenti sostenuti con valore dall'una e dall'altra parte, a'dì 3 d'ottobre Massimiliano si vide ridotto a dover levare l'assedio. Ma que'barbari, che calavano a contrastare agl'Italiani la sovranità dell'italico paese, non aveano bisogno della vittoria per dar prove di ferocia. Dopo avere spogliati i poveri paesani, i poveri prigioni di tutto ciò che possedeano, per giunta li sottoponevano a'tormenti per acquistar la certezza che quelli non avessero ricchezze celate, a trar partito benanco della pietà degli amici di quelli. In quest'abuso della forza, i Tedeschi erano più brutali, gli Spagnoli più freddamente atroci, gli uni e gli altri erano ancora più esosi de'Francesi; e pure questi, colle loro bande di scorticatori formate nelle guerre degl'Inglesi, s'erano esercitati lungo tempo ad opprimere il popolo.

Non tardò molto Giulio II ad odiare quegli alleati che si era procurato colla lega di Cambrai: violento egli e collerico, avea dato a vedere spesse volte ne'suoi eccessi, che poteva uguagliarli in crudeltà; ma però aveva un'anima italiana, e non sapea accomodarsi all'umiliazione della patria, a vederla ridotta in servitù da coloro cui egli stesso chiamava barbari. Appena ricuperate le città di Romagna, che erano state la causa della sua rottura co'Veneziani, comin-

ciò ad accostarsi a questi, e subito in sul finire della prima campagna entrò in pratiche con essi; e nel giorno 24 febbrajo 1510 accordò loro l'assoluzione. S'avvide che non gli verrebbe fatto di cacciar d'Italia i barbari se non armandoli gli uni contro gli altri; e siccome temeva i Francesi più di tutti, così ebbe ricorso a'Tedeschi. Era d'uopo principiare trattando la pace tra'Veneziani e Massimiliano; ma costui pronto ad accingersi a qualunque impresa e incapace di condurne alcuna a compimento, non voleva transigere per verun conto su ciò ch'ei denominava i suoi diritti. Nella sua qualità d'imperatore, egli si spacciava monarca di tutta l'Italia ancorchè sempre egli si fosse arrestato su'confini di questa, non consentiva a cedere la minima parte di quanto aveva in mente di conquistare: pretendeva che tutto il dominio di Venezia era stato usurpazione da quello dell'imperio, e per accordar la pace a questa repubblica, quasi ne esigeva l'annientamento.

Col braccio degli Svizzeri imprendeva Giulio II la liberazione d'Italia. Ammirava la prodezza e la pietà di quella bellicosa nazione; piacevagli eziandio ch'essa si trovasse invasa dalla cupidigia. Gl'Italiani che avean bisogno delle forze degli Svizzeri, erano ricchi quanto bastasse a pagarneli, ed una benintesa politica doveva questa volta andar d'accordo coll'avarizia; perciocchè le repubbliche svizzere non potevan

essere esenti di pericolo, se la libertà non era mantenuta in Italia. Co'suoi pregiudizj di nobiltà, il re Luigi avea offeso l'amor proprio di que'montanari, che anche negli eserciti suoi non gli apparivano che come villani ribelli. Giulio II gl'inasprì ancor d'avvantaggio contro la Francia con l'opera del vescovo di Sion cui fece cardinale. Nella state del 1510, giusta il disegno ch'egli aveva formato, i Francesi furono assaltati nel Milanese dagli Svizzeri, in Genova dagli emigrati genovesi, a Modena dalle truppe pontificie, ed a Verona da'Veneziani. Ma nonostante il profondo mistero con cui Giulio II aveva occultate le sue trattative e i suoi intrighi, non valse a sorprendere i Francesi dappertutto nello stesso istante, come era stata la sua lusinga: i quattro assalti furono successivi, e furono successivamente ribattuti. Il cavaliere di Chaumont, luogotenente del re Luigi in Lombardia, volle trarne vendetta, recandosi in quell'ottobre ad investire il papa dentro Bologna. Giulio simulò d'esser pronto a comperare la pace a qualunque costo: ma nel mentre che trattava, facea avanzar truppe: tutto ad un tratto, vistosi il più forte, mutò linguaggio e minacciò. Il Chaumont dovè dare addietro; e quando ebbe messo le truppe ne'quartieri d'inverno, il papa nel massimo rigor del freddo venne ad assaltare il piccolo Stato della Mirandola, che s'era dato a'Francesi, e il 20 gennajo 1511 entrava nella città attraverso la breccia.

Le genti del pontefice, capitanate nella seguente campagna dal duca d'Urbino, toccarono a Casalecchio ( 21 maggio 1511 ) una gran rotta, che fu detta la giornata *degli asinaj*, perciocchè i cavalleggieri francesi ne furono di ritorno cacciandosi innanzi asini carichi di preda: ebbe per conseguenza la perdita di Bologna. Pure Giulio II non si perdè d'animo: per tutta Europa i suoi legati erano intenti a suscitar nemici alla Francia. Quel pontefice riuscì a far sottoscrivere il 5 ottobre 1511 una lega, la quale perchè n'era egli il capo, fu detta *santa;* v'erano compresi il re di Spagna, quello d'Inghilterra, li Svizzeri e i Veneziani. Luigi XII, volendo opporre al pontefice un'autorità ecclesiastica, di concerto con Massimiliano, cui continuava a credere amico, convocò un concilio ecumenico. Alcuni cardinali, separatisi dal papa, munirono dell'autorità loro il concilio; e la repubblica fiorentina, quantunque tutta la gente tremasse a quella prospettiva del nuovo scisma, non fu ardita di negare per l'assembramento di quello la città di Pisa a'due più possenti sovrani d'Europa. In questo frattempo un ragguardevole esercito si partiva da Napoli e facevasi innanzi a soccorso del papa; e venne sotto gli ordini di Raimondo di Cardona a cinger d'assedio Bologna ( 26 febbrajo 1512 ). D'altronde i Francesi colle estorsioni aveano ridotto alla disperazione il popolo delle provincie tolte a'Veneziani; e sino dal

terzo giorno di febbrajo Brescia si ribellò. Entrava pure allora al comando dell'esercito francese Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi XII, nell'età d'anni ventidue. Con una rapidità degna d'eterna memoria, egli tenne il campo contro l'uno e l'altro nemico. A dì 5 febbrajo entrò in Bologna e costrinse gli Spagnoli a levar l'assedio, e far attraverso la Romagna una ritirata precipitosa. Partì subitamente recandosi ad affrontare i Veneziani: cammin facendo ruppe un de'loro eserciti, riprese Brescia (19 febbrajo) e punì quell'infelice città con un orrendo massacro degli abitanti. Ma il saccheggio corrompeva e disordinava le sue truppe, e solo dopo sei settimane potè rimettersi in via per opporsi all'esercito di Spagna e del papa, che di nuovo s'era fatto innanzi. Obbligollo a cimentarsi in battaglia presso Ravenna il giorno di Pasqua. Fu la più micidiale battaglia che insino a que'dì fosse avvenuta in Italia: la pianura su cui fu data trovossi coperta di quasi venti migliaja di cadaveri. Gastone era vittorioso; ma la terribil fanteria spagnola ritraevasi a passo lento senza lasciarsi smovere. Gastone furioso al vedere ch'ella gli usciva dalle mani, tentò su di lei un nuovo assalto, e vi perdè la vita.

La morte di Gastone fu il segnale della rotta de'Francesi in Italia: credettero i ministri di Luigi XII di potere, dopo la battaglia di Raven-

na, licenziare una parte dell'esercito: e intanto Massimiliano, mancando a tutti i trattati, abbandonati i Francesi, abbracciava la causa de'loro nemici. Senza consentire alla conchiusione della pace con Venezia, permise, sul territorio da lui occupato, il passo a ventimila Svizzeri, che s'erano uniti coll'esercito veneto per dare addosso a'Francesi, allora appunto che Massimiliano chiamò a sè tutti i Tedeschi che s'erano arruolati sotto le insegne di Francia. Ferdinando d'Aragona ed Enrico VIII d'Inghilterra avevano in quello stesso tempo assalita la Francia. Luigi XII, per bastare alla propria difesa dovette richiamar l'esercito d'Italia. Avendo dunque i Francesi sgombrato tutto il Milanese in sul principiar di giugno, gli Svizzeri ne pigliarono possesso a nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. A dì 29 giugno una rivolta successa in Genova cacciò anche di là i Francesi: vi si proclamò un nuovo doge e la repubblica. In poco d'ora alla Francia non rimase più che un piccol numero di castella in quell'Italia cui avea creduto soggiogata per sempre. Ma co'disastri d'uno de'loro oppressori, non ricuperavano gl'Italiani la libertà. Dal giogo de'Francesi erano passati sotto a quello degli Svizzeri, degli Spagnoli e de'Tedeschi; e l'ultimo che sopportavano parea loro il più pesante di tutti. Per accrescere l'umiliazione degl'Italiani, la vittoria di quella sacra alleanza assoggettò alla

tirannide la sola delle repubbliche d'Italia. che fosse veramente libera.

Firenze era collegata con Francia per un trattato conchiuso di comune accordo con Ferdinando il Cattolico. Aveva la repubblica continuato ad osservarlo fedelmente anche dopo che Ferdinando se n'era disobbligato: aveva osservati verso tutte le potenze belligeranti i doveri di buon vicinato e della neutralità: non avea recato offesa a veruno. Ma la lega che avea cacciati d'Italia i Francesi, già discorde negl'interessi, già perplessa intorno al da farsi, in una sola cosa era concorde: voleva danaro. Gli Svizzeri viveano a lor discrezione in Lombardia, esigendovi le più rovinose contribuzioni; anche gli Spagnoli di Raimondo di Cardona vollero che una provincia fosse data in balìa alla loro insaziabile cupidigia. La Toscana era ricca, e non era armigera. Le potenze vincitrici, adunato un congresso in Mantova, fecero a'Fiorentini l'invito di riscattarsi con una contribuzione; ma i Medici, che s'erano portati a quel congresso, chiesero che si riconducessero in patria, e là saprebbero con la forza cavare a pro della santa lega assai maggior quantità di danaro di quello potesse spremerne un governo repubblicano colla dolcezza. Raimondo di Cardona entrò nel loro parere; e nell'agosto del 1512 partì con loro attraverso gli Appennini, conducendo cinque migliaja di que'suoi fanti spagnoli inaccessi-

bili così alla pietà come al timore. Intimò a'Fiorentini, richiamassero dall'esilio i Medici, deponessero il gonfaloniere Soderini, e se avean cara la conservazione della loro libertà, pagassero quarantamila fiorini all'esercito spagnolo. In quel mentre egli arrivava presso la piccola città di Prato che gli chiuse le porte. Ella era molto ben fortificata, ma non avea in sua difesa altro che *l'ordinanza* o milizia del contado fiorentino. Gli Spagnoli aprirono (30 agosto) in quelle muraglie una breccia appena praticabile, e que'paesani ebbero la viltà di abbandonarla. La città fu presa d'assalto: tutti i miliziotti, che avrebbero corso un molto minor pericolo pugnando valorosamente, furono passati a fil di spada: in seguito furono trucidati cinquemila borghesi; gli altri, spartiti fra i vincitori, soggiacquero a lunghi tormenti o per esser costretti a rivelare ricchezze occulte, o per indurre la pietà de'prossimi parenti a pagare il loro riscatto. Già aveano gli Spagnoli saccheggiata ogni cosa che potettero scuoprire ne'luoghi sacri e ne'profani.

Il terrore, surto all'annunzio della strage di Prato, fece scoppiare il dì segnente una rivoluzione in Firenze. Un drappello di giovani gentiluomini delle più cospicue famiglie, i quali sotto al nome di *Società degli Orti Rucellai* erano venuti in fama per la propensione al lusso, alle arti ed a'piaceri, l'ultimo giorno d'agosto

si resero padroni del palazzo: ne fecero uscire il gonfaloniere Soderini, e mandarono dicendo a Raimondo di Cardona, esser pronti ad accettare le condizioni da lui offerte. Ma sempre il trattato co'tiranni è un inganno. Giuliano de'Medici (il terzogenito di Lorenzo) era dolce e facile d'indole: rientrato in Firenze il 2 settembre, consentì a lasciare intatta più d'una franchigia della repubblica; ma il cardinal Giovanni suo fratello, che fu poscia Leone X, e che fece il suo ingresso solamente il 14, obbligò la Signoria a convocare un parlamento (16 settembre). In questa pretesa assemblea sovrana non furono quasi lasciati entrare che forestieri e soldati. Tutte le leggi promulgate dopo l'espulsione de'Medici, accaduta nel 1494, vi furono annullate: una balìa composta di sole creature di quella casa fu investita di tutti i poteri della repubblica. Quella balìa si diè a vedere vilmente sommessa al cardinal Giovanni de'Medici, a suo fratello Giuliano, al lor nipote Lorenzo; i quali rientravano in Firenze dopo diciott'anni d'esilio, perdute tutte le abitudini repubblicane, perduti tutti i sentimenti che erano proprj del resto de'loro concittadini. Niun di loro avea figliuoli legittimi, ma conduceano seco tre bastardi, vale a dire Giulio poi Clemente VII, Ippolito e Alessandro, ch'ebbero una lacrimevole influenza sulla sorte della loro patria. Il patrimonio me-

diceo, altre volte immenso, era stato disperso nel lungo esilio. La prima cura de'Medici al ripor piede in Firenze, dovette adunque esser quella di estorcer danaro per sè e per gli Spagnoli che li aveano ristabiliti nella tirannide.

## CAPITOLO XV

(1513-1530)

*Calamità cagionate all'Italia da' Francesi, dagli Spagnoli e da' Tedeschi. — Saccheggio e rovina delle maggiori città. — Oppressione della nazione italiana e perdita della sua indipendenza.*

Le tre guerre feroci, delle quali abbiamo accennato i casi nel precedente capitolo, fatte da' Francesi e dagli Svizzeri nel Milanese; dai Francesi e dagli Spagnoli nel regno di Napoli; da Francesi, Spagnoli, Tedeschi e Svizzeri nel Veneziano, aveano rapita all' Italia ogn'indipendenza. La regione a cui l'Europa dovea le moltiplici sue cognizioni, la scienza medica di Salerno e la legale di Bologna, la teologia di Roma, la filosofia, la poesia e le belle arti di Firenze, la tattica e la strategia de' Bracceschi e degli Sforzeschi, il commercio e la banca de' Lombardi, la teorica dell' irrigazione e tutta l'agricoltura scientifica tanto del piano come del colle, quella regione più non apparteneva a' suoi proprj abitanti: vedeva ella perpetuarsi in casa sua la lotta degli oltramontani gareggianti fra loro per l'occupazione di lei; e la guerra null'altro le lasciava fuorchè i patimenti d'una lunga e disperata agonìa. In-

darno si congratulava Giulio II d'aver cacciati i Francesi, che primi aveano imposto all'Italia un giogo forestiero; indarno andava egli gridando che non quieterebbe prima di averne cacciati anche tutti gli altri barbari: egli s'ingannava intorno a' resultamenti della sua politica; egli non avea cacciato i barbari, ma avea supplito gli uni con gli altri, e gli ultimi venuti erano oppressori più crudeli de' primi. Del resto questo pensiero di nazionale affrancamento, pensiero che oramai solo il papa potea coltivare in Italia con qualche speranza di prospero successo, fu bentosto abbandonato, perchè otto mesi dopo l'espulsione de' Francesi dal Milanese, e cinque dopo il ristabilimento dei Medici in Firenze, Giulio II soccombeva ad un violento male (21 febbraio 1513). L'11 marzo succedevagli Giovanni de' Medici col nome di Leone X: correa l'undecimo mese ch'egli era caduto in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, e il sesto che per le armi spagnole era andato al possesso della sovranità di Firenze sua patria.

Leone X ebbe la singolar ventura che il suo nome rimanesse attaccato alla più brillante età che sorgesse per le lettere e per le arti dopo il loro rinascimento. Fu reso partecipe della gloria de' poeti e de' filosofi, dei letterati, degli eruditi e degli artisti suoi contemporanei: parve che la posterità credesse che avesse for-

mati egli i grandi uomini, la maggior parte più attempati di lui e già celebri prima di lui; e pure per rispetto a quelli, ei non ebbe altro merito fuorchè d'averli colmati delle sue liberalità. D'altronde il suo regno, che durò meno di nove anni, andò soggetto a calamità orribili, che risospinsero verso la loro rovina quelle arti e quelle scienze alle quali dovette il suo splendore il secolo di Leone X; e furono ancora più spaventevoli le sciagure ch'ei tirò addosso al proprio successore. Papa Leone era dedito a'piaceri, facile, spensierato, prodigo: gl'immensi tesori accumulati dal suo antecessore spendevagli in feste sontuose. Ebbe abbastanza buon gusto per abbellire i suoi palagi co'capi d'opera dell'antichità e de'contemporanei; si piacque nel conversare co'filosofi e co'poeti; ma non giunse mai a comprendere i suoi doveri, a consultare la sua coscienza. Scandalizzò la Chiesa con l'indecenza nel conversare, colla sregolatezza de'costumi; colle sue prodigalità incoraggiò l'ignominioso traffico delle indulgenze che diè vita allo scisma di Lutero. La sua leggerezza e l'indifferenza per i mali del popolo suscitarongli guerre le più rovinose, a sostener le quali non era atto. Non ebbe alcun pensiero che tendesse ad assicurare l'indipendenza dell'Italia od a tenerne fuori i barbari: le alleanze cogli oltramontani le contrattò, o le infranse per il solo incremento di casa

sua. Di fatto seppe far nominare a duca di Nemours il fratello Giuliano, e a duca d'Urbino il nipote Lorenzo. Ma era stata sua mente di formare pel fratello un novello stato co' distretti di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, e un altro pel nipote co' feudi di parecchi piccoli principi che ancor si manteneano negli Stati della Chiesa: la tortuosa sua politica per raggiugnere la prima meta, le sue perfidie e crudeltà per raggiugnere la seconda, avrebbero dovuto essere giudicate dall'istoria più severamente di quello che nol furono.

Il sommo pontefice e la repubblica di Venezia erano le sole potenze italiane che serbassero ancora qualche ombra d'indipendenza. Era venuto fatto a Giulio II di ricondur sotto la immediata sovranità della santa sede la Romagna, la Marca, il Patrimonio e la Campagna di Roma. A niuno de' vassalli della Chiesa avea risparmiato fuorchè al proprio nipote Giammaria della Rovere, duca d'Urbino. Al momento che furono sconfitti i Francesi, s'impadronì di Parma e di Piacenza cui staccò dal Milanese, quantunque niun titolo avesse al loro possedimento: ancora avea tolta Modena al duca di Ferrara cui egli odiava. Leone X, salendo al papato, avea trovata la santa sede in possesso di tutti questi Stati, e in pari tempo egli medesimo avea pieno potere su Firenze. Il momento della sua elezione fu segnalato da un

avvenimento che rendeva testimonianza come quella repubblica non serbava più nemmeno l'ombra della libertà. Pretesero i fautori dei Medici d'avere scoperta una cospirazione, di cui peraltro niun'altra prova fornivano fuorchè alcuni detti e voti proferiti per la libertà. Allora furono carcerati i più illustri cittadini: Machiavelli e varj altri subirono la tortura: a Pietro Boscoli e ad Agostino Capponi fu tagliata la testa; e quelli, a cui attribuivasi la qualità di loro complici, furono esiliati.

Le due repubbliche di Siena e di Lucca obbedivano al pontefice: di sorta che allora tutta la Italia centrale, popolata da circa quattro milioni d'abitanti, dipendea da lui. Ma la corte di Roma, dopo che s'era data a non portare alcun rispetto alle antiche franchigie municipali, non istendeva mai il suo potere su di una nuova provincia, senza che ne menomasse la popolazione e le ricchezze. Ordine e legalità pareano incompatibili col reggimento de' preti; l'intrigo ed il favore prendeano il posto delle leggi; i monopolj distruggeano il commercio; la giustizia fuggiva da' tribunali, la preveggenza da' consigli, e il valore dagli eserciti. Era passato in proverbio che le armi della Chiesa non avevano taglio. La grande rinomanza del papa mettea ancora in rivolgimento l'Europa da lontano, ma non aggiugnea forze a' proprj alleati.

La repubblica di Venezia con un territorio meno esteso ed una popolazione men numerosa, era in fatto di gran lunga più potente dello Stato Pontificio, perciocchè i suoi sudditi, se non godeano della libertà, aveano almeno un governo mantenitore della giustizia, dell'ordine e delle leggi. Della materiale loro prosperità si avea gran cura; ed essi dal canto loro mostravano contentezza e divozione. Ma le guerre suscitate dalla lega di Cambray aveano afflitta la repubblica sotto la soma di orrende sciagure. La città di Venezia, sicura nel mezzo delle acque, era scampata ella sola alle scorrerie de'barbari; ma accadde che i più ricchi suoi quartieri furono preda d'incendj. In quanto alle campagne o alle città delle provincie, tutte aveano esperimentato le une dopo le altre la ferocia de'Francesi, degli Svizzeri, de' Tedeschi e degli Spagnoli. Tre secoli e mezzo erano scorsi, dopo che la medesima marca veronese, culla della lega lombarda, avea rintuzzate le invasioni di Federico Barbarossa. Ma nel mentre che il mondo vantavasi d'avere d'allora in poi progredito nella civiltà, che la filosofia e la giustizia avean meglio definiti i diritti di ciascuno; che le arti, le lettere e la poesia aveano fatta maggiore la sensibilità, e resi gli uomini più accessibili al dolore ed alla compassione, tutto ciò nonostante la guerra faceasi con una ferocia di cui sarebbesi arrossito nelle età della

più compiuta barbarie. La strage di tutti gli abitatori nelle città espugnate, il supplizio di tutto il presidio in quelle che rendeansi a discrezione, nell'altre tutte l'abbandono di tutti i prigioni in balìa della soldatesca vincitrice, acciocchè co'tormenti estorcesse da loro la manifestazione di nascosti tesori, questi erano comuni usi di guerra pe'soldati di Luigi XII, di Ferdinando e di Massimiliano. A grado a grado che i re diveniano più potenti, essi davansi a vedere più superbi, riputavano sè stessi costituiti in una più gran distanza dall'umanità, sentivansi più offesi da ogni opposizione, più incapaci di pietà per patimenti di cui o non aveano la conoscenza, o non ne potevano comprendere la forza: le miserie di cui eran essi la causa se le rappresentavano come in astratto; il pensier loro si fermava sul numero e non sugl'individui; le crudeltà legittimavansi in nome della regia lesa maestà, e calmavano ogni rimorso, tenendosi non come uomini, ma come flagelli in mano d'Iddio. Dopo d'allora sono già scorsi tre secoli, e la civiltà non ha cessato di avanzarsi, l'umanità ha fatta udire più d'una voce sempre più efficace, e niuno osa credersi cosa sì grande, che rimanga dispensato dall'essere sensibile. Nondimeno coloro che inorridirebbero al sol pensiero di assistere al supplizio degl'individui, non esitano punto se trattisi di condannare le nazioni al supplizio. I delitti che siamo

per narrare non sono meritevoli di maggiore esecrazione che quelli donde siamo testimoni tutto il dì: nel loro odio della libertà i re scagliarono nel decimosesto secolo sulla infelice Italia la fame, la guerra e la peste, così come al giorno d'oggi e per la medesima causa scatenano sull'eroica Polonia e fame e guerra e morbo-colera (1).

Luigi XII, fatta la perdita del Milanese per la pazza ambizione di riconquistare la piccola provincia di Cremona, ceduta da lui stesso a Venezia, provò di nuovo il bisogno di conchiuder pace con questa repubblica, sua prima alleata in Italia. Dal canto suo Venezia sapendo che senza i suoi tesori, la sua artiglieria, la sua gente d'armi, non potevano gli Svizzeri cimentarsi co'Francesi e discacciarli dall'Italia, era fatta accorta che i suoi alleati non volevano esserle grati nè degli sforzi, nè de'sacrifizj di lei. Massimiliano, che unendosi con Venezia, non le avea accordata la pace ma solo una tregua, ricominciava a richiederla della cessione di Verona e di Vicenza, e non consentiva a lasciarle qualche paese in terraferma se non in quanto li riscattasse da esso a carissimo prezzo. Il papa per indurre i Veneziani a tali domande, minacciavali di scomunica; i

(1) Si rammenti il lettore che il Sismondi scriveva questo libro nel 1830. (*Gli Editori*).

loro pericoli dopo ottenuta la vittoria apparivano gli stessi che nel momento delle loro sconfitte. Andrea Gritti, senatore Veneziano, fatto prigioniero alla battaglia d'Agnadello, quel desso che durante la sua prigionia in Costantinopoli avea conchiusa la pace tra la sua patria e i Turchi, mise a profitto anche la presente prigionia in Francia negoziando con Luigi XII, e riconciliando la repubblica con lui che primo l'avea assalita. Fu sottoscritta l'alleanza in Blois li 24 marzo 1513. Ma questo trattato fu per Venezia una fonte di nuove sciagure. Un esercito Francese, governato dal La Tramoglia, rientrò nel Milanese; e al suo accostarsi, Tedeschi e Spagnoli batterono la ritirata; ma gli Svizzeri, che si davano il vanto d'aver riposto Massimiliano Sforza sul trono de'suoi antenati avean deciso di non abbandonarlo, scesero in folla da'loro monti, assaltarono il La Tramoglia nel luogo detto la Riotta presso Novara ( 6 giugno 1513 ) batteronlo e ricacciarono tutti i Francesi di là dalle Alpi. Allora Spagnoli e Papalini diedero addosso a'Veneziani senza veruna provocazione: erano essi in pace colla repubblica, ma ne invasero il territorio per conto di Massimiliano loro alleato. Dal 13 di luglio sino alla fine dell'autunno, occuparono il Padovano, il Veronese e il Vicentino.

Nel corso di questa invasione gli Spagnoli

dispiegarono specialmente quella fredda crudeltà che li ha resi oggetto d'abbominio per l'Italia, quella cupidità che moltiplicava i tormenti e inventava sempre più atroci supplizj per estorcer danaro a'caduti in prigionia. Dal canto loro i Tedeschi si allargarono nelle provincie venete durante la successiva campagna; e dopo tanta barbarie, il loro condottiere Cristoforo Frangipane, trovò modo di acquistarsi celebrità colla sua ferocia.

Francesco I, succeduto a Luigi XII il primo di gennajo del 1515, rinnovò il trattato d'alleanza con Venezia il 27 giugno; e il 15 agosto, attraversando un poderoso esercito il marchesato di Saluzzo, penetrò nelle pianure di Lombardia. Trovò poca resistenza nelle provincie situate al sud del Po; ma intanto gli Svizzeri arrivarono gagliardi a difesa di Massimiano, che dopo messolo in trono lo teneano in conto come di loro vassallo. Invano il re di Francia volle trattar della pace: non ascoltavano la voce de'capi: dalle *landsgemeind* la democrazia era passata ne'battaglioni loro: oratori popolari scaldavano la loro collera; e a dì 13 settembre uscirono furiosi da Milano per correre ad assaltar Francesco in Marignano. Profonde fosse stendeansi lungo la via per la quale le schiere si avanzavano: con qualche mossa combinata i capitani avrebbero voluto slontanarne i lanzichinecchi, i quali fiancheggiavanle,

o veramente costringere il nemico a mutar luogo; ma gli Svizzeri disprezzavano ogni arte di guerra, e credeano sopperire a tutto colla gagliardìa del corpo e coll'intrepidezza. Marciavano direttamente contro i cannoni: ributtavano colle alabarde gli assalti della cavalleria, e scagliavansi furibondi nelle fosse che loro chiudeano il passo. A molti venne fatto di giugnere sino alle artiglierie che circondavano il re, ma furono uccisi intorno a quelle. Sopravvenne la notte, e i due eserciti rimasero frammisti: per quattro ore ancora fu continuato a combattere al chiaror della luna; alla fine una compiuta oscurità ebbeli costretti a cercar riposo sulle proprie armi; ma sempre s'udiva ancora dall'un canto la tromba del re, che a tutte le tende indicava il luogo dov'egli si trovava; e dall'altro i due famosi corni d'Uri e d'Unterwaldo che rendeano agli Svizzeri un somigliante servigio.

Collo schiarirsi del giorno 14 la battaglia ricominciò: era sempre lo stesso accanimento; ma i Francesi avevano messa a profitto la notte con riunirsi e con affortificarsi. Il maresciallo Trivulzio, stato a diciotto battaglie, dicea che tutte le altre pareangli giuochi fanciulleschi al confronto di questa cui denominava battaglia di giganti. Venti migliaja di cadaveri, di cui le due terze parti erano di Svizzeri, coprivano già il suolo, allorchè questi disperando di vincere, ma

sempre minacciosi, sempre terribili, ritiraronsi senza che i Francesi osassero inseguirli.

Tuttavia questo spaventevole macello accelerò il termine delle guerre sorte dalla lega di Cambrai. Gli Svizzeri non sentivansi più abbastanza validi a mantener la loro dominazione sulla Lombardia; e nel giorno 7 novembre otto de' loro Cantoni sottoscrissero in Ginevra un trattato di pace con Francesco I; ora quello indennizzava con grosse somme d'oro e d'argento le pretese da cui desistevano. Il 29 novembre 1516 tutti i Cantoni aderirono al trattato, che prese il nome di pace perpetua; e per tal modo la Francia ricuperò il diritto di procacciarsi fra gli Svizzeri tutta la fanteria a lei bisognevole. Dopo la ritirata degli Svizzeri, Raimondo di Cardona rimase sgomentato, e lasciò la Lombardia libera da ogni soldatesca spagnola: i Francesi riebbero tutto il ducato di Milano: Massimiliano Sforza ne abdicò la sovranità col compenso di un reddito di trentamila scudi, garantitogli in Francia. Leone X posesi dalla parte de'vincitori; e stipulò in Viterbo (13 ottobre) un trattato con cui faceva a'Francesi la restituzione di Parma e di Piacenza: poi in un convegno tenuto in Bologna con Francesco I dal 10 al 15 dicembre condusse questo a fargli il sacrifizio delle libertà della Chiesa gallicana, mediante il concordato, ad abbandonare il patro-

cinio de' patriotti fiorentini, serbatisi sempre fedeli alla Francia, e quello del duca d'Urbino. Dopo di che Leone X spogliava il duca, conferendone i diritti di sovranità al suo proprio nipote Lorenzo de'Medici. In questo frattempo morì Ferdinando il Cattolico il 15 gennajo 1516, e gli successe ne'reami di Spagna il nipote Carlo. Questi soscrivea ben presto (13 agosto 1517) a Noyon un trattato, con cui Francesco I cedevagli tutti i suoi diritti sul regno di Napoli, come dote d'una figliuola appena nata, che gli promettea in matrimonio. Quind'innanzi il solo Massimiliano restava in guerra contro Venezia e Francia. Nella campagna del 1516 i suoi tedeschi commisero nuove ed orribili crudeltà nella marca Veronese; ma senza i sussidj degli alleati non aveva denaro che gli bastasse a durar nella guerra. Adunque rimasto solo, non poteva più lusingarsi d'un prospero esito. Gli fu giocoforza acconsentire al trattato di Noyon (4 dicembre): sgombrò Verona cui occupava ancora; e i Veneziani furono rimessi da'Francesi nella Signorìa di tutti o quasi tutti que' paesi, cui la lega di Cambrai si era proposta di spartire. Ma la loro opulenza era annichilata, la popolazione loro ridotta a metà, la loro medesima costituzione resa vacillante: d'allora in poi non furono più abili per l'indipendenza d'Italia quegli sforzi che avanti a questa guerra devastatrice si sarebbero tatesi da loro.

Nonostante tutte le raccontate calamità, se l'Italia avesse avuto il tempo di riposarsi essa avrebbe ristorate le forze e la popolazione, e al ricominciarsi della lotta cogli oltramontani, sarebbesi trovata pronta al combattimento; ma non glielo permisero la crudel leggerezza e l'ambizione di Leone X. Mentre che attorno di lui la casa de' Medici andava spegnendosi, ed egli volgendosi in mente nuove grandezze per lei, ricusava di permettere a' Fiorentini che ristabilissero la loro repubblica, e offeriva di collegarsi con quello tra i principi forestieri che si prestasse a fondare una signorìa a pro de' bastardi de' Medici. Morto (era il 17 marzo 1516) il suo terzo fratello, Giuliano duca di Nemours, a cui in sulle prime avea dato il carico del governo di Firenze; Lorenzo II, figlio di Piero suo fratello maggiore, cui fece duca d'Urbino e in seguito spedì a regger Firenze dopo di Giuliano, vi era divenuto odioso per orgoglio, e dispregevole per l'incapacità, venne a morte li 28 aprile 1519. Allora Leone X mandò a supplirlo in Firenze il cardinale Giulio de' Medici, che appresso fu Clemente VII. Costui era figlio illegittimo del primo Giuliano, ucciso nel 1478 nella congiura de' Pazzi: passava per il più abile ministro del papa e pel più moderato de'suoi vicarj. Giuliano II aveva lasciato anch'egli un figlio illegittimo, quell'Ippolito che poi fu cardinale, e Lorenzo II una figlia legittima, Caterina che fu

regina di Francia; per ultimo egli avea un bastardo per nome Alessandro, il futuro tiranno de'Fiorentini. O sia che Leone mirasse a ingrandire i suoi, o sia che fosse strascinato da sola irrequietezza e leggerezza di spirito, fatto sta che non facea altro che anelare alla guerra.

Era passato nel numero de'più nel 19 gennajo 1519 l'imperator Massimiliano, lasciando i suoi stati ereditarj d'Austria al nipote Carlo, che già era sovrano di tutte le Spagne, delle Due Sicilie, de'Paesi-bassi e della contea di Bologna. Si fecero innanzi come candidati per la corona imperiale Carlo e il re Francesco. Avendola gli elettori (28 giugno 1519) conferita al primo, egli assunse il nome di Carlo V. Tutta Italia era minacciata per lo smisurato incremento del potere di quel giovane monarca. Quanto alla Chiesa ch'ei dominava mediante le Due Sicilie, non rimaneva più da sperare un avanzo d'indipendenza che coll'appoggiarsi all'alleanza de'Francesi. In sulle prime Leone X n'ebbe il pensiero, e sottoscrisse gli articoli preliminari d'una lega con Francesco; ma mutò poi con repentina risoluzione il partito, e invitò Carlo V a concertarsi per cacciare di comune accordo i Francesi dall'Italia. Li 8 maggio 1521 fu conchiuso fra i due un trattato segreto, in virtù del quale sarebbe reso a Francesco Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro, il ducato di Milano, sarebbero rimesse alla Santa Sede, Parma, Piacenza e

Ferrara, e sarebbesi procacciato un ducato nel regno di Napoli al bastardo Alessandro de'Medici. Il papa riunì il suo esercito a quello che l'imperatore avea nel regno di Napoli, e ne fu dato il comando a Prospero Colonna ed al marchese di Pescara. Dichiaratasi la guerra il primo giorno d'agosto, le truppe imperiali e pontificie faceano il loro ingresso in Milano il 19 novembre; ma nella gioja di quel primo colpo di propizia sorte, Leone X mancò di morte improvvisa nelle calende del dicembre 1521.

La morte avea involato Leone X a'guaj ed alle cure in che si era stoltamente ingolfato. Streme essendo le finanze per le sue prodigalità, rimanea senza mezzi per continuare la guerra che pure allora cominciava. Lasciò per eredità a'successori una miseria, di cui fu data loro ingiustamente la taccia, e che li rese odiosi alla plebe, perciocchè la guerra in cui senza ragionevole motivo li avea avvolti, riuscì la più disastrosa di quante afflissero l'infelice Italia. Non restava più alcuna potenza veramente Italiana che potesse prendervi una parte per la comune difesa. Venezia si vedea talmente spossata per le guerre della lega di Cambrai, che circoscrivea i suoi sforzi nel mantenimento della propria neutralità, e appena bastava a farla rispettare. Firenze ridotta nella soggezione del cardinal Giulio de'Medici: le repubbliche di Siena e di Lucca, il marchese di Mantova e il duca di Fer-

rara, tremebondi alla discrezione del più forte: tutto il resto sotto la dipendenza degli oltramontani, chè un'elezione inopinata avea dato (9 gennajo 1522) per successore a Leone X un fiammingo, il papa Adriano VI, precettore che fu di Carlo V: era un papa che mai non avea posto piede in Italia, e fuvvi prestamente risguardato per un barbaro. Il regno di Napoli era governato e rovinato dagli Spagnoli. Dopo che a'Francesi fu tolto dalle mani il ducato di Milano, gl'imperiali vi aveano ricondotto Francesco Sforza; ma non che esservi indipendente, vi avea appena il nome di sovrano, e non valse mai a proteggere i sudditi contro le angherìe de'presidi tedeschi e spagnoli. Finalmente il marchese di Monferrato e il duca di Savoja aveano permesso che il re di Francia la facesse da padrone in casa loro, e non gli potevano negare il passo per calare a devastar di bel nuovo l'Italia.

Il maresciallo di Lautrec, che Francesco I avea incaricato della difesa del Milanese, e che ancora ne occupava la più gran parte, fu obbligato dagli Svizzeri che costituivano il nerbo dell'esercito ad assalire gl'imperiali li 29 aprile 1522 alla Bicocca. Era un luogo bastantemente forte, alla distanza di tre o quattro miglia da Milano sulla via di Monza: ed era occupato da Prospero Colonna, che, essendo generale di Carlo V, recavasi a gloria di fare una guerra difensiva senza ingaggiarsi in battaglie. Gli Sviz-

zeri l'assaltarono di fronte; ma senza dar retta ai capi, gettatisi in una gola che cuopriva l'esercito imperiale, vi perivano senza il minimo frutto, e dopo prodigj di valore furono respinti con danno orrendo. Allora, a malgrado di tutte le rimostranze di Lautrec, fecero ritorno a'loro monti; ed il generale venne in corte a dir le proprie discolpe. Lescuns, che reggea gli avanzi dell'esercito francese, permise che Lodi fosse sorpresa e messa a sacco dagl'imperiali; e non molto dopo (26 maggio) scese a patti in Cremona ed evacuò tutto il rimanente della Lombardia. Genova non era compresa nella capitolazione, e restava a'Francesi; ma gli Spagnoli sorpresero anche questa il penultimo giorno di quel maggio, e la saccheggiarono con quella ferocia per cui andava famosa la loro nazione. Genova era uno de'maggiori fondachi del traffico di tutto il ponente, e la rovina di quella piazza opulenta diede un crollo alla prosperità de'mercatanti in tutta Europa. Allora i generali di Carlo V, riputavano la Lombardia paese troppo spossato per potervi mantenere l'esercito, e perciò lo condussero negli Stati del papa loro alleato, e ve lo lasciarono vivere a discrezione. Nel tempo stesso costrinsero gli Stati italiani così detti indipendenti a fornire enormi sussidj per dare le paghe alle truppe, perchè da Carlo V danari non ne venivan mai. La pestilenza che scoppiò simultaneamente in Firenze e in

Roma, accrebbe ancora le calamità d'Italia, tanto più che Adriano VI abolì come superstizioni pagane o come atti di ribellione contro la divina Provvidenza tutte le discipline di polizia sanitaria ch'erano state poste per arrestare il contagio. Questo papa venne a morte il 24 settembre 1523; e i Romani, che lo aveano in orrore, coronarono d'alloro il medico di lui, come salvatore della patria.

Ma la morte di Adriano non apportava salvezza a veruno: a'dì 18 novembre gli era dato per successore, sotto il nome di Clemente VII il Cardinale Giulio de'Medici. Costui, sotto il pontificato di Leone X suo cugino, era venuto in riputazione di abile ministro, perchè la prosperità durava ancora, e ancora non erano logori i tesori papali; ma allorquando gli toccò di essere alle prese con una miseria non prodotta da lui, allora la sua imperizia nelle cose di finanza e di governo, la sordida sua avarizia, la sua pusillanimità e la sua imprudenza, le subitanee sue risoluzioni e le prolungate titubanze lo resero non meno odioso che ridicolo. Non avea forze bastevoli a resistere al torrente dell'avversa fortuna: trovavasi senza danaro e senza soldati, avvolto in una guerra senza scopo: non sapeva comandare, e non trovava chi volesse obbedirlo.

Ma i Francesi non renunziavano al possedimento di quella Lombardia che era stata loro

tolta: prima che fosse giunta al suo termine la campagna, Francesco I vi spedì un nuovo esercito, condotto dal suo favorito, l'ammiraglio Bonnivet. Questi, entrato in Italia per il Piemonte, passò il Ticino (14 settembre 1523) dirigendosi sopra Milano. Ma Prospero Colonna, che tra i grandi uomini dell'antichità avea scelto per modello il cauto Fabio, seppe con maravigliosa arte arrestare i progressi del francese, spossarlo con piccoli combattimenti e alla fine costringerlo a ritirarsi senz'aver data una battaglia. Nel successivo mese di maggio, Bonnivet, che si era mantenuto sui confini della Lombardia, si trovò ridotto a doversi aprire un passaggio per Ivrea e il San Bernardo e a far ritorno in Francia. Il cavalier Baiardo fu ucciso mentre proteggea la ritirata alla retroguardia. Sino dall'anno precedente avea raggiunti gl'Imperiali un disertore d'alta importanza, il contestabile di Borbone, il primo de'principi del sangue francese, e l'aveano seguitato molti signori. Carlo V lo pose con Pescara alla testa di un esercito, e fece invadere la Provenza nel mese di luglio; ma il generale, dopo aver cinta d'assedio la città di Marsiglia, si vide ben presto costretto alla ritirata. Dal canto suo Francesco I, congregata una possente oste, entrò in Lombardia e s'impadronì di Milano; dopo di che si recò (28 ottobre) a por l'assedio a Pavia. Bisognò un gran tempo agl'imperiali per adunare le loro

forze, cui la campagna di Provenza avea menomate; ma quando s'accostarono a Pavia, che per tutto il verno avea resistito, tutti i capitani francesi esortarono il re a levar l'assedio ed a farsi incontro al nemico. Egli, affermando esser partito lesivo dell'onor regio, s'ostinò pazzamente in voler serbare le sue linee, dove fu assaltato da Pescara il 24 febbrajo 1525, e dopo una micidiale battaglia, rimase prigioniero.

Per più mesi di seguito, Francesco I, assediando Pavia, era parso il più forte in Italia; e il papa e i Veneziani, sgomentati da quella nuova vicinanza, erano scesi a pratiche con lui, e aveano contrattata l'obbligazione di osservare la neutralità. Dopo la vittoria dichiararono i generali dell'imperatore, che quelle convenzioni co'Francesi erano ad offesa del loro signore, e ne esigevano risarcimento. Que'generali, sempre senza danari, sempre pressati dalla cupida loro soldatesca, non pensavano che a trovar de'colpevoli per estorcerne contribuzioni, per far vivere a discrezione nelle case di questi i loro soldati. Il papa e i Veneziani vollero in sulle prime unirsi in lega per opporsi di comune accordo alle loro estorsioni, ed offerirono assistenza a Luigia di Savoja madre di Francesco I e reggente di Francia, per ridonar la libertà al figliuolo. Ma Clemente VII non ebbe il coraggio di soscrivere la lega: chè anzi preferì di stringere alleanza coll'imperatore e

il duca di Milano ( 1.° aprile 1525 ). Pagò a tale effetto una somma ragguardevole; ma i generali tedeschi dopo averla ricevuta, non vollero più dare esecuzione al trattato conchiuso con lui. Allora il papa si vide obbligato di nuovo a far causa comune co'Veneziani e con Luigia di Savoja. Nello stesso intervallo di tempo Girolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, vecchio ch'era tenuto pel più sottile politico di quel tempo, fece loro proposte siffatte che ravvivarono la speranza di mettere in armi tutta Italia per la propria indipendenza. Francesco Sforza, nel proprio palazzo, si vedea trattato dagli Spagnoli e da'Tedeschi con estrema indegnità. I suoi sudditi erano esposti ad ogni maniera d'oltraggi per parte d'una sfrenata soldatesca; e quando egli cercava di proteggerli, gli officiali si pigliavano il diletto di renderlo testimonio d'un accrescimento d'ingiustizie e d'insulti. L'uomo che più duramente aggravava su di lui il giogo dell'imperatore, era peraltro un italiano, il marchese di Pescara; ma uscito della casa catalana d'Avalos, che da più d'un secolo dimorava nel reame di Napoli, avea grandemente a cuore d'associarsi cogli Spagnoli; comandava le loro fanterie, e adottava i costumi e l'orgoglio di quella nazione. Nondimeno non disperava il Moroni di ridestare il patriottismo del Pescara stimolandone l'ambizione. Il regno di Napoli, ch'era salito in prosperità sotto il ramo bastardo

d'Aragona, quando gli Avalos vi avean posto il piede la prima volta, riunito alla Spagna, era caduto sotto la più spaventevole oppressione. Moroni risolse d'offrire a Pescara la corona di Napoli se per la liberazione del suo paese fosse contento di unire i suoi sforzi con quelli di tutti gli altri Italiani. Il buon successo dipendeva da lui: le forze imperiali, poste sotto a'suoi ordini, ei le potea distribuir così bene che non valessero ad opporre alcuna resistenza. Il duca di Milano era avvertito che Carlo V pensava a spogliarlo del ducato per investirne il proprio fratello Ferdinando d'Austria. Perchè il ducato di Milano, non meno che il reame di Napoli, facesse passaggio dalle parti dell'Imperatore a quelle di Francia, altro non occorreva se non che questa rinunziasse alle sue pretese sull'uno e sull'altro; che riconoscesse Francesco Sforza per duca, e Pescara per re; e che si contentasse di restituire l'indipendenza all'Italia dopo aver tolto il paese a'suoi nemici.

Dapprima le trattative ebbero un propizio esito: ciascuno de'governi a'quali fu indirizzata la proposta di cooperare per l'indipendenza dell'Italia, parve gradirla. La Francia rinunziava a tutte le sue pretensioni sulla Lombardia e sulle Due Sicilie; la Svizzera obbligava la sua fede per proteggere la terra dell'antica libertà e per fornirle soldati; Enrico VIII d'Inghilterra prometteva danaro; Pescara anelava alla corona, e

Francesco Sforza era impaziente di scuoter l'insopportabil giogo; ma per isventura il negozio era affidato a troppi gabinetti gelosi, perfidi e del tutto propensi a procurar buone condizioni per essi loro con sacrificare i proprj alleati. Clemente VII cercava di ottenere dall'imperatore un più vantaggioso trattato minacciandogli di unirsi alla Francia, e la Reggente di Francia voleva indurre Carlo V a cessare da'rigori verso il di lei figlio, minacciando di far causa comune coll'Italia. In pari tempo Pescara, bramando riserbarsi la scelta di tradire o il signore suo o i suoi alleati, secondo che gli tornasse più vantaggioso, avea avvertito Carlo V d'essere entrato in un complotto che sarebbe per rendergli manifesto quando ne tenesse strette tutte le fila. La duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I, spedita dalla madre a Madrid a trattare, parlò ancora più chiaro: ella offrì di dare l'Italia in balìa a Carlo V, lasciandolo venire in cognizione de'progetti che si tramavano contro di lui, purchè rendendo la libertà al suo fratello desistesse dal volere per prezzo di riscatto la cessione d'una provincia francese. Pescara avvistosi che la sua corte ne sapea più di quello ch'egli gliene avesse palesato, risolse di preferir la parte di spia a quella di ribelle: non gli rimanea più che scegliere fra le due cose. Invitò il Moroni ad un'ultima conferenza nel castello di Novara pel giorno 14 ottobre 1525. Dopo averlo

condotto a fare una nuova esposizione di tutti i suoi progetti intanto che ascoltavano il tutto officiali spagnoli occultati dietro ai parati, lo fece prendere, s'impadronì di tutte le fortezze dello Stato di Milano, cinse d'assedio il castello di questa metropoli nel quale s'era chiuso il duca Sforza, e come traditori, denunziò all'imperatore il papa e tutti gl'Italiani suoi complici. Ma nel tempo stesso ch'egli rappresentava le parti di sì scellerato personaggio, era sorpreso da un lento morbo, e a dì 30 novembre 1525 nell'età di trentasei anni moriva oggetto d'orrore a tutta Italia.

Carlo V abusò del vantaggio ottenuto, e impose a Francesco I il trattato di Madrid, sottoscritto il 14 gennajo 1526, con cui il re gli abbandonava l'Italia e il ducato di Borgogna; e a questo prezzo era lasciato libero li 18 marzo, ma quasi subito dichiarava agl'Italiani che non si reputava obbligato per un trattato che sola la forza aveagli estorto. Sino dal 22 maggio stipulò con Clemente VII, i Veneziani e Francesco Sforza una lega per la liberazione dell'Italia; ma egli non abbandonava le materne arti, e in cambio di pensar lealmente a restituire l'indipendenza all'Italia e a guarentire per tal guisa l'equilibrio europeo, ad altro non mirò fuorchè ad inspirare a Carlo V paura degl'Italiani, disposto a tradir questi subitochè l'imperatore rinunziasse alla Borgogna. Nel medesimo tempo

la sua spensieratezza e la propensione sua a' piaceri della vita, la sua diffidenza nel proprio destino, e la ripugnanza a romper la fede, violando il trattato di Madrid, gli furono d'impedimento, sicchè non mantenne nemmeno una delle obbligazioni contratte cogl'Italiani. Non mandò nè danaro, nè cavalleria francese, nè Svizzeri. Dal canto suo anche Carlo V non inviava danaro ad Anton di Leyva, al duca di Borbone e ad Ugo di Moncada, che governavano le sue soldatesche in Italia; in guisa che essi erano costretti a lasciarle vivere a discrezione nel paese. Giammai l'oppressione di tutta la contrada era stata così spaventevole.

La defezione del duca di Milano forniva soprattutto un pretesto ad Anton di Leyva per malmenare assai più gl'infelici sudditi di quello, come se loro toccasse rispondere per ciò che denominavasi il tradimento del signor loro. I soldati spagnoli erano stati alloggiati di quartiere nelle case de'cittadini Milanesi; ma non ve n'era nemmeno uno che non avesse ridotto in istato di prigionia il suo albergatore, nemmen uno che non lo tenesse strettamente legato o appiè del letto o nelle volte, onde averlo sempre mai in suo potere quando ben gli paresse di forzarlo con nuove battiture e tormenti a render paghi nuovi capricci. Tosto che quello sciagurato moriva in que'tormenti, o che rompeva i legami e si precipitava dalle finestre, o si annegava nel

vicino pozzo, lo spagnolo passava in qualch'altra casa dove legava parimente il padrone per farlo soggiacere alle medesime pene. I Veneziani e il papa avean rammassate le loro genti sotto gli ordini del duca d'Urbino, che esagerando la tattica di Prospero Colonna non aspirava ad altro fortunato successo di guerra che a scansar la battaglia. Egli annunziò al senato di Venezia che non s'accosterebbe a Milano fino a tanto che l'avessero raggiunto i Francesi e gli Svizzeri da'quali gli era stato promesso l'appoggio. Ma la sua inazione, al cospetto di tanti orrori, riducea gl'Italiani alla disperazione.

Francesco Sforza, ch'era stato bloccato nove mesi nel castello di Milano, e che lusingandosi sempre d'esser liberato dal duca d'Urbino, di cui scorgea le insegne, avea sopportato sino alle ultime estremità della fame, alla fine rese la fortezza agli Spagnoli il 24 luglio 1526. In questo frattempo il pontefice Clemente VII credevasi fuor di pericolo; ma il cardinale Pompeo Colonna, suo nemico personale, si valse del credito della fazione imperiale a sollevar nello Stato della Chiesa ottomila paesani armati, sorprese con essi il Vaticano il 20 settembre, mise a sacco quel palagio e il tempio di San Pietro, e costrinse il papa ad abjurare l'alleanza della Francia e quella de' Veneziani. Verso lo stesso tempo Giorgio Frundsberg, condottiere tedesco, penetrava in Lombardia con tredici migliaja

d'avventurieri, indotti da lui a venir in Italia al servigio dell'imperatore, senza toccar paghe dal medesimo e contentandosi per ricompensa di porre a sacco questo infelice paese.

Il contestabile di Borbone, a cui Carlo V avea commesso il supremo comando delle sue truppe in Italia, volle trar profitto da questo nuovo esercito e unirlo a quello che non gli riusciva più d'alcun giovamento in Milano; ma durò molta pena a trar gli Spagnoli da questa città nella quale prendeano diletto di tormentare i proprj ospiti. Seppe anche condurli a Pavia dove raggiunse il Frundsberg ( 30 gennaio 1527 ): ed essendo venuto questo a morte poche settimane dopo, esso Borbone restò solo alla testa di quel formidabile esercito, che già oltrepassava le venticinque migliaja, e che in cammino ingrossavasi di tutti i soldati sbandati, di tutti i malandrini. Tuttavolta il Borbone non avea danaro, non cariaggi, non artiglieria, e cavalleria assai poca; per il che tutte le città chiudevangli le porte in viso, e spesso correva rischio di rimaner senza viveri. S'indirizzò alla volta dell'Italia meridionale; pose piede nella Toscana, incerto ancora se fosse per tentare di mettere a sacco Firenze o Roma. Dinanzi a lui rinculava con un piccolo esercito il marchese di Saluzzo; seguitavalo il duca d'Urbino, ma sempre si tenea lontano, così che non potesse esser costretto di venire

alle mani. Alla fine il Borbone, per la valle del Tevere, prese la via di Roma; e il quinto giorno di maggio del 1527 fu alle porte della capitale della cristianità. Clemente VII, venuto in sospetto già da un pezzo di una spedizione siffatta, avea conchiuso ( 15 marzo ) una tregua d'otto mesi col vicerè di Napoli. Allora aveva licenziate le truppe non aspettandosi punto che l'uno de' vicarj imperiali potesse non osservare le convenzioni giurate dall'altro. Pur nondimeno all'appressarsi del Borbone i bastioni di Roma erano stati novellamente guarniti d'artiglierie. La mattina del giorno 6 di Maggio il principe fellone condusse le genti sue all'assalto; ma nel mentre ch'ei saliva su di una scala, fu ucciso presso al Gianicolo. La caduta sua non arrestò quella banda terribile di ladroni, che vincitrice sormontò le mal difese mura e inondò i quartieri del Borgo, del Vaticano e del Transtevere. Che anzi, siccome Clemente non avea avuta la precauzione di far tagliare i ponti sul Tevere, in brev'ora tutta la città fu presa.

Allora la capitale del mondo cristiano era data in preda ad un saccheggio tale e sì feroce e orrendo, che non avea mai provato ne' tempi più calamitosi, nel primo trionfo della barbarie sull'incivilimento, non sotto il goto Alarico, non sotto il vandalo Genserico. In tutte le case, in tutte le officine era portata via ogni cosa ch'esser lo potesse: e i paesani de' feudi Colon-

nesi appropriavansi gli utensili più rozzi, i quali la cupidità de' soldati non curava. Cessata in que' primi giorni ogni sicurtà per le persone, e abbandonate le femmine tutte agli oltraggi del vincitore; spogliati tutti i santuari che nel corso di dodici secoli la pietà de' cristiani avea arricchiti: le piazze situate davanti a' templi furono sparse di arredi d' altare, di reliquie e di tutte le cose sacre cui il soldato gettava sulla via dopo averne strappato l' oro e l' argento; erano poi avvinti uomini, donne e fanciulli se il nemico veniva in pensiero che celassero qualche ricchezza, o che s' interessasse per loro alcuno a cui qualche cosa rimanesse ancora: risuonavano in ogni casa le grida e i lamenti degl' infelici esposti alla tortura. Questo spaventoso stato di ladroneggio e di miseria non durò già pochi dì, ma oltre a nove mesi. Soltanto li 17 febbrajo 1528 valse a trar fuori di Roma le rimanenti soldatesche il principe d' Orange, uno de' signori francesi che aveano seguito il Borbone nel suo tradimento. Egli è vero che passati i primi giorni i tedeschi avean rimesso la spada nel fodero per immergersi nell' ebbrezza e nella più brutale dissolutezza; ma sino alla fine del loro soggiorno in Roma gli spagnoli, instancabili nella fredda loro barbarie, continuarono a inventar nuovi tormenti per estorcere nuovi prezzi di riscatto agli sciagurati caduti loro in mano. In mezzo

a tutti questi orrori, la peste, inevitabile conseguenza di tanti patimenti morali e fisici, scoppiò in Roma, ma non fu di ritegno al soldato predatore.

Fra gl'Italiani la lotta, secondata fiaccamente da'francesi e da'generali di Carlo V si prolungò ancora due anni e più dopo la presa di Roma, ma non servì che a render maggiori i guaj e la desolazione dell'Italia, a distruggere in tutte le provincie di questa gli ultimi avanzi di prosperità. A dì 18 agosto 1527 Enrico VIII s'era collegato con Francesco I col trattato d'Amiens, del quale era scopo ( così andavan dicendo i due sovrani ) di restituir la sua libertà al pontefice.

In quello stesso mese un esercito francese molto forte, comandato da Lautrec, entrò in Italia per la provincia d'Alessandria. Sorprese Pavia il 1.° d'ottobre, e per otto giorni intieri saccheggiò questa celebre città con accanimento, pretendendo vendicar la rotta provata da Francesco I sotto quelle mura. Dopo questo prospero evento il Lautrec, invece di terminare il conquisto della Lombardia, si volse al mezzodì; rinnovò l'alleanza di Francia col duca di Ferrara, il cui figlio sposò una figliuola di Luigi XII, sorella della regina di Francia; assicurossi l'amicizia della repubblica fiorentina, che avea profittato delle angustie e della prigionia del papa per ricuperare la libertà ( 17 mag-

gio precedente ) e per ristabilire il suo governo nello stato che era nel 1512. Il papa avendo inteso che Lautrec era giunto ad Orvieto, se ne fuggì il 9 dicembre da Castel Sant'Angelo e corse a ricoverarsi nel campo francese. Lo spagnolo Alarcone avealo tenuto sei mesi imprigionato, insieme a tredici cardinali in quella fortezza; e non avea dismesso nulla da'rigori, malgrado della peste che v'era scoppiata; ma dopo aver già toccato quattrocentomila ducati pel riscatto del papa, invece di lasciarlo libero il dì seguente, come vi s'era obbligato, è verosimile che lo lasciasse andare per paura che i soldati non l'arrestassero per dovergli estorcere un nuovo prezzo di riscatto.

Lautrec passò il Tronto con tutto l'esercito il 10 febbrajo 1528, e penetrò negli Abruzzi. I ladroni che Carlo V chiamava suoi soldati, ma che lasciava senza paghe, non mostravano molta propensione ad ottemperare agli ordini del loro capo. Acquartierati in Milano e in Roma, e nelle principali città d'Italia, spendevano una parte del tempo nelle dissolutezze, e l'altra nel tormentare i loro ospiti. Non potevano i capi indurli a ritirarsi da quelle città ed a marciare contro gl'inimici. D'altronde il popolo, nell'eccesso de'patimenti, abbracciava con vivacità ogn'idea di mutazione, e accoglieva qual liberatore il Lautrec, il quale avrebbe probabilmente ottenuto un pieno successo, se in quello

stesso tempo il re Francesco I non avesse cessato il mensuale invio di danaro che gli avea promesso. Ponendo nelle prodigalità la regia superbia, quel re avea bentosto logore le finanze per i diletti e per le feste, e il disordine gli tirava addosso tutti i rovesci. Dal canto suo il Lautrec, quantunque possedesse varie delle doti d'un buon generale, era duro, altiero, ostinato: amava sempre di fare l'opposto di quanto gli era stato consigliato; e nelle fazioni di guerra pretendeva spogliare i Francesi dell' indole propria della loro nazione, e piegarli alla lentezza ed alla regolarità. Perdè un tempo prezioso nella Puglia, ove prese e saccheggiò Melfi (23 marzo) con un furore degno degli Spagnoli suoi nemici, e non comparve davanti a Napoli che il 1.° di maggio.

Vi si era rinchiuso il principe d'Orange coll'esercito che avea preso Roma, ma la maggior parte de'suoi era stata tolta di vita da una spaventosa mortalità, conseguenza e punizione de'suoi vizj e delitti. Invece di assaltarla con vigore, Lautrec, non curate le rimostranze di tutti i suoi ufficiali, ostinavasi in voler domare Napoli col solo blocco; e per tal modo esponea l'esercito alle influenze d'un clima micidiale. A dì 28 maggio l'armata navale dell'imperatore fu distrutta nel golfo di Salerno da quella di Filippino Doria, che allora era agli stipendj di Francia. Gli abitanti di Napoli furono bentosto

esposti a crudeli privazioni, e le malattie fecero in quella città fieri guasti. Ma un malanno non manco funesto scoppiò in quel medesimo tempo nel campo francese. I soldati, sotto un cielo ardente, cinti d'acque corrotte, condannati ad ogni specie di privazione, posti alle strette dalla cavalleria leggiera dell'inimico di gran lunga superiore alla loro, soccombevano gli uni dopo gli altri alle febbri pestilenziali. Nel mese di giugno erasi fatto il numero di ben ventincinquemila uomini nel campo francese; ma alli 2 agosto gliene rimanevano meno di quattro migliaja che fossero in grado di prestare il loro servigio. In quella stagione tutte le fonti rimasero a secco, e le truppe cominciarono a patir fame e sete. Lautrec, che quantunque fosse malato, aveva fino a quell'ora col proprio coraggio e coll'insuperabile sua pertinacia sostenuto l'esercito, morì nella notte del 15 al 16 agosto: anche gli altri capi erano periti quasi tutti. Il marchese di Saluzzo, a cui fu devoluto il comando dell'esercito, sentì la necessità di una ritirata; ma non sapendo assicurarla a fronte di forze superiori, s'ingegnò di celarla agl'Imperiali, durante un terribile temporale, nella notte del 29 agosto; ma inseguito tantosto e raggiunto ad Aversa, fu costretto a capitolare nella giornata del 30. Tutti i fondachi e gli spedali dell'esercito in Capua furono in pari tempo dati in potestà degli Spagnoli: su tutti que'malati, su tutti

que' prigioni trovandosi ammucchiati nelle regie scuderìe della Maddalena, il contagio vi acquistò nuove forze. Gli Spagnoli n'eran testimoni, e con feroce apatìa aspettavano che tutti i Francesi fossero preda della morte. Infatti perirono quasi tutti, e di tutto quel superbo esercito appena poca gente malaticcia rivide la Francia.

Nel corso di quella campagna un altro esercito francese, condotto da Francesco di Borbone conte di San Polo, era entrato in Lombardia; e nello stesso tempo Enrico, duca di Brunswick, ve ne avea condotto uno tedesco. Questo, non trovando più nulla da mettere a ruba, bandì che era venuto a punire una nazione ribelle: passò a fil di spada tutti gli abitatori delle terre per le quali operò il suo passaggio. Milano era in preda alla peste ed alla carestìa, i quali flagelli venivano ancora aggravati dalla cupidigia e dal sangue freddo del feroce Anton di Leyva, ch'eravi sempre al comando del presidio spagnolo: impadronendosi di tutte le derrate che vi si apportavano dal contado, non consentiva di rivenderle a' cittadini per meno del triplo o del quadruplo del loro prezzo. Genova era rimasta sotto i Francesi, e ne soffriva oppressioni niente meno dure: oramai niuna delle sue franchigie repubblicane era rispettata. Un valent'uomo di mare illustràva ancora quella città. Andrea Doria aveva allestita una flotta sulla quale gli s'erano rannodati dattorno gli uomini avventu-

rieri della Liguria. Il suo nipote Filippino, che pur dianzi avea riportata una vittoria sugl'Imperiali, era suo luogotenente; ma i Doria, per prezzo de'propri servigj domandavano che alla patria fosse resa la libertà: non avendo ottenuto questa da'Francesi, ecco che a dì 30 giugno passarono al servigio degl'Imperiali, e muniti delle promesse di Carlo V presentaronsi li 12 settembre in faccia a Genova, sollevarono i loro compatriotti e costrinsero i Francesi a vuotare la città. A dì 21 ottobre si resero anche padroni di Savona, e pochi giorni dopo anche del Castelletto. Allora Doria proclamò la repubblica e ristabilì la libertà in Genova nel momento che ogni libertà spegnevasi per l'Italia. L'inverno passò ne'disagi e nella inazione. L'anno appresso Anton di Leyva sorprese in Landriano (21 giugno 1529) il conte di San Polo, e lo fece prigioniero co'principali ufficiali dell'esercito francese; tutto il resto si disperse o ritornò in Francia. Fu l'ultimo fatto d'armi di questa guerra terribile.

In fatto dall'una e dall'altra parte si desiderava ardentemente la pace, si negoziava, e ciascheduna potenza studiavasi d'ingannare i suoi alleati per ottenere dagli avversarj condizioni migliori. Margherita d'Austria, sorella del padre dell'imperatore, e Luigia di Savoja, madre del re di Francia, s'erano trovate insieme a Cambrai, e in conferenze alle quali niun testimonio era ammesso, preparavano ciò che fu denominato

il trattato delle dame. Clemente VII avea nel tempo stesso un legato in Barcellona, il quale teneva pratiche coll'imperatore. Questi era impaziente di rassettar le cose d'Italia per far passaggio in Alemagna perchè da una parte Solimano, invasa l'Austria, si presentò sotto le mura di Vienna (13 settembre): dall'altra la riforma di Lutero dava luogo in tutto il nord dell'Europa ad un fermento sempre crescente. A dì 20 giugno 1529 Carlo V sottoscrisse in Barcellona un trattato di perpetua alleanza col papa, obbligandosi ad immolare la repubblica fiorentina alle vendette di Clemente VII, e per adempiere quelle a mettere al servizio di lui tutti i ladroni che infino a que'dì aveano desolata l'Italia. La sovranità di Firenze doveva appartenere al bastardo Alessandro de' Medici, che sposerebbe una bastarda di Carlo V. Il giorno 5 del successivo agosto, Luigia e Margherita soscrissero il trattato di Cambrai, con cui la Francia dava senz'alcuna riserva in balìa all'imperatore tutti i suoi alleati d'Italia; e questi facea la rinunzia della Borgogna, e rendeva a Francesco i due figli suoi che avea tenuti in ostaggio. Carlo V era pervenuto a Genova li 12 agosto sulla flotta d'Andrea Doria. Era aspettato dal papa in Bologna, dove fece il suo ingresso il giorno 5 di novembre. Chiamovvi tutti i principi italiani o i loro delegati, e trattolli con più moderazione che questi non s'aspettassero dopo il vergognoso

abbandono della Francia. Essendo reso certo che la salute di Francesco Sforza, duca di Milano, era in istato sì pessimo che ben pochi anni di vita gli promettea, accordogli la restituzione del ducato mediante un pagamento di novecentomila ducati da effettuarsi dallo Sforza a termini differenti; i quali non essendo ancora trascorsi tutti, il principe venne a morte li 24 ottobre 1535, senza posterità; e i suoi stati toccarono all'imperatore. Nel dì 23 dicembre 1529, Carlo V accordò la pace a' Veneziani, che gli resero solo alcune piazze forti della Puglia, e restituirono Ravenna e Cervia al pontefice. Li 20 marzo 1530 Alfonso d'Este stipulò anch'egli un trattato, facendo arbitro l'imperatore delle sue controversie col papa. Carlo V pronunziava il suo arbitramento dopo lo spazio d'un anno, e confermava ad Alfonso il possesso di Modena, Reggio e Rubiera, come feudi dell'imperio, e impegnava la Chiesa a conferirgli l'investitura di Ferrara. Li 25 marzo 1530 un diploma imperiale eresse il marchesato di Mantova in ducato a favore di Federico de' Gonzaga. Il duca di Savoja e il marchese di Monferrato, protetti sin allora dalla Francia, vennero ancor essi a Bologna a mettersi sotto il patrocinio dell'imperatore: il duca d'Urbino, raccomandandolo i Veneziani, ottenne promesse di benevolenza: alle repubbliche di Genova, Siena e Lucca fu concesso di vegetare sotto la protezione imperiale;

e Carlo V avendo ricevute dal papa in Bologna, nelle giornate del 22 febbrajo e del 24 marzo, le due corone del regno di Lombardia e dell'impero, partì alla volta della Germania sul principiar dell'aprile, onde non esser testimonio della esosa esecuzione a cui aveva consentito fossero adoperate le sue truppe a' danni di Firenze.

## CAPITOLO XVI

*Oppressione dell'Italia ne' tre ultimi secoli: successiva caduta di tutte le sue repubbliche: sue ultime convulsioni.*

Il funesto destino dell'Italia andavasi compiendo. Carlo VIII, allorchè egli il primo ebbe invaso il Bel Paese, ne aperse le porte a tutti gli oltramontani. D'allora in poi, per trentasei anni di seguito, Tedeschi, Francesi, Svizzeri, Spagnoli e Turchi, lo aveano devastato: gli fecero assaggiare calamità inaudite, calamità tanto più acerbe che il popolo che le soffriva era più avanzato nella civiltà, e più barbari coloro che lo affliggevano. L'invasione francese aveva avuto per ultimo resultamento che a' maggiori nemici della Francia veniva in mano la dominazione di quel paese sì dovizioso, sì industre, e il cui possesso era così invidiato da tutti. Giammai la casa d'Austria avrebbe compiuto il conquisto dell'Italia, se Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non avessero primieramente sterminato gli ordini militari e le ricchezze d'Italia; e se essi medesimi non avessero condotto gli Spagnoli nel regno di Napoli, i Tedeschi nel Veneziano, immemori che gli uni e gli altri sarebbero per obbedire ben presto a Carlo V. Importava alla

Francia che l'Italia fosse indipendente: la politica avida e improvvida, che trassela a cercar sudditi là dove non dovea avere che alleati, fu per essa la fonte di diuturne calamità.

Un periodo di tre secoli di sofferenza, di languore e d'umiliazione cominciò per l'Italia nel 1530. D'allora in poi sempre oppressa dagli stranieri, fu corrotta e snervata da'propri padroni; le rinfacciarono i vizj che le aveano comunicati, e che gettatala nell'impossibilità di resistere; l'accusarono di viltà quando si sommettea, l'accusaron di ribellione quando faceva tentativi di difesa. Durante questo lungo servire gl'Italiani furono sempre tormentati dalla brama di ridivenir nazione: ma però, avendo perduto la direzione de'propri loro affari, non hanno più una storia loro propria, le loro sciagure non sono più che episodj nell'istoria dell'altre nazioni. Contuttociò noi non crederemmo d'aver condotta al giusto termine l'impresa a cui ci siamo accinti, se non mettessimo al chiaro in una tale servitù generale le parziali calamità da cui ebbero morte quelle repubbliche che ancora rimaneano indipendenti all'epoca dell'incoronazione di Carlo V.

Firenze, che dopo il 1512 avea dovuto soffrir detrimento per tutti gli errori di Leone X e di Clemente VII, ch'era rimasta avviluppata in tutte le oscillazioni della loro politica, e condotta

a far prodigiosi sacrifizj di danaro per progetti che neanche le si facevano conoscere, avea appreso sotto que'due papi a detestare il giogo de'Medici. Quando il contestabile di Borbone, marciando sopra Roma s'appressò alle mura di Firenze, fu essa in procinto di rivendicarsi in libertà ( 26 aprile 1527 ). Il cardinale di Cortona, che comandava per il papa, aveva fatta distribuzione d'uomini fra'cittadini acciocchè potessero difendersi: ora essi vollero farne uso per affrancarsi; ma il terrore che metteva a'cittadini quell'esercito di malfattori giovò al cardinale sicchè oppresse l'insurrezione. Ma quando un po'dopo s'intese in Firenze la caduta di Roma e la prigionia del papa, tutti i più cospicui cittadini si presentarono in lucco (1) al cardinale, significandogli con calma ma fermamente, essere ormai liberi uomini, pretendere che egli uscisse di città co'due bastardi de'Medici cui allevava. Era il giorno 17 maggio 1527. Il vicario di Clemente VII obbedì, e la costituzione, tal quale esisteva nel 1512 col gran consiglio fu ripristinata; con questo divario soltanto, che l'officio di gonfaloniere fu dichiarato annuale. Il primo ad esserne insignito fu Niccolò Capponi, uomo entusiasta in religione e moderato in politica, figlio a quel Piero che avea bravato Carlo VIII. Fu supplito nel 1529 da Baldassarre Carducci,

(1) *Il lucco*, vestimento di cerimonia, proprio de'Fiorentini.

di più fiera indole e di opinioni più democratiche; e nel 1530 da Raffaele Girolami, che vide perire la repubblica.

Per tutto il tempo della sua gloria e potenza la repubblica fiorentina avea trascurato la scienza delle armi: affidava la sua difesa agli avventurieri, che dalle ricchezze di lei erano attirati da ogni banda a' suoi stipendi; ed ella facea poca stima d'una bravura che uomini destituiti d'ogni altra virtù erano così premurosi di vendere al maggiore offerente. Ma dopo che gli oltramontani ebbero principiato a sottometter l'Italia alla loro tirannide, quelle armi mercenarie non apparivano più sufficienti alla difesa comune: gli statuali avevano sentito il bisogno di dare alla repubblica la sua guerentigia in lei stessa. Machiavelli, che morì li 22 giugno 1527, sei settimane dopo il ristoramento della popolare sovranità, s'era affaticato lungo tempo a persuadere i suoi concittadini della necessità di ridestare lo spirito guerresco, e fu per opera sua, che vennero organizzate le milizie delle campagne fiorentine, ciò che nomossi *l'ordinanza.* Un corpo mercenario, formato da Giovanni de' Medici, lontano parente de' papi, servì pure di scuola militare a' Toscani, fra' quali soli era levato quasi tutt' intiero. Conseguì una grande celebrità sotto il nome di *bande nere*: chè niuna fanterìa l'agguagliò in intelligenza e in intrepidezza. Vi si noveravano cinquemila combattenti

allorchè si pose a servire Lautrec nel regno di Napoli, ma vi perì quasi tutto. Allorquando i Fiorentini riconobbero, al finire dell'anno 1528, che la condizione loro diventava più difficile. formarono tra que'che nella repubblica godevano maggiori diritti un duplice corpo, la cui prodezza risplendette pure maggiormente nella difesa della patria; l'uno, composto di trecento giovani, scelti fra le nobili case, assunta la cura di guardare il palazzo e mantenere la costituzione; l'altro di quattro migliaja di soldati, presi fra quelle sole famiglie che avean diritto d'ingresso nel consiglio generale, e si chiamò la milizia urbana. Gli uni e gli altri incontrarono bentosto la congiuntura di provare che l'altezza d'animo e l'amor della patria bastano in poco tempo a crear buoni soldati. L'illustre Michelangiolo ebbe il carico di dirigere le fortificazioni di Firenze, che furono compiute nell'aprile 1529. I Dieci della guerra scelsero a comandar la piazza Malatesta Baglioni di Perugia, cospicuo non solo per la fama della bravura e della militar perizia, ma eziandio per l'odio contro i Medici che aveano tratto a ingiusta morte il padre di lui.

Il pontefice Clemente VII volse contro Firenze sua patria quel medesimo principe d'Oranges successore del Borbone, che avealo reso prigione in Roma, e volse con esso lui quel medesimo esercito di ladroni che con tanti oltraggi

aveano travagliato la santa sede e i sudditi di lei. Quell'esercito penetrava nella Toscana nel settembre 1529, e recava in suo potere Cortona, Arezzo e tutto il Valdarno superiore. A dì 14 ottobre il principe d'Oranges si recò a por l'accampamento sotto le mura di Firenze; e alla fine di quel dicembre, Ferdinando Gonzaga condusse sulla destra sponda dell'Arno un altro esercito imperiale, grosso di ventimila tra spagnoli e tedeschi e occupò senza ostacolo Pistoja e Prato. Nonostante la superiorità del numero gl'imperiali non si provarono d'aprire la breccia ne'bastioni di Firenze; risolsero piuttosto di rendersene padroni con un assedio alla larga. Al contrario i Fiorentini, animati dai predicatori ne'quali s'era trasfuso lo zelo di Savonarola, e che nel culto loro congiugnevano colla religione la libertà, anelavano il combattimento.

Davano spessi assalti a tutta la linea degl'inimici. Condotti ora da Malatesta Baglioni, ora da Stefano Colonna uscivano di notte tempo coperti di bianche camicie, al qual segno si riconosceano al bujo, e sorprendeano l'uno dopo l'altro i posti degl'imperiali. Ma i piccoli vantaggi che per tal modo riportavano, non potevano celare il crescente periglio della repubblica: la Francia aveala data in balìa de'nemici; nè in Italia nè nel resto d'Europa più nemmeno un alleato. D'altronde l'esercito dell'imperatore e del papa avea fatto raccolta di tutti i superstiti di quelle

soldatesche, le quali per la bravura e per la ferocia furono sì lungamente il terror dell'Italia, e il bellicoso loro ardore era raddoppiato dalla speranza di mettere fra poco tempo a ruba la più doviziosa città dell'occidente.

A'Fiorentini non rimanea che un solo fondamento di sperare la liberazione: uno de'loro cittadini, Francesco Ferrucci, che avea imparata l'arte della guerra nelle bande nere, e che all'audacia e all'intrepidezza aggiugneva un ardente patriottismo ed una mente feconda di ripieghi, non era rinchiuso fra le mura di Firenze. Era stato chiamato commissario generale con pieni poteri su tutto quanto restava fuori di Firenze. Avea atteso in prima ad effettuare l'invio di vettovaglie da Empoli a Firenze: poi avea ritolto Volterra agl'imperiali; e procacciato un piccolo esercito, s'era esibito alla Signoria di chiamare a sè tutti gli avventurieri, tutti i tristi dell'esercito imperiale, colla promessa di nuovo saccheggio della corte pontificia. Facea conto di marciare alla loro testa contro Roma, di spaventar Clemente VII, e di costringerlo ad accordar pace alla sua patria. La Signoria avendo rigettato il progetto come troppo ardito, il Ferrucci ne formava tosto un altro che non lo era meno. Partendo da Volterra fece il giro della Toscana, cui le truppe imperiali attraversavano per ogni verso; e venne a Livorno, a Pisa, in val di Nievole e nella montagna di Pistoja a

raccorre tutti i soldati, tutti gli uomini di coraggio che ancora erano devoti della repubblica. Igrossato per tal modo il piccolo suo esercito, intendea il Ferrucci di piombare sul campo imperiale davanti a Firenze, e costringere il principe d'Oranges, che principiava a patire scarsezza di danari, a levarsi dall'assedio. Con pari intrepidezza e destrezza condusse la sua truppa ( dal 14 luglio al 2 agosto 1530 ) attraverso numerose frotte d'imperiali che lo precedevano, lo seguitavano, l'attorniavano d'ogni parte infino a Gavinana a quattro miglia discosto da San Marcello, ne'monti di Pistoja. Li 2 agosto a mezzogiorno entrò in questo borgo con tremila fanti e cinquecento cavalli. Nel medesimo istante vi entrava per un'altra porta il principe d'Oranges con una porzione dell'esercito che assediava Firenze, e gli si unirono intorno e da tutte le bande i differenti corpi che aveano travagliato il Ferrucci nella sua marcia. Si venne tosto alle mani nel ricinto medesimo di Gavinana. Filiberto di Châllon, principe d'Oranges, nel quale spegnevasi questa casa, vi fu ucciso da due colpi di fuoco, e la sua gente messa in fuga. Ma sopraggiugnevan l'altre bande imperiali, e rinnovavano l'assalto su quella truppa oppressa dalla fatica. Giacevano già sul campo di battaglia duemila fiorentini, quand'ecco il Ferrucci, trafitto da molte mortali ferite, fu recato al cospetto del suo personale nemico,

Fabrizio Maramaldo, calabrese, che comandava la cavalleria leggiera dell' imperatore. Il Maramaldo ferivalo rabbiosamente con più colpi di pugnale, intanto che Ferruccio gli dicea: « Tu vieni ad uccidere un morto ». Con lui moriva la repubblica.

Allorchè la nuova del disastro di Gavinana giunse a Firenze, la desolazione fu immensa. Il Baglioni, che dopo alcuni dì era entrato in pratiche col principe d'Oranges, e a cui fu data la taccia d'aver manifestati i progetti di Ferrucci, dichiarò essere oramai impossibile una più lunga resistenza, e che era risoluto di salvare una città che coll'imprevidenza correva al proprio eccidio. Nella giornatà dell'8 agosto introdusse un capitano imperiale nel bastione dove esso avea stanza, e piantò in modo le artiglierie che signoreggiassero la città. Allora i cittadini si diedero sbigottiti ad abbandonare la custodia delle mura e a nascondere nelle chiese gli oggetti preziosi; e la Signorìa annunziò a Ferdinando Gonzaga, succeduto al principe d'Oranges nel comando dell'esercito, essere disposta a capitolare. Furonle accordati ( 12 agosto 1530 ) patti meno duri di quelli che i Fiorentini avessero potuto temere. Doveano pagare ottantamila scudi di soprassoldo all'esercito dell'assedio, e richiamare in patria i Medici. Peraltro concedevasi un perdono generale a tutti coloro che avessero recata offesa

a quella famiglia, al pontefice, all'imperatore. Ma Clemente VII non avea alcun pensiero di mantenere le obbligazioni contratte in suo nome. A dì 20 agosto, adunato un parlamento, in nome della sovranità del popolo, fece creare una balìa, con il braccio della quale esercitò le vendette di cui non volea assumere egli stesso la responsabilità. Tutti i patriotti che aveano dato a vedere maggiore zelo per la libertà, furono sottoposti alla tortura, e in seguito puniti o di morte o del bando. Nel primo mese furon cacciati in esilio centocinquanta illustri cittadini; prima che scadesse quell'anno, ve n'ebbe più di un migliajo: ed ogni famiglia fiorentina, anche fra le più devote a'Medici, deplorò qualche suo attenente nel novero de'proscritti.

Alessandro, il bastardo de'Medici, che Clemente VII avea preferito al cugino Ippolito destinandolo capo della repubblica fiorentina, non ritornò in patria se non il 5 luglio 1531: recava una scritta dell'imperatore che dava a Firenze una costituzione pressochè monarchica. Ma non che si contenesse ne' limiti a lui prescritti, Alessandro gravò i Fiorentini colla soma della più atroce tirannide. La crudeltà, la dissolutezza e le estorsioni lo fecero segno all'odio di tutti. Fece avvelenare (10 agosto 1535) il cardinale Ippolito de'Medici suo cugino, che prendea contro di lui la difesa de'cittadini. Alla

fine fu assassinato anch'egli ( 6 gennajo 1537 ) dal proprio parente Lorenzo de'Medici, cui per lungo tempo aveasi fatto compagno ne'disordini della sua vita. Ma la morte d'Alessandro non apportò la libertà alla patria. I ministri della tirannide (fra essi era il più capace, ma eziandio il più odioso, lo storico Guicciardini) aveano bisogno d'un principe per mettere sè stessi al coperto. Fecero la scelta di Cosimo de'Medici, giovane di diciannove anni, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio, alla quarta generazione; e nel nono giorno del 1537 lo proclamarono duca di Firenze. S'erano dati a credere di potere in seguito indirizzarlo a posta loro; ma quell'uomo finto, freddo e feroce, che avea tutti i vizj di Filippo II suo contemporaneo, e che era pronto a qualunque scelleratezza, non indugiò a disfarsi come dei suoi nemici, così anche de'suoi consiglieri. Cosimo Primo condusse nel 1569 il pontefice Pio V ad accordargli il titolo di Granduca di Toscana; titolo che l'imperatore non volle riconoscere in lui, ma che egli stesso accordava poscia nel 1575 al figlio di Cosimo. Sette granduchi di questa schiatta hanno regnato successivamente in Firenze. L'ultimo, Gian-Gastone, moriva li 9 luglio 1737.

Cosimo abolì il nome di repubblica in Siena così come avea fatto in Firenze. Quella citta-

dinanza, per sì lunghi anni fedele al partito ghibellino, avea dato a divedere la stessa devozione all'imperatore nelle guerre del principio di quel secolo. Carlo V se ne giovò per intromettervi una guarnigione spagnola, destinata a tener in freno la Toscana e la corte di Roma; ma gli Spagnoli vi esercitarono quella stessa natura orgogliosa, feroce e cupida che faceali oggetto dell'universale esecrazione. Non poterono i Senesi comportarli a lungo; li discacciarono, ed in loro vece introdussero nella città un presidio francese ( 11 agosto 1552 ). Cosimo s'era obbligato a serbarsi neutrale nella guerra ch'erasi riaccesa tra i Francesi e gl'Imperiali; ciò nonostante, senza veruna intimazione di guerra, a dì 27 gennajo 1554, soprapprese i Senesi, nella lusinga di pigliarne la città con un colpo di mano. Essendo andato a male il colpo conferì il comando dell'esercito al feroce marchese di Marignano, che diede opera a domar Siena colla fame. Allorquando la città di Siena, cominciandovi a venir meno i viveri, mandò fuor delle mura, come bocche inutili le femmine, i fanciulli, i vecchi, gl'infermi, Marignano li fece tutti uccidere spietatamente. De' paesani senesi che si sforzavano di portar derrate in città, tutti quelli che caddero nelle mani degli assedianti furono appiccati. I villaggi e le castella fortificate del Senese vollero per la più parte serbarsi fedeli alla repubblica:

ora in tutte quelle terre che aspettarono che i cannoni fossero voltati contra di loro, gli abitanti furono passati a fil di spada. Allora o di ferro o di fame era sterminata la popolazione delle campagne e soprattutto della maremma di Siena, oggidì coperta di selve. La febbre maremmana pigliò possesso di quella provincia deserta, e quei che dopo la pace vi ritornarono per raccorre l'eredità delle vittime del Marignano non tardarono a soccombere a quel flagello. All'ultimo la città di Siena capitolò ( 2 Aprile 1555 ); e la sua capitolazione non era più rispettata di quella di Firenze. I patiboli e l'esilio liberarono Filippo II e Cosimo de'Medici di que'generosi a'quali era stata promessa un'amnistìa. Gli Spagnoli conservarono per due anni il possesso di Siena, e non rassegnarono questo Stato nelle mani del duca di Firenze se non li 19 luglio 1557.

Dopo l'assoggettamento di Siena tre sole repubbliche rimaneano in Italia; Lucca, Genova e Venezia, quando non si voglia tener conto anche di San Marino, terra libera, situata sulla vetta d'un monte della Romagna che infino a'dì nostri si è celata egualmente alle usurpazioni ed all'istoria.

Correndo il 1546 Lucca ebbe a gonfaloniere Francesco Burlamacchi, che formò l'audace divisamento di restituire alla libertà tutte le re-

pubbliche della Toscana. Le milizie di Lucca, nel numero di non più di duemila uomini, doveano in un determinato giorno essere passate da lui a rassegna. Facea conto di tosto condurle pe'monti a Pisa e mettere in rivolta quella bellicosa città: dovea nel medesimo tempo mettere in moto truppe che avrebbero operate le stesse cose in Pescia, Pistoja, Firenze, Bologna, Siena e Perugia. Dappertutto doveano ordinar governi popolari, e collegar le città con una federazione. Carlo V, intento allora in Germania ad oppugnar la lega di Smalcalda, s'era presunto non essere in grado di accorrere coll'armi in Italia; ma le spie di Cosimo de' Medici scoprirono il complotto. Il duca di Firenze ne chiese a'magistrati di Lucca la punizione; e questi, sbigottiti dall'ira dell'imperatore, diedero Burlamacchi nelle mani del vicario di Carlo V in Milano. Il principal magistrato d'una repubblica, che ancora si dicea libera, fu sottoposto a' tormenti, e in seguito ebbe la testa troncata per ordine d'un governo straniero. D'allora in poi la repubblica di Lucca fu governata da un'aristocrazia sempre più stretta, chiamata per ischerno *i signori del cerchiolino*, perciocchè gli officj passavano fra essi dall'uno all'altro, per votazione, come un cerchio. La legge *martiniana*, proposta li 9 novembre 1556 dal gonfaloniere Martino Bernardini, escludeva da ogni magistrato chiunque non discendea dalle antiche

famiglie sovrane del paese. Queste nel 1600 erano ridotte al numero di sole centosessantotto; e all' ultima numerazione seguìta nel 1797, non erano più che ottantotto; púre fornir doveano una signoria composta d' un gonfaloniere e di nove anziani, un senato di trentasei membri, e un gran consiglio di novanta. Questa nobiltà sospettosa e male accetta al popolo non valse a mantenersi dal momento che trovossi in contatto co' Francesi della rivoluzione. Questi erano entrati nel possesso della Toscana li 15 ottobre 1800: e li 25 dicembre 1801 i Lucchesi davansi una costituzione rappresentativa: a dì 4 giugno 1805 chiedeano a Napoleone un sovrano della casa di lui. Di fatto la di lui sorella la principessa Elisa fu investita ( il 23 giugno seguente ) del principato di Lucca con leggi che assicuravano a' cittadini una maggior dose di libertà e d' eguaglianza di quella che conosciuto avessero da un pezzo.

Andrea Doria avea restituito il nome di repubblica a Genova sua, ma non la libertà, nè l' indipendenza. Avea chiamato a reggere la repubblica una stretta aristocrazia sulla quale dominava egli insieme al suo nipote Giannettino: in pari tempo attaccava la patria sua a' destini dell' Austria con siffatta soggezione che dalla più parte de' Genovesi era sentita come una profonda umiliazione.

Per iscuotere dal collo il duplice giogo del Doria e degli Spagnoli, Giovanni Fieschi ordì la sua congiura non meno celebre in poesia che nell'istoria. Avea fatti calare da'monti i vassalli degli ampj suoi feudi, avea desti e infiammati gli amici delle antiche franchigie, e avea aggregato ad essi tutti quegli uomini irrequieti che altro non chiedono fuorchè sconvolgimento; infine si era assicurato de'soccorsi della Francia; e il secondo giorno dell'anno 1547, si rese padrone del porto, della flotta e delle porte della città. Giannettino Doria, accorso a sedar quel moto sedizioso, fu ucciso; il vecchio Andrea si diede alla fuga. La rivoluzione era al suo compimento; ma Gian-Luigi Fieschi non si trovava presente in verun luogo per dirigere le operazioni: volendo far passaggio sopra una galera, era caduto in mare, e carico di pesante armatura, vi s'era annegato senza che persona al mondo se n'avvedesse. I compagni suoi, trovandosi senza capo, non sapeano che far dovessero: già vincitori, scesero in qualità di vinti agli accordi colla Signoria, e stettero contenti alla promessa d'un perdono. I Doria non mantennero la parola: tutti quelli che furon potuti raggiugnere, perirono ne'supplizj. Solo dopo la morte d'Andrea Doria, avvenuta li 25 novembre 1560, poterono i Genovesi ristringere d'alquanto le prerogative della loro nobiltà. Ammisero (17 mar-

zo 1575) un corpo di nuovi nobili nel governo: conservarono pure con gelosa cura i pochi avanzi della loro indipendenza. Avrebbe la corte di Spagna cancellato volentieri fra essi anche il nome di repubblica, e incatenatili con una cittadella; ma in due diverse volte nel 1548 e nel 1571, essi mandavano a vuoto il tentativo.

L'aristocrazìa genovese fu esposta al cimento per un'altra cospirazione nel 1628. Le famiglie inscritte nel libro d'oro e aventi dritto a sedere ne' consigli, sì dell'antica come della recente nobiltà, erano ridotte al numero di centosettanta; ma nella Liguria vi erano altresì per lo meno quattrocentocinquanta famiglie, nobili anch'esse, e fregiate di titoli e posseditrici di feudi, prelature, commende e antiche ricchezze, e pure erano escluse da ogni partecipazione al pubblico reggimento. Giulio Cesare Vacchero le persuase a secondarlo per conseguire una sovranità donde credeansi ingiustamente escluse. Era il Vacchero un mercatante cospicuo per immense ricchezze, e avea adottati i costumi spagnoli, ch'erano allora in voga per l'Italia. Il suo palagio era sempre pieno di bravi: egli non ne usciva mai senza averne un grosso numero d'attorno: chiunque gli avesse recato offesa, cadeva tosto sotto il ferro de'sicarj, i quali poscia, con nuovi delitti, mettendo paura a' giudici o a testimoni, involavansi alle

punizioni della giustizia. Tutte le famiglie escluse dal libro d'oro aveano promessa la congiunzione de' loro bravi con que' del Vacchero: tutti insieme doveano dar l'assalto al Palazzo Pubblico le calende d'aprile 1628, trucidar tutta l'antica nobiltà, e riformare il governo sotto il patrocinio del duca di Savoja; ma nell'antivigilia il complotto fu sventato; il Vacchero e molti de' complici, carcerati e giustiziati.

In quello stesso secolo ( 18 maggio 1684 ) i Genovesi provarono una grave calamità: Luigi XIV, avendo riputato lesa la dignità regia, perchè quel sì piccolo Stato avea osato opporre resistenza a' suoi voleri, bombardò Genova. Avea chiesto di stabilire in Savona un fondaco per approvisionare di sale e di munizioni da guerra la sua fortezza di Casalmonferrato. Il senato di Genova avea negato il suo consenso per uno stabilimento contrario alla neutralità e all'indipendenza della repubblica. Ora il marchese di Seignelay ne lo gastigò gittando in tre dì quattordicimila bombe dentro la città; la metà de' genovesi palazzi rimase diroccata; e se il doge non avesse consentito di recarsi a Parigi con quattro senatori per fare una discolpa che fosse di gradimento al re, l'intiera città sarebbe stata ridotta in un mucchio di rovine.

Si notò del decoro e della grandezza nel contegno del doge anche in mezzo a quella som-

missione: ma quel merito esteriore era il solo che rimanesse alla genovese aristocrazia: diveniva ella sempre più stretta, sempre più esclusiva, avea appresi i costumi degli Spagnoli, all'ombra del patrocinio de'quali erasi fatta grande. Il gentiluomo genovese, come il grande di Spagna, avea sempre al suo servigio una banda di sicarj; faceasi temere o rispettare con assassinj. La nobiltà sovrana, ad un tempo prodiga e avida, col fasto si fabbricava bisogni maggiori delle entrate; ond'è che, per procacciar danaro, scendeva alle più vergognose estorsioni. Non potea lo Stato stipular contratti senz'essere rubato: lo ingannavano negli approvisionamenti de'forti, in quelli delle galere, nelle paghe de'soldati: tutti gli uffícj dati al favore, mercanteggiata ne'tribunali la giustizia. I sudditi abitatori delle due Riviere e i Côrsi sollevavansi frequentemente per iscuotere l'odioso giogo. Nel decimottavo secolo i Còrsi raddoppiarono gli sforzi per sottrarsi alla tirannide genovese. Dopo del 1730 essi sostennero un'accanita guerra contro la repubblica, infino al 15 maggio 1768, quando questa si ascrisse a gran ventura di far accettare alla Francia tutti i suoi diritti sull'isola di Corsica in pagamento de'debiti che avea contratti verso la corona per sottomettere i sudditi ribelli.

Ma lo spirito degli antichi Genovesi, degli antichi repubblicani d'Italia non era spento

nel popolo della capitale come era pur troppo fra gli opulenti. I due rami della casa d'Austria s'erano estinti in Ispagna e in Germania; e nella guerra della successione d'Austria, i Genovesi s'erano collegati colla casa di Borbone disputante a Maria Teresa l'eredità del di lei padre Carlo VI. In una tal guerra Spagnoli e Francesi furono battuti e cacciati di Lombardia: gli Austriaci comparvero davanti a Genova; e il senato che non ebbe il coraggio d'armare il popolo per la difesa, diede in loro balìa le porte nel sesto giorno di settembre 1746. Ma gli Austriaci abusarono, così come furono sempre usi di fare, de' favori della fortuna: pretesero da Genova una contribuzione di nove milioni di fiorini imperiali: la città non era in grado di pagarla. I Tedeschi misero le mani su tutto il danaro del Banco, su tutto quello delle chiese: voleano anche quello de' particolari. Vuotarono gli arsenali e destinarono l' artiglieria genovese ad un assalto che intendevano fare contro la Provenza. Comandarono a' Genovesi di strascinare eglino stessi i cannoni che loro toglieano; e credendo incontrar negl' Italiani la bassezza e la servilità del proprio loro cuore, affrettavanli all' opera a colpi di bastone. Un enorme mortajo restava sepolto nelle rovine, in un' angusta via; e il caporale tedesco alzava la verga su di un genovese per farlo la-

vorare con più di fervore: costui, dato di piglio a un ciottolo, glielo lanciò alla testa; e incontanente tutto il popolo di Genova concorse non alle armi, che armi non avea, ma a'sassi per finirla cogli Austriaci. Da tutte le finestre piovvero su d'essi i rottami delle muraglie che il popolo demoliva, de' tetti che discuopriva. In quelle anguste e tortuose vie i soldati non trovavan modo di mettersi al coperto: non potevano opporre masse imponenti: prendeano bene di mira i loro assalitori, e più d'una casa era piena di morti; ma siccome non vedeano cadere quelli ch'erano colpiti, non erano fatti accorti del buon successo de' loro colpi; intanto le contrade si videro bentosto sparse di cadaveri austriaci. Indarno provaronsi di metter fuoco a case nella cui costruzione entra poco o nulla di combustibile: alla fine, presi da sbigottimento, uscirono dalla città. Era il 5 dicembre 1746; e il popolo minuto che aveali discacciati, in men che non si dice ebbe guarnito di cannoni le porte e i baluardi. Il marchese Botta Adorno, generale degli austriaci, avea stabilito in Genova tutti i suoi fondachi e le sue riserve di materiale d'artiglieria; dunque la sommossa che lo scacciava, lo privava e dell'armi e de' viveri; non potendosene procacciare negli aridi monti che cingono Genova, gli fu giocoforza ( 10 dicembre ) ripassar gli Appennini. La pace d'Aquisgrana,

conchiusa due anni dopo ( 18 dicembre 1748 ) assicurò alla repubblica di Genova, protetta dalla Francia, l'integrità del suo territorio.

La cacciata de' Tedeschi fu l'ultimo avvenimento glorioso dell'istoria di Genova, fu l'ultimo fatto vigoroso della nazione italiana, infino a'rivolgimenti prodotti dalla rivoluzione francese. Negli anni 1794 e 1795 il senato di Genova profittò della sua favorevole posizione per mantenere la neutralità. Nondimeno però le propensioni sue la vincevano sopra i suoi interessi, e tollerò che i Francesi fossero esposti ad oltraggi. Attesero i Francesi a chieder sodisfazione che la vittoria di Montenotte, riportata da Bonaparte a dì 11 aprile 1796 nel dominio genovese, su'Piemontesi e Austriaci, avesse messa Genova in loro balìa. Quind'innanzi i fautori della democrazia cominciarono a invocare come un diritto la partecipazione di tutti i Liguri alla sovranità. La nobiltà, spalleggiata dal clero, che avea tuttavia numeroso seguito nella plebe, chiamò questa alle armi nella giornatá del 22 maggio 1797, e dieci migliaja d' insorgenti del più infimo popolo trionfavano momentaneamente degli amici della libertà alle grida di *viva Maria.* Ma questo medesimo evento fornì a Bonaparte il pretesto per intervenire: appoggiò i diritti della nazione contro l'aristocrazia, e fece sottoscrivere (6 giugno 1797) dai deputati del senato la

convenzione di Montebello, per la quale i Genovesi assumevano il nome di repubblica ligure, perciocchè tutti gli abitatori della Liguria venivano ammessi alla sovranità. La costituzione di quella repubblica fu proclamata il 14 giugno 1797: la medesima fu modificata li 26 giugno 1802, abolita li 8 ottobre 1805 per l'aggregamento del Genovesato alla Francia. Avea Bonaparte indotti i membri del governo di Genova a chiedere una tal cosa sino dal 4 giugno 1805.

Non ci resta più a parlare che del decadimento e della totale caduta di Venezia, quello tra gli Stati italiani del quale fu più lunga la vita. Siccome questa repubblica era più possente, più ricca e più saviamente amministrata di tutti gli altri stati italici; così anche dopo il 1530 in cui a tutta Italia fu imposto il giogo di Carlo V, ella parve serbare qualche vigoria e qualche indipendenza. Ma la Signoria di Venezia non vivea in quella illusione che essa medesima inspirava alle altre potenze, sentiva i suoi pericoli e la sua fiacchezza, sapea che il principio vivificatore se n'era fuggito.

Tutto il secolo decimosesto fu impiegato da' Veneziani in riparare a'disastri della lega di Cambrai. Aveano a rialzar le mura di tutte le loro città, a ristorare la popolazione, a ristabilire le manifatture e l'agricoltura, ad ammortizzare gli enormi debiti dond'erano oppressi.

D'altronde minacciati sempremai dal Turco dovettero sostener contro di lui due crudeli guerre: l'una dal 1537 al 1540, che portò loro via le isole dell'Arcipelago e le ultime loro fortezze nella Morea: l'altra dal 1570 al 1573, che tolse loro l'isola di Cipro. Sotto a questo aspetto pareano essere fino ad un certo punto un popolo sacro per i popoli d'occidente, che li aveano in conto di loro difensori naturali contro gl'infedeli: di più erano uniti per identità d'interesse coll'impero romano, minacciato com'essi dai Mussulmani. Adunque strinsero di nuovo l'alleanza con la casa d'Austria: e con questo pretesto si ritrassero da ogni altra partecipazione negli affari generali dell'Europa.

Ma nel principio del secolo decimosettimo l'impero mussulmano non incuteva più sì gran terrore: al contrario il giogo spagnolo diveniva più insopportabile per l'Italia, nel mentre che in altre parti d'Europa i progressi del partito protestante lasciavano trapelar barlumi di speranza di liberazione. La repubblica di Venezia non cessò mai di tentare di spezzar le catene della casa di Spagna: ma consapevole della propria debolezza, e diffidente a buon dritto d'alleati che l'abbandonerebbero nel bel mezzo del cimento, prestò assistenza a coloro ch'essa risguardava per i propugnatori della libertà europea, senza peraltro consentire di entrare in alcuna delle loro leghe. Fu la prima a riconoscere

Enrico IV, rigettato da tutti i sovrani cattolici, ed a trattare per la riconciliazione di lui colla Santa Sede: nel 1617 strinse alleanza cogli Olandesi: durante la guerra de' trent'anni fornì sussidj a' protestanti di Germania, a Bethlem Gabor, e a Ragozzi in Ungheria. Fu d'appoggio al duca di Savoja contro il re di Spagna, e a' Grigioni protestanti contro a' cattolici.

A quest' epoca, in cui Venezia era venuta ben prossima a uno stato d'aperta ostilità colla casa di Spagna, era Filippo III rappresentato in Italia da tre gran signori, ambiziosi, intriganti e senza fede, cioè don Pedro di Toledo governatore di Milano, il duca d' Ossuna vicerè di Napoli, e il marchese di Bedmar ambasciatore a Venezia. Nel 1618 fu formato il progetto fra i tre per distruggere quella repubblica che imbrigliava la loro ambizione, e che sempre aveva attraversate le intraprese della Spagna. Avventurieri francesi che aveano acquistata lode nelle armate marittime e terrestri della repubblica, e de'quali i più famosi erano il corsaro Jacopo Pierre e Antonio Jaffier, malcontenti delle ottenute ricompense, si offerirono a' servigi del marchese di Bedmar, che gl'incoraggì ad arruolare i sicarj, i bravi e i malandrini che sotto il reggimento spagnolo facevano parte della casa d'ogni uomo di qualità. Si fu d'accordo che a un dato segno truciderebbero il doge, tutti i senatori, tutti i nobili; che in seguito a ciò la città sarebbe data

in preda al saccheggio ed alle fiamme. Ma sembra che il Pierre di buon'ora svelasse questa trama al senato, cui esso continuò d'ordine di lui; che questi se ne valse a celar le sue pratiche segrete col duca d'Ossuna, e che s'ordì un progetto non punto differente da quello proposto un secolo prima dal Moroni al Pescara: trattavasi di ristabilire coll'appoggio del senato l'indipendenza di tutta l'Italia discacciando gli Spagnoli dalla Lombardia, e dando a Ossuna la corona di Napoli. Nuove rivelazioni d'Antonio Jaffier è verosimile facessero manifesto al consiglio de' Dieci che i cospiratori preferivano il sacco di Venezia all'incertezza della riuscita d'una rivolta in Napoli; e che le informazioni ch'essi avean date del loro complotto, erano destinate a deludere la vigilanza degl'inquisitori di stato. Ad ogni modo la repubblica s'era involta in intrighi male adatti a sopportare la luce del giorno. Un bel mattino gli abitanti di Venezia mirarono con raccapriccio Jacopo Pierre, Regnault, Boulart e più altri penzolare appiccati sulla piazza di San Marco; centosessanta altri, e il Jaffier tra essi, si dà per certo fossero stati annegati nel canal grande; non fu allegato alcun motivo di siffatti supplizj, non fu data al pubblico veruna spiegazione: alla corte di Spagna non fu indirizzata alcuna rimostranza. Il Consiglio de'Dieci soprattutto aveva a cuore il silenzio del terrore: e la romanzesca istoria di questa

congiura, scritta nel 1674 da San-Reale, o la tragedia di *Venezia salvata* d'Otway ( 1682 ) furono per lungo tratto di tempo le sole relazioni pubbliche di cotanta catastrofe.

Appresso i Veneziani furono costretti dalle aggressioni de'Turchi a ravvicinarsi colla casa d'Austria, nemica de'loro nemici. Li 23 giugno 1645 il sultano Ibrahim assalì inopinatamente l'isola di Candia: e per tal modo ebbe cominciamento una guerra di venticinque anni, la più lunga e la più rovinosa di quante furono sostenute dalla repubblica contro l'impero ottomano. I Veneziani diedero a vedere nella difesa di Candia una singolare virtù: da tutto l'occidente accorsero de' valorosi a pugnare in quell'isola sotto i veneti stendardi, come ad una guerra santa: due volte la flotta veneziana distrusse la turca; ma le forze della repubblica erano troppo inferiori a quelle degli ottomani. Candia dovette capitolare li 6 settembre 1669; e il senato della colonia, immagine della repubblica, rientrò nel gran consiglio di Venezia che aveagli dato origine. Alla capitolazione tenne dietro la pace.

Un'altra guerra de' Veneziani contro la Porta si chiuse, verso la fine del secolo, con più prospero successo per loro. Vi si mettea la repubblica (1682 ) di concerto coll' imperator Leopoldo e Giovanni Sobieski re di Polonia: conquistava la Morea, l'isola di Egina, Santa-Maura

e varie fortezze della Dalmazia; e tutto ciò venivale garantito dal trattato di Carlowitz del 26 gennajo 1699. Ma i Turchi non comportarono di buon animo che un nemico sì debole li avesse spogliati d'una sì bella provincia: furono bentosto in grado di convincersi co' proprj occhi non esser sufficienti i Veneziani a difendere la loro conquista, l'ultima prova d'una virtù che omai si spegnea. Il poter supremo era venuto nelle mani d'una oligarchìa sempre più stretta: una metà de' nobili ammessi al gran consiglio erano ridotti all'eccesso della miseria: viveano della carità de' grandi a cui faceano la vendita de' suffragi. Le famiglie privilegiate sole che avessero l'ingresso nel consiglio de' Dieci, facevano tremare e obbedire tutte le altre: teneano lo stato per una preda da dover essere divisa fra loro: la giustizia era venale, si sciupavano le finanze, le fortificazioni cadevano in rovina, la realtà delle forze militari non valeva la metà di quello che appariva ne' ruoli: pel gentiluomo veneziano ogni cosa era oggetto di dilapidazione e di ruberie, e nelle provincie lontane era sì grave l'oppressione che i cristiani orientali, sudditi della repubblica, portavano invidia alla dominazione degli Ottomani. Avvertito di questo totale disordinamento il sultano Acmet III, mandò ( 20 giugno 1714 ) l'esercito suo nella Morea, e in un mese domò quella penisola coperta di fortezze, niuna delle quali op-

pose resistenza. Colla pace di Passarowiz conchiusa li 27 giugno 1718, la repubblica fece l'abbandono di tutte le sue pretese sulla Morea: e d'allora in poi non ebbe più guerre colla Turchia. Con pari timidezza s'astenne la repubblica dal prender parte nelle quattro guerre della successione di Spagna, di quella d'Austria, della quadruplice alleanza, e della elezione di Polonia, le quali turbarono anche l'Italia nella prima metà del secolo decimottavo: e si guardò bene dall'esigere che fosse portato rispetto alla sua neutralità. Il suo dominio, aperto sempre a tutte le potenze belligeranti, fu spesso il teatro de' più accaniti loro combattimenti. Venezia, con tre milioni di sudditi, con quattordicimila uomini di truppe di linea, de' quali la metà erano egregj soldati schiavoni, con una dozzina di navi da guerra, e coll'attitudine ad armare cinquantamila uomini, non sapea più nè farsi rispettare, nè proteggere i sudditi, nè per mare nè per terra: il suo debito, anche in seno della pace, saliva sempre; le manifatture decadeano; le campagne infestate da'malandrini, ogni città divisa da fazioni cui il senato inaspriva le une contro dell'altre per indebolire i proprj sudditi, infine un governo sospettoso e crudele, che si reggea con l'ajuto dello spionaggio, avea incoraggiata l'immoralità per isnervare il popolo; poneva la sua salvaguardia nel segreto il più profondo, e non comportava la minima quistione

intorno a' pubblici negozj: avea tolta agli accusati ogni maniera di garanzia davanti a' tribunali, e al diritto di punire col ferro, col veleno, colla mannaja de' carnefici, altri limiti non riconoscea fuorchè quelli de' terrori de' suoi capi: un tal governo era divenuto l'orrore di tutti i sudditi: contaminavasi per essi il nome di repubblica, applicato per tal guisa alla più esosa tirannide.

La rivoluzione francese parve alla nobiltà veneta una nemica, che rimanendo vincitrice non la risparmierebbe. Da tutti i governi, i quali avean signoria in Europa, quello de'Veneziani era il più opposto, in quanto a'principj, a quello de' Francesi: nondimeno il senato ricusò nel 1792 d'entrare nella colleganza formata contro la Francia; ogni armamento avrebbe aumentate le spese e scemate le rendite delle provincie che i patrizj si dividean fra loro. La stessa parsimonia, lo stesso sacrificio degl'interessi pubblici agl'interessi privati, impedì a'Veneziani (allorchè nell'aprile del 1796 la vittoria schiuse a Bonaparte la Lombardia), d'accrescere il loro esercito, d'approvvigionare i luoghi forti e di tener lontane dal proprio suolo le due potenze belligeranti. Il governo si diede a tentennare, ad accattare egualmente l'amicizia dei due partiti, e ad attendere inerme gli avvenimenti. Questi furono bentosto apportatori della guerra negli stati della repubblica, perchè gli austriaci gli

attraversavano in tutti i versi. Furono sempre essi quei che fecero man bassa su' territorj neutri. Beaulieu occupò Peschiera e Verona: Wurmser gettossi in Bassano, e attraversò Vicenza e Padova: Alvinzi e l'arciduca Carlo occuparono il Friuli, Palmanuova e sino a' più orientali confini della repubblica. Napoleone discacciò successivamente gli Austriaci da ciascuna di queste provincie; ma di mano in mano ch'ei le occupava le une dopo dell'altre, lo spirito francese, lo spirito di riforma ne' tribunali e nelle leggi, lo spirito di pubblicità, d'eguaglianza, d'insofferenza del giogo, si sviluppavano; e potea la repubblica accertarsi com'ella era abborrita da quanti aveano qualche finezza d'intendimento, qualche elevatezza d'animo. Egli è vero che altri, appartenenti alle più umili classi della società, agli operai della città ed a' paesani, governati dall'influenza de' preti, non comprendendo che ciò ch'esiste, paventando ogni mutazione, erano ancora commossi vivamente dal nome di San Marco, e risguardavano con orrore la Francia e tutto ciò che era francese. Il senato si fece puntello di questo partito donde fomentava il fanatismo: ricevute le nuove che Napoleone avea traghettato la Piave l'11 marzo 1797 per marciare contro la Germania, diede l'ordine fossero carcerati in Bergamo quattordici abitanti che più degli altri si erano dati a diveder favorevoli all'idee di novità. I patriotti avvertiti

in buon'ora; arrestarono il provveditor veneziano, alzarono lo stendardo della rivolta, e proclamarono la libertà di Bergamo. Pochi giorni dopo scoppiava in Brescia un'egual rivoluzione. Intanto Napoleone avea sconfitto l'arciduca Carlo al Tagliamento, e marciava sopra Vienna; ma in quello stesso tempo un corpo di truppe austriache, sotto gli ordini di Laudon, per la via del Tirolo era penetrato in Italia cui inondò di proclami, annunziatori della disfatta e total distruzione dell'esercito francese, eccitatori degl'Italiani a prender le armi per ischiacciarne gli avanzi fuggiaschi. Il senato, vedendo che la sua posizione diveniva ogni giorno più critica, stimò esser venuto il momento di levar la maschera e di congiungersi cogli austriaci. Il provveditore di Verona, Emili, dopo essersi abboccato con Laudon, fece suonar le campane a martello li 17 aprile in tutta la provincia, e aggiungendo trenta migliaja d'insorgenti ai tremila soldati ch'esso comandava, assaltò dappertutto i Francesi, massacrò tutti quelli che potè, e lasciò scannare dal popolo furioso quattrocento malati negli ospedali. Il giorno successivo a quegli eccessi, furono sottoscritti in Leoben i preliminari della pace tra l'Austria e la repubblica francese; e a dì tre maggio 1797 Bonaparte, fatto certo della insurrezione organizzata alle spalle del suo esercito e della strage de'proprj malati, da Palmanuova intimò la guerra a Ve-

nezia. Allora la oligarchia invocò la corte di Vienna, che l'avea strascinata in quell'imprudente aggressione: chiese per mercè d'essere compresa nella tregua e nelle trattative della pace; ma l'Austria le ricusò ogni sorta d'appoggio, chè sin d'allora avea le sue mire sull'alleato che soccombeva. Venezia non oppose alcuna resistenza al generale Baraguai d'Hilliers, che vi fece il suo ingresso il decimosesto giorno di maggio e vi fece sventolare la bandiera tricolore. Intanto si proseguivano le trattative per la pace: l'Austria, principiando a riprendere animo dopo il suo sbigottimento, disputava sulle concessioni da farsi da lei, e chiedeva d'ottenere un compenso sugli stati di Venezia sua propria alleata, ed era in procinto di ricominciare le ostilità. La Francia non si sentiva ancora forte abbastanza per assicurare l'affrancamento di tutta Italia. Li 17 ottobre 1797, Napoleone sottoscrisse il trattato di Campo-formio con cui garantì la libertà di mezzo il territorio veneto infino all'Adige; del qual territorio se ne facea l'aggregazione alla repubblica cisalpina, e le isole Jonie furono date alla Francia. Dal canto suo l'Austria recavasi in mano il possesso di Venezia e del rimanente degli Stati Veneti. Peraltro la servitù di questa parte della repubblica non fu di lunga durata; in capo a diciotto mesi si corse di nuovo alla guerra: e i Francesi, rendendosi padroni di Vienna, col trattato di Presbur-

go dei 16 dicembre 1805 costrinsero l'Austria a far la cessione di Venezia e di tutto il suo territorio al regno d'Italia.

Per tal modo l'invasione de'Francesi effettuata in sul finire del secolo decimottavo, restituì all'Italia tutti i vantaggi che aveale fatti perdere l'invasione loro alla fine del decimoquinto. Prima che Carlo VIII, entrando in Napoli col suo esercito vittorioso (22 febbrajo 1495), mandasse sossopra l'antica politica italiana, e desse il segnale alle calamità che all'ultimo precipitarono tutta intiera la Penisola sotto il giogo degli Oltramontani, la nazione italiana si reputava sempre la prima d'Europa, sebbene avess'ella perduto quasi in ogni parte la libertà, e delle cinque sue repubbliche ancora in piedi, quattro fossero strette aristocrazie. Allorchè il 13 febbrajo 1796 Napoleone Bonaparte fu elevato al comando dell'esercito francese in Italia, s'accinse ad una rigenerazione che restituì alla nazione italiana una maggior dose di libertà di quella che aveva perduta. È la partecipazione del maggior numero al governo, non già il nome di repubblica, piuttosto che quello di monarchia, ciò che costituisce la libertà: è soprattutto il regno delle leggi, la pubblicità nell'amministrazione e ne'tribunali, l'eguaglianza de'diritti, la soppressione degl'inceppamenti al pensiero, alla istruzione, alla religione. Cinque milioni e mezzo d'abitanti nel regno d'Italia furono messi al possesso d'una

costituzione che garantiva loro tutti que'beni con una partecipazione alla legislazione ed al consentimento delle imposte. Aveano ricuperato il glorioso nome d'Italiani; aveano un esercito nazionale, la cui prodezza illustravalo ogni dì più. Sei milioni e mezzo d'abitanti nel regno di Napoli erano dotati d'istituzioni meno avanzate, ciò è vero; ma la legge era stata sostituita all'arbitrio; l'istruttoria orale e pubblica, alla inquisizione segreta e alla tortura; la civile eguaglianza, al sistema feudale; l'educazione non più retrograda ma progressiva; e il pensiero e la coscienza in materie di religione rimessi in possesso di libertà. Finalmente due milioni di Piemontesi, cinquecentomila Genovesi, cinquecentomila Parmigiani, e due milioni e mezzo di Toscani erano temporaneamente aggregati alla Francia, erano messi a parte di tutte le franchigie de' vincitori, s'avvezzavano con essi ad un egual regno delle leggi, alla libertà di pensare, alla militare virtù, sicuri che dentro un termine non assai lontano, compiuta la politica loro educazione, sarebbero di nuovo riuniti a quella Italia, alla cui futura gloria e libertà erano volti tutti i loro voti.

Tale era l'opera che compievano i Francesi con vent'anni di vittorie: senza dubbio ella era imperfetta ancora e lasciava molto a desiderare; ma aveva in sè il germe d'un nuovo sviluppo, e promettea alla rinascente Italia la libertà, la virtù e la gloria. L'opera della santa alleanza mirò a di-

struggere il tutto, a ridurre tutta l'Italia sotto il giogo dell'Austria, a rapire all'Italia insieme colla politica libertà, la libertà civile e religiosa, e quella benanco del pensiero, a depravarne i costumi, ed a far piombare su lei l'estremo dell'umiliazione. L'Italia è unanime in abborrire questo giogo: l'Italia ha fatto per infrangerlo tutto quanto poteasi attendere da lei (1). Nella lotta fra un governo stabilito ed un popolo, tutti i vantaggi sono pel primo: per lui la rapidità delle comunicazioni, la certezza delle informazioni, i soldati, gli arsenali, le fortezze e le finanze. Il popolo non ha proprie che le braccia disarmate; e le sue masse avvezze non sono ad operare di concerto. Ciò nonostante, ogni volta che in questi quindici anni ci ebbe lotta in Italia tra la nazione ed i suoi oppressori, la vittoria rimase temporaneamente al popolo. A Napoli, in Sicilia, in Piemonte, nello Stato Pontificio, a Modena, a Parma, le masse inermi hanno tolto l'armi a'soldati, gli eletti del popolo hanno occupato nel pubblico palagio il posto ch'era dei despoti. Egli è vero che gl'Italiani, vincitori dappertutto de' proprj tiranni, dappertutto furono ricacciati sotto il giogo con raddoppiamento di crudeltà, dalla lega de'tiranni stranieri. Assaltati prima che avessero stabilito un governo,

(1) Rammentiamo nuovamente che il Sismondi pubblicava questa sua Opera nel 1830. (*Gli Editori*).

un tesoro, arsenali ed un esercito, dal sovrano d'un'altra nazione il quale annovera trenta milioni di sudditi, non hanno tentata una disperata resistenza che privati li avrebbe d'ogni favorevole probabilità dell'avvenire. Chi pretenderebbe ch'eglino avesser fatto di più, cominci egli stesso a far quello che da loro non fu fatto!

L'Italia è oppressa, ma ella è tuttavia palpitante d'amore per la libertà, per la virtù, per la gloria: è incatenata e gronda sangue, ma conosce ancora le sue forze e i futuri suoi destini: è insultata da coloro a'quali ha dischiuso essa la carriera di tutti i progressi, ma sente ch'è fatta per riguadagnar su di loro il passo; e l'Europa non avrà posa, se non quando il popolo, che nel medio evo accese la fiaccola dell'incivilimento insieme a quella della libertà, potrà godere anch'egli della luce ch'esso ha data.

FINE DELL'OPERA.

# INDICE

## ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

## STORIA DELLA LIBERTÀ IN ITALIA

---

---

(1499-1512)

---

---

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO